UN MODO DIVERSO SI VIVERE

1 - La conoscenza e la trasformazione dell'uomo

Anderson: Signor Krishnamurti, mi ha colpito molto la sua recente affermazione in cui ha detto che a ogni uomo tocca la responsabilità di provocare la propria trasformazione, che non dipende dalla conoscenza o dal tempo. Se lei è d'accordo, mi piacerebbe esplorare assieme il tema della trasformazione. In seguito potremo discutere delle problematiche connesse con la trasformazione e del loro rapporto.

Krishnamurti: Considerando ciò che sta accadendo nel mondo, in India e in Europa come in America, la degenerazione generale in letteratura, nell'arte e, in senso profondamente culturale, nella religione, non crede che siamo in presenza di un approccio tradizionalista, di una pura e semplice remissione al principio di autorità, di una credenza che non costituisce il vero spirito religioso? Vedendo tutto ciò, la confusione, la grande infelicità, il senso di enorme malessere, ogni serio indagatore direbbe che è possibile trasformare questa società solo se l'individuo trasforma realmente se stesso, ovvero se si rigenera dalle fondamenta. La responsabilità di questa trasformazione ricade sull'individuo, non sulle masse o sui preti, sui templi o le chiese, ma su ogni essere umano consapevole di questa spaventosa confusione politica, religiosa ed economica. Questa sofferenza, questa infelicità è ovunque. Vedendo ciò, diventa fondamentale domandarsi se un uomo non debba affrontare una reale e profonda trasformazione radicale. Se ci si pone questa domanda, e se si vede la propria responsabilità nei confronti del tutto, è possibile indagare il rapporto tra la conoscenza e il tempo, e la trasformazione dell'uomo.

A.: Sì, riesco a seguirla. Proviamo a trovare una base comune.

K.: Certamente. Purtroppo la maggior parte delle persone non è seriamente interessata alle condizioni, al caos e alla confusione del mondo attuale. La preoccupazione va al problema delle fonti energetiche, dell'inquinamento e così via, cose superficiali. Non c'è un reale, profondo interesse per la mente umana, questa mente che sta distruggendo il mondo.

A.: Sì, la seguo. Lei pone tutta la responsabilità sull'individuo.

K.: Sì.

A.: Non ci sono piani quinquennali in grado di aiutarci!

K.: In realtà, il termine 'individuo' è scorretto. Come lei sa, significa indiviso, indivisibile. Invece gli uomini sono profondamente frammentati e quindi non sono individui. Possono avere un conto in banca, un nome e una casa, ma non sono veri individui nel senso di essere totali, completi, armonici, interi, non frammentati. Individuo vuol dire appunto questo.

A.: Pensa che progredire, evolversi, o forse sarebbe meglio dire semplicemente cambiare, dato che non stiamo parlando del tempo, da questo stato frammentato alla totalità, potrebbe essere considerato come un cambiamento della qualità dell'essere di una persona? Possiamo esprimerci cosi?

K.: Sì, ma consideri che la parola 'intero' non implica soltanto la sanità mentale e la salute fisica, ma anche la santità. Tutto ciò è compreso nel termine 'intero'. Ma gli uomini non sono mai interi. Sono frammentati, contradditori, lacerati da desideri diversi. Parlando di individuo, ci riferiamo quindi a un essere umano reale che è totalmente e completamente intero, sano mentalmente e fisicamente, e quindi santo. La nostra responsabilità è di formare un tale essere umano mediante l'educazione, la politica, la religione e con ogni altro mezzo. Questa è la

responsabilità degli educatori e di tutti, non solo mia. La responsabilità è mia, sua e di tutti.

A.: Responsabilità comune.

K.: Assolutamente sì, perché siamo stati noi a creare questa spaventosa confusione mondiale.

A.: Ma il primo passo spetta all'individuo.

K.: È il compito dell'uomo, di ogni uomo, indipendentemente dal fatto che sia un politico, un uomo d'affari o una persona qualunque che come me cammina per la strada, comprendere l'enorme sofferenza, l'infelicità e la confusione del mondo. La nostra responsabilità è cambiare tutto questo.

A.: Responsabilità di ogni uomo.

K.: Sì. Indiano, inglese, americano o di qualunque nazionalità.

A.: Quindi, perché il cambiamento avvenga, deve iniziare da ognuno di noi.

K.: Sì, da ogni essere umano. A questo punto nasce la domanda: l'essere umano comprende in tutta serietà la sua responsabilità non solo nei propri confronti ma verso tutta l'umanità?

A.: Dal modo in cui vanno le cose, sembra di no.

K.: Infatti. Ciascuno è interessato soltanto ai suoi piccoli desideri egoistici. Ma la responsabilità implica enorme attenzione, cura e diligenza, non la negligenza a cui assistiamo oggigiorno.

A.: Sono d'accordo. La parola 'noi' contiene l'idea di un rapporto reciproco che vorrei esaminare meglio. Sembra esservi un invisibile rapporto tra ciascuno di noi e ciò che chiamiamo il tutto, ma l'individuo non lo percepisce.

K.: Come lei sa ho viaggiato in tutto il mondo, salvo che dietro la Cortina di Ferro e la Cortina di Bambù, ovvero la Cina. Per più di cinquantanni ho incontrato e parlato a migliaia e migliaia di persone. Gli esseri umani, dovunque vivano, sono gli stessi. Hanno gli stessi problemi di infelicità, di paura, di sussistenza, di rapporti interpersonali, di

sopravvivenza, di sovrappopolazione e il tremendo problema della morte, comune a tutti noi. Non esiste un problema dell'Oriente e un problema dell'Occidente. L'Occidente ha la sua cultura specifica, e così l'Oriente. Ma tutti gli esseri umani sono imprigionati in questa trappola.

A.: Sì, capisco.

K.: E non sembrano in grado di uscirne. Sono millenni che ci girano dentro.

A.: Quindi il problema è: come fare? La parola 'individuo', come lei l'ha esposta, mi sembra automaticamente connessa con la parola 'trasformazione'. Molti pensano che trasformare una cosa significhi cambiarla radicalmente, senza più nessun rapporto con il modo in cui essa è. Ciò significa ignorare che, pur cambiando, la forma resta.

K.: Sì, capisco.

A.: Altrimenti il cambiamento implicherebbe una perdita totale.

K.: La sua domanda è: che ruolo ha la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo, nella sua trasformazione, nel suo radicale cambiamento? Che ruolo ha la conoscenza, e di conseguenza il tempo? È così?

A.: Sì. O accettiamo che un vero cambiamento implichi la distruzione totale di ciò che c'era prima, o parliamo della trasformazione di qualcosa che però rimane.

K.: Consideriamo la parola 'rivoluzione'. Nella sua accezione comune, rivoluzione non significa un'evoluzione graduale.

A.: Certamente no.

K.: Comporta uno spargimento di sangue, l'abbattimento di un governo, oppure una rivoluzione psicologica. E esterna o interna.

A.: Sì, esterna o interna.

K.: L'esterno è l'interno. L'interno è l'esterno. Tra esterno e interno non c'è differenza, sono totalmente collegati.

A.: Questo ci riporta a quanto ha già detto. Non c'è una divisione, anche se si fa una distinzione intellettuale, tra 'io' e 'noi'.

K.: Esatto. Parlando di cambiamento non stiamo parlando di una sanguinosa rivoluzione politica, ma di una rivoluzione nella struttura della mente umana, del modo in cui l'uomo pensa, agisce e si comporta. La totalità di tutto ciò. In questa rivoluzione psicologica, che non è un'evoluzione nel senso di gradualità, che ruolo ha la conoscenza? Nella rigenerazione dell'uomo, in questa rivoluzione interiore che si riflette anche all'esterno?

A.: E che non è un progresso graduale...

K.: Un progresso graduale non ha mai fine.

A.: Esatto. Stiamo parlando di un cambio di qualità immediato.

K.: Il termine che lei usa, 'immediato', suggerirebbe qualcosa che avviene istantaneamente. È una parola che applico con cautela, e tra breve vedremo perché. Ma, prima, vediamo di chiarire ciò di cui stiamo parlando. Assistiamo, oggettivamente, alla spaventosa confusione del mondo, giusto? All'infelicità, alla confusione, alla profonda sofferenza dell'uomo.

A.: Sì.

K.: Non riesco quasi a esprimere che cosa provo nei miei viaggi. La meschinità, la superficialità, la vuotezza della cosiddetta civiltà occidentale, se posso usare questa parola, e come anche la civiltà orientale vi venga trascinata dentro. Non facciamo altro che grattare la superficie, pensando che cambiare la superficie renderà un servizio enorme al genere umano. Al contrario, non ha prodotto assolutamente niente. Si dà qualche pulitina qua e là, ma l'uomo non viene cambiato radicalmente e in profondità. Parlando di cambiamento, credo che dovremmo stabilire con chiarezza che ci riferiamo a un cambiamento psicologico, un cambiamento a livello dell'essere. Cioè della struttura e della natura della mente.

A.: Un cambiamento alle radici.

K.: Alle radici. Un tale cambiamento porterà naturalmente un cambiamento nella società. Il problema non è se debba cambiare prima la società o prima l'individuo, perché il cambiamento dell'uomo trasformerà la società. Non sono due cose separate.

A.: Vorrei essere sicuro di capire bene.

K.: Dopo tutto, sono stati gli uomini a creare questa società. Con la loro ambizione, la loro rabbia, la loro violenza, la loro brutalità, la loro meschinità hanno creato questa società.

A.: Precisamente.

K.: Si pensa che cambiando la struttura sociale si possa cambiare l'essere umano. È stato il problema del Comunismo e il problema di sempre: cambiare l'uomo cambiando l'ambiente. Si è provato in molti modi, senza mai riuscire a cambiare l'uomo. Anzi, l'uomo è sempre alla conquista dell'ambiente. Dovremmo invece vedere chiaramente che l'esterno è l'interno e l'interno è l'esterno, che non c'è divisione tra società e individuo, tra pubblico e privato, ma che l'essere umano è il tutto, è la società e l'individuo separato, è il fattore che provoca questo caos.

A.: La seguo molto bene.

K.: Quindi l'uomo è il mondo, e il mondo è l'uomo.

A.: Perciò, se cambia l'uomo cambia tutto. Altrimenti non cambia niente.

K.: Credo sia molto importante, perché non comprendiamo il punto essenziale che noi siamo il mondo e il mondo è noi, che il mondo non è qualcosa di separato da me e che io non sono separato dal mondo. In qualunque cultura nasca, lei è il prodotto di quella cultura. E questa cultura ha prodotto questo mondo. Il mondo materialistico occidentale, se possiamo chiamarlo così, si sta diffondendo in tutto il globo, tutto viene spazzato via dall'onda della cultura occidentale. Questa cultura ha prodotto questo essere umano, e l'essere umano ha creato questa cultura.

A.: Esattamente.

K.: L'uomo ha creato dipinti, splendide cattedrali e le meraviglie della tecnica. È andato sulla luna. Gli uomini hanno prodotto tutto ciò, ma l'uomo ha anche creato la società corrotta in cui viviamo. La società immorale in cui viviamo è stata fatta dagli uomini.

A.: Non c'è dubbio.

K.: Perché il mondo è lei e lei è il mondo, non c'è un 'altro'. Se lo accetta, se lo comprende, non intellettualmente ma sentendolo nel cuore, nella mente e nel sangue, la domanda è: l'essere umano può trasformarsi interiormente e perciò esteriormente?

A.: Mi piacerebbe comprenderlo alla luce di due passi che mi vengono alla mente. Penso allo splendido passo del terzo capitolo del vangelo di Giovanni: "Ma colui che pratica la verità viene alla luce". Non si tratta di praticare la verità e di giungere in seguito alla luce. E non si può spiegare la verità dal pulpito, affermare che facendo una determinata cosa si vedrà la luce. Siamo tornati a ciò a cui lei ha accennato prima, al rapporto non temporale tra l'azione, che è di per se stessa trasformazione...

K.: Esatto.

A.: ...e la meravigliosa visione della comprensione, che non è un 'poi' ma una reale simultaneità. Il secondo passo che ho in mente, e che spero lei apprezzi, dice la stessa cosa, se lo intendo correttamente alla luce di quanto lei ha detto: "Dio è amore, e chi sta nell'amore sta in Dio, e Dio sta in lui".

K.: Esatto, esatto.

A.: Traducendo questi passi uso il presente storico, che dà il senso di un agire non legato a limiti temporali.

K.: Infatti non è qualcosa di statico. Non è da accettare intellettualmente e da lasciare lì. Sarebbe morto, vuoto.

A.: Appunto.

K.: Per questo abbiamo diviso il mondo in un Est e un Ovest. Ci siamo divisi in religioni diverse, abbiamo diviso il

mondo in nazioni, in capitalisti e comunisti, e così via. Abbiamo diviso noi stessi in frammenti che si oppongono l'un l'altro, e dove c'è divisione c'è conflitto.

A.: È così.

K.: Questa è una legge uniformemente valida.

A.: Dove c'è divisione c'è conflitto. Per riprendere il termine 'conoscenza', gli uomini assumono la realtà della divisione e agiscono sulla base di questa credenza di fondo.

K.: Per questo ribadisco che è essenziale comprendere, sin dall'inizio del nostro dialogo, che il mondo non è diverso da me e che io sono il mondo. Può sembrare eccessivamente semplicistico, ma rivela un senso estremamente profondo se lo comprende non solo intellettualmente ma con una conoscenza interiore, e quindi priva di divisioni. Nel momento in cui comprendo che io sono il mondo e il mondo è me, non sono più cristiano, induista o buddhista. Sono un essere umano.

A.: Mi stavo chiedendo quale potrebbe essere la reazione di un certo tipo di analisi filosofica, perché, come lei ha fatto notare, può sembrare semplicistico. Alcuni lo darebbero per scontato, come una cosa che non merita attenzione. Altri direbbero che è così nebuloso, benché profondo, che deve trattarsi di una forma di misticismo. E si continuerebbe a oscillare avanti e indietro, sempre nella divisione.

K.: Lo so, lo so.

A.: Continui pure, la prego.

K.: Se è chiaro che la mente umana ha diviso il mondo nel tentativo di darsi sicurezza, e creando invece insicurezza, dobbiamo negare tanto interiormente che esteriormente la divisione: noi e loro, lei e io, europei e indiani, capitalisti e comunisti. Tagliamo la divisione alle radici. Poniamoci la domanda: può la mente umana, condizionata da millenni, che ha acquisito tante conoscenze in così tante direzioni, può questa mente cambiare, indurre in se stessa una rigenerazione, ed essere libera di reincarnarsi ora?

A.: Ora?

K.: È appunto questa la domanda.

A.: Questa è la domanda: reincarnarsi ora. Da quanto ha detto, potremmo affermare che l'immensa mole di conoscenze accumulate, la stratificazione dei secoli, è una discussione che teniamo continuamente con noi stessi sul tema della divisione, indipendentemente dalla cultura a cui apparteniamo.

K.: Sicuramente.

A.: Senza mai cogliere la causa della divisione. E, poiché la divisione è divisibile all'infinito...

K.: Naturalmente.

A.: ...abbiamo prodotto libri su libri, biblioteche su biblioteche, mausolei di libri, dividendo sempre di più la divisione. Sì, capisco.

K.: E vede anche che cultura e civiltà non sono la stessa cosa. La cultura implica crescita.

A.: Certo.

K.: La crescita è fiorire alla bontà.

A.: Splendida frase.

K.: Questa è cultura, la vera cultura: fiorire alla bontà. Ma non esiste. Abbiamo una civiltà, possiamo volare dall'India all'America in poche ore, abbiamo servizi igienici efficienti, abbiamo migliorato questo e quello, con tutte le complicazioni che ne derivano. Questa è la cultura occidentale, che sta inghiottendo anche l'Oriente. La bontà è dunque la vera essenza della cultura. La religione è la trasformazione dell'uomo, ma non i credi, le chiese e l'idolatria dei cristiani, degli induisti, eccetera. Queste cose non sono religione. Torniamo al punto. Se si vede nel mondo tutto questo, osservandolo senza condannarlo né giustificarlo, se lo si osserva semplicemente, ci si chiede: l'uomo ha collezionato enormi informazioni e conoscenze, ma questa conoscenza l'ha portato alla bontà? Mi segua, la prego. Ha prodotto una cultura che lo fa fiorire alla bellezza della bontà? No.

A.: No di certo.

K.: Quindi non ha valore.

A.: Tentare di definire la bontà non servirebbe.

K.: Potremmo trovare definizioni e spiegazioni, ma le definizioni non sono la realtà.

A.: Naturalmente no.

K.: La parola non è la cosa, la descrizione non è il descritto.

A.: Certo.

K.: Perciò siamo costretti a ritornare al punto di prima, alla domanda che per me è cruciale: come cambiare l'uomo. Ogni anno vado in India per tre mesi, per cinque mesi, e vedo che cosa sta accadendo laggiù. Vedo che cosa accade in Europa, che cosa accade qui in America, e non riesco a esprimere l'angoscia che mi assale: il degrado, la superficialità, concetti intellettuali a profusione senza nessuna sostanza, senza una base, un terreno in cui possa crescere la bellezza della bontà, della realtà. Di fronte a tutto ciò, che ruolo può avere la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo? Questa è la domanda fondamentale.

A.: E anche il nostro punto di partenza. La conoscenza di cui abbiamo parlato fin qui è una conoscenza che non ha il potere di indurre questa trasformazione.

K.: No, ma la conoscenza ha un suo ruolo.

A.: Non intendo certo negarlo. Voglio dire che la conoscenza accumulata nelle biblioteche non potrà mai esaudire ciò che ci aspettiamo da essa.

K.: No. Ma ritorniamo alla parola 'conoscenza'. Che cosa significa 'conoscere'?

A.: Per me, in senso stretto, significa apprendere 'ciò che è', ma forse non è il modo in cui la parola è comunemente intesa.

K.: Infatti per 'conoscere' si intende l'esperienza.

A.: Sì, questa è l'accezione comune.

K.: Quindi incominciamo da quello che è generalmente accettato. L'esperienza lascia, produce un segno che è la conoscenza. La conoscenza accumulata nel mondo scientifico, biologico, economico e della mente, dell'essere, è il conosciuto. Il conosciuto è il passato, e quindi la conoscenza è il passato. La conoscenza non è del presente. Nel presente posso solo usarla.

A.: Si basa sul passato.

K.: Sì, affonda le radici nel passato. Personalmente non leggo testi come la Bhagavad Gita o le Upanishad, non leggo libri di psicologia, non leggo niente. Non sono un lettore. Ma ho osservato intensamente per tutta la vita. Quindi, la conoscenza ha un suo ruolo.

A.: Certo.

K.: Chiariamo questo punto. Per quanto riguarda l'aspetto pratico, tecnologico, devo sapere dove sto andando fisicamente, e così via. Ma che ruolo svolgono l'esperienza umana e la conoscenza scientifica nel cambiamento della qualità di una mente brutale, violenta, meschina, egoista, avida e ambiziosa? Che posto ha la conoscenza?

A.: Stiamo tornando al punto da cui siamo partiti: questa trasformazione non dipende dalla conoscenza. La risposta è che la conoscenza non vi ha nessun ruolo.

K.: Cerchiamo di indagare quali sono i limiti della conoscenza.

A.: D'accordo.

K.: Dov'è la linea di demarcazione, la libertà dal conosciuto? Dove inizia la libertà?

A.: Ora ho compreso perfettamente il punto di partenza: dove inizia la libertà che non dipende dall'accumulo del passato?

K.: Esatto. La mente umana è il prodotto della conoscenza, si è evoluta per millenni accumulando conoscenze, tradizioni.

A.: Sì.

K.: Tutte le nostre azioni si fondano su quella conoscenza.

A.: Che, per definizione, è ripetitiva.

K.: Naturalmente è ripetitiva. Che cos'è dunque l'inizio della libertà rispetto alla conoscenza? Cerchiamo di chiarire questo punto. Ieri ho fatto un'esperienza che ha lasciato una traccia. Questa traccia è la conoscenza, e con questa conoscenza vado incontro alla prossima esperienza. Così l'esperienza successiva viene tradotta nei termini della vecchia, e quindi l'esperienza non è mai nuova.

A.: Se capisco correttamente, sta dicendo che l'esperienza che ho fatto ieri, che ricordo...

K.: Sì, il ricordo.

A.: ...incontrando un nuovo evento che sembra avere qualche somiglianza con quello precedente, mi spinge a utilizzare la vecchia conoscenza come uno specchio in cui determino la natura del fatto nuovo...

K.: Esatto.

A.: ...e lo specchio è uno specchio deformante.

K.: In genere, sì. Ha capito che cosa intendo. C'è libertà dove c'è conoscenza? Oppure la libertà è qualcosa di diverso dalla continuità della conoscenza?

A.: Sembrerebbe qualcosa di diverso.

K.: Quindi, se si indaga molto, molto in profondità, è la fine del conosciuto.

A.: Sì.

K.: Ma come si fa a mettere fine al conosciuto, se ho sempre vissuto in base alla conoscenza?

A.: Troncandolo immediatamente.

K.: Aspetti, aspetti! Esaminiamo le implicazioni. Ieri ho incontrato lei, nella mia mente si è formata una sua immagine, ed è questa immagine che la incontra di nuovo oggi.

A.: Sì.

K.: È la sua immagine che la incontra di nuovo.

A.: È la mia immagine.

K.: Vi sono decine, centinaia di immagini. L'immagine è il conosciuto, l'immagine è la tradizione, l'immagine è il passato. Ci può essere libertà da tutto ciò?

A.: Ci deve essere, perché avvenga la trasformazione di cui lei parla.

K.: Naturalmente. Affermarlo è possibile, ma come fa la mente che agisce, lotta e funziona in base a immagini, alla conoscenza e al conosciuto, come fa a mettere fine a tutto ciò? Prenda un esempio semplicissimo: la mia persona le può riuscire gradita o sgradita. Questa è la conoscenza, e con questa immagine, con questo conosciuto io la incontro di nuovo. Ma io non la incontro mai, è l'immagine di lei che la incontra.

A.: Esattamente.

K.: Così non c'è un vero scambio tra lei e me.

A.: Esatto, perché tra di noi si è frapposta un'immagine.

K.: Come si può mettere fine all'immagine, far sì che non rimanga registrata? Mi segue?

A.: Di sicuro non può farlo un altro per me.

K.: Come devo fare? Come fa la mente che registra senza interruzione (il funzionamento del cervello è appunto la registrazione), come fa per essere libera dal conosciuto? Se lei mi ha fatto del male, mi ha offeso o lusingato, come può il cervello non registrare l'accaduto? Se lo registra diventa immediatamente un'immagine, un ricordo. In seguito, il passato incontrerà il presente. Sembra che non vi sia soluzione.

A.: Già.

K.: L'altro giorno consultavo la voce 'tradizione' in un ottimo dizionario. Viene dal latino tradere, che nell'accezione principale significa 'consegnare, trasmettere', ma che ha anche il significato di 'tradire'.

A.: Già, consegnare le armi al nemico.

K.: In un colloquio in India saltò fuori proprio questa accezione, il 'tradimento' del presente. Se vivo secondo una tradizione, tradisco il presente.

A.: Sì, capisco.

K.: Ciò significa che il conosciuto tradisce il presente. Tradisco il presente.

A.: Cioè tradisco me stesso.

K.: Proprio così.

A.: Capisco.

K.: Quindi, la mente che funziona in base alla conoscenza, il cervello che registra in continuazione, come fa a finire, come fa a vedere le implicazioni della registrazione e a non lasciarle spazio? Mi consenta di esprimermi in modo molto banale: lei mi offende, mi ferisce con le parole, un gesto o un'azione fisica. Ciò lascia una traccia nel mio cervello, che è il ricordo. Il ricordo è conoscenza, questa conoscenza interverrà ponendosi tra di noi nel nostro prossimo incontro. È un fatto ovvio. Come può il cervello, la mente, registrare senza che questo interferisca nel presente?

A.: Si dovrebbe fare uno sforzo di annullamento.

K.: No, esamini che cosa significa annullare. La funzione del cervello è quella di ricordare, di registrare come un computer...

A.: Non volevo dire di annullare la registrazione ma l'associazione, la traduzione del ricordo in un complesso emotivo.

K.: Questo è il punto. Come mettere fine alla risposta emotiva la prossima volta che incontrerò la persona che in passato mi ha ferito. Il problema è qui.

A.: In termini pratici, dobbiamo incominciare proprio di qui.

K.: Sì.

A.: Il rapporto tra la teoria e la pratica mi interessa molto.

K.: Per me la teoria non ha senso. Le teorie non servono alla vita reale.

A.: Lasci che le spieghi che cosa intendo per teoria. Probabilmente usiamo la stessa parola in sensi diversi. Io la

intendo nel senso del termine greco, come 'spettacolo', una serie di cose che vedo. Il termine è strettamente collegato a ciò che lei chiama 'conoscenza'. Quando vediamo qualcosa, questo qualcosa viene registrato in noi in termini di somiglianza, altrimenti per percepire qualcosa dovremmo diventare la cosa stessa, il che implicherebbe la nostra scomparsa. Se intendo correttamente il suo pensiero, mi sembra che vi sia una grande confusione su quella che è una necessità per l'essere limitato, e sull'uso che ne fa. Se ne fa un uso scorretto nasce un tremendo problema, e può solo continuare a ripetere se stesso. In questa ripetizione aggrava la propria disperazione.

K.: La religione si fonda sulla tradizione. È un'immensa propaganda, come possiamo vedere oggi. In India, in America e ovunque è una propaganda di teorie, fedi, idolatrie e culti, tutto basato essenzialmente sull'accettazione di una teoria.

A.: Sono d'accordo.

K.: Basato essenzialmente su un'idea.

A.: Un'affermazione, un postulato.

K.: Idee prodotte dal pensiero.

A.: Sì.

K.: Questa, ovviamente, non è religione. Nel suo aspetto attuale, la religione è la negazione stessa della verità.

A.: Credo di capire.

K.: Se un uomo vuole, come me, scoprire la verità deve negare globalmente la struttura della religione: l'idolatria, la propaganda, la paura, la divisione, lei è cristiano e io sono induista. È un'assurdità, e bisogna essere luce a se stessi. Non solo a parole, ma luce perché il mondo è nell'oscurità e un essere umano deve trasformarsi, deve essere luce a se stesso. Questa luce non può venire accesa da nessun altro.

A.: Dev'esserci un momento in cui smette di ripetere se stesso. Potremmo utilizzare una metafora chirurgica: l'incisione, il taglio di un qualcosa che ha continuato finora.

K.: Esatto.

A.: Rimuoverlo completamente, non solo pasticciarci attorno.

K.: Non abbiamo più tempo per pasticciare: la casa è in fiamme! Io lo avverto terribilmente: le cose stanno arrivando a un punto tale che tutti dobbiamo fare qualcosa. Non per avere una casa migliore, o più sicurezza, più di questo o di quello, ma per rigenerare radicalmente noi stessi.

A.: Ma, se si crede che rimuovere totalmente l'accumulo del conosciuto sia una sorta di suicidio, ci si opporrà a questa idea.

K.: Certo. Bisogna comprendere che cosa la mente ha creato, e perciò bisogna comprendere se stessi.

A.: Devo partire dall'osservazione di me stesso.

K.: Di me stesso, che sono il mondo.

A.: Senza dover prima imparare cinque lingue per...

K.: ...o seguire corsi per sviluppare la sensibilità e tutte queste cose inutili.

A.: Direi che i suoi argomenti sono gli stessi di un grande pensatore danese, Kierkegaard, che ebbe vita difficile perché chiedeva ai suoi connazionali di fare proprio ciò che chiede lei. Kierkegaard diceva: se entro in seminario perché voglio sapere cos'è il Cristianesimo sto facendo un'operazione di appropriazione, e come potrò sapere di essermene appropriato completamente? Non lo saprò mai, ma continuerò questo processo di appropriazione e non farò mai nulla di persona, come soggetto. Si deve rischiare di agire, non limitarsi ad affermare, a riflettere su ciò che altri hanno pensato, ma incarnarne realmente il senso attraverso l'osservazione di se stessi in rapporto a ciò. Mi è sempre sembrata un'intuizione di grande profondità. L'ironia è che si è prodotta un'enorme proliferazione di studi, persone che hanno studiato il danese per comprendere Kierkegaard e che, se non ho frainteso lo spirito dei saggi che ho letto, non fanno altro che

perpetuare proprio ciò che Kierkegaard diceva di recidere. Sento che potrebbe prodursi un profondo cambiamento se le parole che lei dice non solo fossero capite ma fossero realmente messe in atto, rischiando. Se non vengono messe in pratica, siamo di nuovo al punto di partenza. Ci trastulliamo con l'idea di essere arditi e coraggiosi, ma prima di agire pensiamo sempre a tutto ciò che comporta, e non agiamo più.

K.: Precisamente.

A.: Pensiamo e non agiamo.

K.: Per questo la parola non è la cosa. La descrizione non è la cosa descritta, e se lei non si interessa tanto alla descrizione quanto alla cosa, al 'ciò che è', deve fare qualcosa. Di fronte a 'ciò che è' lei agisce, ma di fronte a teorie, credi e speculazioni non agisce.

A.: Quindi, se ho capito correttamente, non c'è alcuna speranza di trasformazione se mi limito a pensare a ciò che suona in modo stupendo: "Io sono il mondo e il mondo è me". Finché continuerò a pensare che la descrizione sia la cosa decritta, non c'è speranza. Stiamo parlando di una malattia e della sua cura, ma se prendo la descrizione della cura come la cura reale, penso che la descrizione sia la cosa descritta.

K.: Naturalmente.

A.: E non potrò mai guarire.

K.: Nessuna descrizione del cibo, per quanto abbondante, potrà mai sfamare un affamato. Una persona affamata vuole cibo. Questo implica molte cose, è d'accordo? In primo luogo, ci può essere libertà dalla conoscenza, dalla conoscenza che ha un suo ruolo? Ci può essere libertà dalla tradizione in quanto conoscenza?

A.: Dalla tradizione in quanto conoscenza, sì.

K.: Ci può essere libertà da questa visione separativa, lei e io, noi e loro, e dal comportamento che crea divisioni? Questi sono i problemi che dobbiamo indagare.

A.: Questo è appunto lo scopo dei nostri incontri.

K.: Quindi, può la mente essere libera dal conosciuto, non solo a parole ma di fatto?

A.: Di fatto.

K.: Posso speculare sulla libertà e tutto il resto, ma capisco la necessità, l'importanza della libertà dal conosciuto perché la vita cessi di essere ripetitiva, un continuo grattare la superficie privo di senso?

A.: Naturalmente. Spero che potremo approfondirlo nella prossima conversazione.

2 - La conoscenza e il conflitto nei rapporti umani

Anderson: Nella nostra precedente conversazione essere riusciti a porre la distinzione, rispetto alla conoscenza e alla trasformazione, tra, da un lato, il mio rapporto con il mondo (il mondo è me e io sono il mondo) e, dall'altro, l'idea errata che la descrizione sia la cosa descritta. Si deve fare qualcosa per indurre un cambiamento nell'individuo, e potremmo dire che qui entra in scena l'osservatore. Per non commettere l'errore di prendere la descrizione per la cosa descritta, l'osservatore deve rapportarsi alla cosa osservata in modo completamente diverso da quello che adottava nella sua precedente confusione. Penso che seguire questa traccia ci collegherebbe direttamente con quanto abbiamo detto prima.

Krishnamurti: Abbiamo detto che deve esserci una qualità di libertà dal conosciuto, altrimenti il conosciuto resta una mera ripetizione del passato, della tradizione, l'immagine, e così via. Il passato è l'osservatore, non c'è dubbio. Il passato è l'accumulo di conoscenza in termini di 'io' e 'tu', di 'loro' e 'noi'. L'osservatore è creato dal pensiero in quanto passato. Il pensiero è il passato, il pensiero non è mai libero, il pensiero non è mai nuovo perché è la risposta al passato in termini di conoscenza, di esperienza, di memoria.

A.: La sto seguendo.

K.: Mentre osserva, l'osservatore osserva attraverso i ricordi, le esperienze, la conoscenza, le ferite, le speranze e le delusioni, tutto il bagaglio con cui guarda la cosa osservata. Così l'osservatore si separa dall'osservato. Ma è diverso dall'osservato? Perciò, quando parliamo di libertà dal conosciuto, stiamo parlando di libertà dall'osservatore.

A.: Dall'osservatore...

K.: L'osservatore è la tradizione, il passato, la mente condizionata che considera le cose, considera se stessa, considera il mondo, considera me, e così via. L'osservatore attua sempre un processo di divisione. L'osservatore è il passato, perciò non può osservare in modo globale.

A.: Quando, prendendo la descrizione per la cosa descritta, usiamo il pronome personale 'io', questo 'io' è l'osservatore?

K.: L''io' è il passato.

A.: Capisco.

K.: L''io' è l'insieme di ciò che è stato, la memoria, i ricordi, le ferite, le varie aspettative. Tutto ciò è compreso nella parola 'io', cioè l'osservatore e quindi la divisione in osservatore e osservato. L'osservatore che pensa a se stesso come a un cristiano e osserva un non cristiano. Questa divisione, questo atteggiamento mentale che osserva attraverso risposte condizionate, attraverso i ricordi e così via, è il conosciuto.

A.: Sì.

K.: E una conseguenza logica.

A.: Capisco perfettamente quanto dice.

K.: Ci stiamo domandando: può la mente, e la sua intera struttura, essere libera dal conosciuto? Altrimenti le azioni ripetitive, gli atteggiamenti ripetitivi, le ideologie ripetitive continueranno a riprodursi, in parte mutati e modificati, ma sempre nella stessa direzione. Che cos'è la libertà dal conosciuto? È essenziale capirlo, perché ogni azione creativa... Uso il termine 'creativo' nel suo significato originario, non nel senso di scrittura creativa, cucina

creativa o pittura creativa. Creatività, nel senso più profondo della parola, significa la nascita di qualcosa di totalmente nuovo. Il resto non è creativo ma solo ripetitivo, modificato, alterato, ma sempre il passato. Quindi, a meno che non vi sia libertà dal conosciuto, non vi può essere azione creativa. La libertà non significa la negazione del conosciuto ma la sua comprensione, e questa comprensione induce un'intelligenza che è l'essenza stessa della libertà.

A.: Vorrei accertarmi di aver capito correttamente l'uso che lei fa della parola 'creativo'. È fondamentale. Chi usa la parola 'creativo' nel senso a cui lei ha accennato...

K.: Un modo sbagliato di usarla.

A.: Sì, e al massimo produce qualcosa di inconsueto.

K.: Inconsueto, esatto.

A.: Non radicalmente nuovo, ma soltanto inconsueto.

K.: Come la scrittura creativa, insegnare scrittura creativa. Assurdo.

A.: Certo. Ho afferrato la sua distinzione, e sono completamente d'accordo.

K.: Se non si sente nuovo lei stesso, non può creare niente di nuovo.

A.: Certo. Chi pensa di essere creativo, nel senso a cui abbiamo accennato, è una persona che prende a riferimento delle proprie azioni quell'osservatore che abbiamo visto essere legato al passato.

K.: Sì, è così.

A.: Quindi produrre qualcosa di inconsueto, di totalmente inconsueto ma pur sempre tale, è una presa in giro di se stessi.

K.: L'inconsueto non è creatività.

A.: Mi pare di osservare nella nostra cultura una sorta di isteria a questo proposito. Oggi, per essere creativi, basta scervellarsi e spremere qualcosa di abbastanza strano da attirare l'attenzione.

K.: Esatto. L'attenzione, il successo.

A.: Deve essere tanto strano da riuscire a colpirmi.

K.: Deve essere eccentrico, e così via.

A.: Sì. È una tensione sempre maggiore, e ogni generazione deve sottostare al tremendo stress di non ripetere il passato, che invece non si può fare a meno di ripetere.

K.: Ripetere, certo. Per questo dico che la libertà è una cosa e la conoscenza un'altra. Dobbiamo metterle in rapporto per vedere se la mente può essere libera dalla conoscenza. Non affronteremo ancora questo punto, perché per me è vera meditazione. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Vedere se il cervello è in grado di registrare e di avere la libertà di non registrare, di registrare e funzionare in termini di registrazione, di memoria, di conoscenza quando è necessario, e di essere libero di osservare senza osservatore.

A.: La distinzione mi sembra assolutamente necessaria, altrimenti non sarebbe chiaro.

K.: La conoscenza mi serve per ritrovare la strada di casa. Per tornare a casa mi occorre la conoscenza. Mi occorre la conoscenza per parlare una lingua, per scrivere una lettera, e così via. La conoscenza è indispensabile per il funzionamento meccanico. Ma se uso questa conoscenza entrando in rapporto con lei, un altro essere umano, pongo una barriera, una divisione tra lei e me, e cioè l'osservatore. Sono chiaro? Nei rapporti, nelle relazioni umane, la conoscenza è distruttiva. La conoscenza, che è tradizione, memoria, l'immagine che la mente ha costruito su di lei, è una conoscenza che separa e quindi crea conflitto nel nostro rapporto. Come abbiamo detto, dove c'è divisione c'è conflitto. Questa azione che divide, in campo politico, religioso, economico, sociale e in qualunque altro campo, crea inevitabilmente conflitto e quindi violenza. È ovvio.

A.: Esattamente.

K.: Quando la conoscenza interviene nel rapporto tra due esseri umani nasce il conflitto, tra moglie e marito, tra

ragazzo e ragazza. Ovunque sia in atto l'osservatore, che è il passato, che è la conoscenza, c'è divisione e quindi rapporti conflittuali.

A.: Quindi il problema successivo è la libertà dal sottostare a questo circolo vizioso.

K.: Sì, esatto. È possibile? È un problema enorme, perché gli esseri umani vivono di rapporti. Non c'è vita senza rapporti. Vivere significa essere in relazione.

A.: Esattamente.

K.: Anche coloro che si ritirano in un monastero continuano a essere in relazione. Per quanto amino pensare di essere soli, in realtà sono ancora in relazione con il loro passato.

A.: Verissimo.

K.: Sono in relazione con il loro salvatore, con Cristo o il Buddha, e quindi in relazione con il passato.

A.: E con le loro regole.

K.: Con le loro regole e con tutto quanto. Vivendo nel passato, invece di essere persone creative, nel senso profondo del termine, sono persone distruttive.

A.: Inoltre, finché rimangono nella confusione di cui lei ha parlato, non producono neppure qualcosa di inconsueto.

K.: Inconsueto sarebbe che una persona loquace entrasse in un monastero dove vige la regola del silenzio.

A.: Sì.

K.: Per una tale persona sarebbe inconsueto, e penserebbe al miracolo!

A.: Esatto.

K.: Quindi la domanda è: che ruolo riveste la conoscenza nei rapporti umani?

A.: Sì, il problema è questo.

K.: È uno dei problemi. I rapporti tra gli esseri umani sono di fondamentale importanza. Su questi rapporti si fonda la società in cui viviamo e la globalità della nostra esistenza.

A.: Questo ci riporta alla precedente affermazione: io sono il mondo e il mondo è me. È un'affermazione che concerne il rapporto. Ha attinenza con molte altre cose, ma soprattutto con il rapporto. L'affermazione che la descrizione non è la cosa descritta indica la rottura di questo rapporto...

K.: Sì.

A.: .. .in termini di attività quotidiana.

K.: L'attività quotidiana è la mia vita, la nostra vita.

A.: È tutto, precisamente.

K.: Andare in ufficio o in fabbrica, guidare un autobus, e così via, è vita, è vivere. Quindi, la conoscenza e la libertà devono coesistere. Non una libertà separata dalla conoscenza, ma l'armonia di entrambe che agiscono in rapporto reciproco.

A.: Conoscenza e libertà in armonia.

K.: In armonia. Non le si può separare. Se voglio vivere in armonia con lei, e questo è amore, ma ne discuteremo in seguito, devo sentirmi totalmente libero da lei, non dipendente da lei. Un senso di assoluta libertà e, nello stesso tempo, un agire in base alla conoscenza.

A.: Esatto. Quindi la conoscenza, quando ha un rapporto corretto con la libertà, viene redenta in continuazione, se posso usare un termine della teologia. Non funziona più distruttivamente ma in accordo con la libertà in cui potrei vivere. Dico 'potrei' perché non siamo ancora arrivati a questa libertà, l'abbiamo solo postulata.

K.: Sì, non abbiamo ancora indagato la libertà e il suo significato.

A.: Credo però che siamo riusciti a stabilire un punto di enorme importanza per non fraintendere ciò che lei dice.

K.: Sicuramente.

A.: Ho la sensazione che molte persone non prestino sufficiente attenzione a ciò che lei dice e quindi accantonino immediatamente molte sue affermazioni ritenendole...

K.: ...impossibili.

A.: ... impossibili, oppure ne apprezzano la bellezza ma non le ritengono adatte a loro. "Bellissima idea, sarebbe meraviglioso riuscirci". Ma lei non ha detto così. Lei non ha detto ciò che costoro le attribuiscono. Lei ha parlato della conoscenza patologica e di quella che cessa di essere distruttiva. Non stiamo dicendo che la conoscenza è cattiva e qualcos'altro è buono.

K.: Certamente no.

A.: Penso sia fondamentale rendersene conto e non mi stancherò di ripeterlo, perché ritengo che ci sia un serio pericolo di fraintendimenti.

K.: Sì, questo è un punto fondamentale. Infatti 'religione' significa raccogliere tutta la propria energia nell'attenzione. Lo esamineremo più avanti. Quindi, libertà è un senso di totale semplicità e di totale negazione dell'osservatore.

A.: Ma la semplicità, da sola, non ci riesce.

K.: È la libertà che produce la semplicità interiore. La libertà in atto nella conoscenza e nei rapporti umani, perché le relazioni umane sono di fondamentale importanza.

A.: Soprattutto se io sono il mondo e il mondo è me.

K.: Naturalmente. Quindi, che ruolo riveste la conoscenza nei rapporti umani? Conoscenza intesa come esperienza passata, tradizione, immagine... Tutto ciò costituisce l'osservatore, e quindi che ruolo ha l'osservatore nelle relazioni umane?

A.: Qual è il ruolo della conoscenza e il ruolo dell'osservatore?

K.: L'osservatore è la conoscenza.

A.: È la conoscenza. Però possiamo considerare la conoscenza non solo negativamente, ma in termini di armonia, in un rapporto realmente creativo.

K.: È quello che ho affermato.

A.: Sì.

K.: In termini molto semplici: io sono in rapporto con lei che è mio fratello, mio marito, mia moglie e così via. Nel nostro rapporto, che posto ha l'osservatore, che è il passato?

A.: Se il nostro è un rapporto creativo...

K.: No, partiamo dalla realtà dei fatti. Io sono in rapporto con lei, siamo sposati, sono sua moglie o suo marito... Qual è la realtà del nostro rapporto? La realtà è che io sono separato da lei.

A.: In realtà non dovremmo essere divisi.

K.: Invece lo siamo. La chiamo mia moglie o mio marito, ma ciò che mi interessa soprattutto è il mio successo, il mio denaro, le mie ambizioni, le mie invidie. Sono pieno di 'me'.

A.: Sì, certo. Ma vorrei accertarmi che non ci sia un malinteso.

K.: Va bene.

A.: Dicendo che la realtà è che non siamo separati, non sto dicendo che non sia presente una disfunzione a livello fenomenico. Ne sono perfettamente consapevole. Però, dicendo che il mondo è me e che io sono il mondo...

K.: Lo diciamo a parole, ma non lo viviamo.

A.: Appunto. Ma se il punto è questo, che il mondo è me e io sono il mondo, che questa è la realtà...

K.: È realtà solo se non ho più divisioni in me stesso.

A.: Certo.

K.: Ma la divisione c'è.

A.: Se c'è divisione non ci può essere rapporto.

K.: Perciò accolgo l'idea che il mondo è me e io sono il mondo. Ma è soltanto un'idea.

A.: Ma quando e se diverrà reale...

K.: Aspetti. Vediamo cosa avviene nella mia mente. Faccio un'affermazione: il mondo è lei e lei è il mondo. La mente la traduce in idea, in un concetto, e cerca di funzionare secondo quel concetto.

A.: Esatto.

K.: Ho operato un'astrazione dalla realtà.

A.: Che è distruttiva.

K.: Non definiamola distruttiva o positiva, è ciò che avviene. Ora, ritornando al mio rapporto con lei, che ruolo ha la conoscenza, il passato, l'immagine, che sono l'osservatore? Che posto occupa l'osservatore nel nostro rapporto? L'osservatore è proprio il fattore che divide.

A.: Sì.

K.: Perciò c'è conflitto tra lei e me. Ecco cosa accade quotidianamente nel mondo.

A.: Quindi, ripercorrendo tutti i punti che abbiamo toccato, mi sembra lecito dire che il ruolo dell'osservatore, come lei l'ha descritto, è di rendere impossibile il rapporto.

K.: L'osservatore fa sì che non vi sia nessunissimo tipo di rapporto! Dormo con mia moglie, ma non c'è nessun rapporto perché ho i miei progetti, le mie ambizioni e manie, e mia moglie ha le sue. Cosi siamo costantemente separati e in perenne conflitto. Voglio dire che l'osservatore, in quanto passato, è il fattore che divide. Finché c'è l'osservatore ci sarà conflitto.

A.: La seguo.

K.: Aspetti, aspetti. Vediamo cosa accade. Io faccio questa affermazione, chi ascolta la traduce in idea, in un concetto, e si domanda: "Come posso vivere questo concetto?". Ma non si percepisce in quanto osservatore.

A.: Perfetto. È proprio lui l'osservatore che guarda all'esterno e pone una distinzione tra se stesso e...

K.: ...e l'affermazione.

A.: Sì, creando la divisione.

K.: L'osservatore ha qualche ruolo nel rapporto? Quando l'osservatore si intrufola nel rapporto, non c'è più rapporto.

A.: Quindi stiamo parlando di qualcosa che non esiste.

K.: Che non esiste. Ora chiediamoci perché gli esseri umani, nel rapporto con altri esseri umani, sono così violenti, giacché la violenza è diffusa in tutto il mondo. Un giorno, in India, venne da me una madre. Apparteneva a una famiglia di brahmani, era molto colta. Aveva detto al

figlio, di sei anni, di fare qualcosa e, per tutta risposta, il figlio aveva preso un bastone e l'aveva colpita. Una cosa inaudita. Mi sta seguendo?

A.: Sì.

K.: Colpire la propria madre è un'azione tradizionalmente inaccettabile, ma quel bambino lo fece. Dissi alla madre di esaminare il fatto. Lo indagammo, e comprese. Per comprendere la violenza bisogna comprendere la divisione.

A.: La divisione era già presente.

K.: Esatto.

A.: Altrimenti non avrebbe potuto prendere un bastone.

K.: La divisione tra le nazioni, mi segue? La corsa agli armamenti è uno dei fattori di violenza. Io mi definisco americano, un altro si definisce russo, indiano, e così via. Questa divisione è la vera causa della violenza e dell'odio. Se ce ne rendiamo conto, mettiamo immediatamente fine a ogni divisione in noi stessi. Non siamo più indiani, americani o russi. Siamo un essere umano che cerca di risolvere i suoi problemi, ma non in termini di America, India o Russia. Quindi, ecco la domanda: può la mente essere libera nei rapporti, può agire non caoticamente ma ordinatamente?

A.: Se non lo fa, non possiamo neppure usare la parola rapporto.

K.: Infatti. Quindi, può la mente essere libera dall'osservatore?

A.: Se non potesse, non ci sarebbe speranza.

K.: Il punto è proprio questo.

A.: Altrimenti l'avremmo già risolto.

K.: Sì. Rifugiarci nelle religioni, ricorrere a ogni sorta di trucchi, non funziona. Ci vuole invece grande sensibilità e comprensione nei confronti della vita, del modo in cui viviamo la nostra vita. Dopo tutto, filosofia significa 'amore per la verità', amore della saggezza, non amore per qualche astrazione.

A.: Certo, la saggezza è eminentemente pratica.

K.: Pratica. Quindi, il punto è: può l'essere umano vivere i rapporti con libertà continuando ad agire nei termini della conoscenza?

A.: Continuando ad agire nei termini della conoscenza, d'accordo.

K.: E in assoluto ordine, altrimenti non c'è libertà. Ordine significa virtù...

A.: Sì.

K.: ...e nel mondo odierno non c'è. La virtù è creativa, viva, mobile.

A.: Se ho capito correttamente, lei dice che la vera azione dev'essere creativa, altrimenti non si tratta di azione ma di semplice reazione.

K.: Una ripetizione.

A.: Una ripetizione. La capacità di agire, che lei ha chiamato virtù, porta necessariamente con sé un ordine. Sì, sembra anche a me che non vi sia altra possibilità.

K.: Esatto. Posso ritornare al punto? Nei rapporti umani, come si osservano attualmente, c'è conflitto, violenza sessuale, eccetera eccetera, tutte le forme di violenza. Può un essere umano vivere in completa pace? Altrimenti non è creativo, perché i rapporti umani sono la base della vita.

A.: Mi ha molto colpito il modo in cui ha sviluppato il discorso. Noto che, se ci poniamo la domanda: " È possibile questo?", il riferimento è sempre la totalità. Il riferimento reale, invece, è la frammentazione, la divisione. Lei non ha affermato neppure una volta che esista la possibilità di passare dall'uno all'altro.

K.: Infatti non può esistere.

A.: Mi pare che questa affermazione sia la più difficile da afferrare. Sin dall'infanzia non ci hanno mai insegnato a considerare seriamente una simile possibilità. Non voglio generalizzare, ma mi basta pensare alla mia storia, dall'infanzia all'università, e all'accumulo di conoscenza di cui abbiamo parlato. In tutta l'educazione ricevuta nessuno mi ha mai detto, né mi ha mai indicato testi che distinguono

in modo tanto categorico totalità e frammentazione in quanto opposti, e l'impossibilità di un passaggio dall'una all'altra.

K.: Certo che no.

A.: Ho compreso correttamente il suo pensiero?

K.: Sì: il frammento non può diventare il tutto.

A.: Il frammento non può diventare il tutto.

K.: Eppure il frammento cerca in continuazione di diventare il tutto.

A.: Esatto. Suppongo, in tutti questi anni di sincera e devota indagine e contemplazione di questo punto, ed è evidente che lei l'ha condotta con grande passione, che la prima volta che ne ebbe il primo barlume, trovandosi ancora nella condizione dell'osservatore, ne fu terrorizzato. Voglio dire, vedendo che non c'è un passaggio.

K.: Vede, non l'ho mai considerato in questi termini.

A.: Mi può spiegare come l'ha considerato?

K.: Sin dall'infanzia non ho mai pensato di essere un induista.

A.: Certo.

K.: Durante i miei studi in Inghilterra, non ho mai pensato di essere europeo. Non sono mai caduto in questa trappola. Non so dirle come, ma non ci sono mai caduto.

A.: Quando i suoi compagni di giochi le dicevano che era un induista, che cosa rispondeva?

K.: Mi avevano fatto indossare l'Induismo e le bardature della tradizione brahmanica, ma non mi sono mai entrate dentro.

A.: Per usare un'espressione colloquiale, non l'hanno mai 'fregata'.

K.: Non mi hanno mai fregato, esatto.

A.: Notevole, davvero straordinario. Soprattutto se consideriamo che la maggioranza della popolazione mondiale sembra essere stata abbondantemente 'fregata'.

K.: Per questo prima ho parlato di propaganda. La propaganda non è la verità, la ripetizione non è la verità.

A.: È anche una forma di violenza.

K.: Esatto. Una mente che semplicemente osserva non reagisce a ciò che osserva in dipendenza dei propri condizionamenti. Ciò significa che non c'è osservatore, e quindi non c'è divisione. A me è successo così. Non so come, ma è successo così. Osservando, ho visto che in tutti i rapporti umani c'è questa divisione, e quindi violenza. E ritengo che la vera causa dell'impossibilità del rapporto sia l''io' e il 'tu'. Questo ci riporta alla domanda se la mente umana, che si è evoluta nella separazione e nella frammentazione...

A.: Sì, questa è stata la sua evoluzione.

K.: ...si possa trasformare, andare incontro a una rigenerazione che non sia indotta da influenze esterne, dalla propaganda, da minacce e punizioni. Se infatti vuole cambiare in vista di una remunerazione...

A.: Non è cambiata affatto.

K.: ...non è cambiata affatto. È una delle domande fondamentali che dobbiamo farci, e dobbiamo rispondere con l'azione, non con le parole. La mente umana si è evoluta nella contraddizione, nella dualità, l''io' e il 'non io', questa scissione tradizionale, questa divisione, frammentazione. Può la mente osservare questo fatto, osservare senza osservatore, poiché solo così vi può essere rigenerazione? Finché ci sarà un osservatore che osserva, ci sarà conflitto. Sono riuscito a esprimermi chiaramente?

A.: Sì.

K.: La difficoltà è data dal fatto che molti non ascolteranno neppure.

A.: Lo so.

K.: Se ascoltano, ascoltano traendo già le loro conclusioni. Se sono un comunista, ascolterò ma fino a quel certo punto. Dopo di che non ascolto più. Se sono leggermente pazzo, ascolterò e tradurrò attraverso la mia pazzia.

A.: Esatto.

K.: Bisogna ascoltare con grande serietà. Serietà nel senso di mettere da parte i miei pregiudizi e le mie peculiarità, e ascoltare davvero ciò che viene detto. Il miracolo è ascoltare, e non che cosa farò rispetto a ciò che ho udito.

A.: Non che cosa ascolterò...

K.: .. .ma l'atto dell'ascoltare. Lei è così gentile da ascoltarmi perché vuole scoprire. Ma la maggior parte delle persone dice: di cosa sta parlando? Voglio continuare a divertirmi, vada a parlare a qualcun altro! Quindi, per creare un'atmosfera, per creare un ambiente, la sensazione che la vita sia un affare serio. Per fare ciò, dico: fratello, ascolta. È la tua vita, non sprecarla. Ascolta. Indurre un essere umano ad ascoltare è di primaria importanza, perché non vogliamo ascoltare. Ci dà fastidio.

A.: Capisco. Ho cercato di sottolineare questo punto con i miei allievi, a volte suggerendo di pensare a un animale selvaggio che, se non ascolta molto attentamente, è morto.

K.: Morto, esatto.

A.: L'attenzione dell'animale è straordinaria, e ogni istante della sua vita è un momento decisivo.

K.: Esatto. Ciò che accade oggi in America, così come lo osservo, ma potrei sbagliarmi, è che la gente non è seria. Giocano con le cose nuove, si divertono a passare da una cosa all'altra. Credono che questo sia cercare, indagare, ma restano intrappolati nelle cose e alla fine non ottengono che ceneri. Diventa sempre più difficile per gli uomini essere seri, ascoltare, vedere ciò che sono, e non ciò che dovrebbero essere. Lei mi sta ascoltando perché è interessato, vuole scoprire. Ma la maggior parte della gente dice: "Per l'amor di Dio, lasciami in pace! Ho la mia casa, mia moglie, la mia macchina, la mia barca, e tutto il resto. Per l'amor di Dio, non cambiate niente finché sarò vivo".

A.: Per parlare di cose che conosco di persona, l'ho notato spesso nelle conferenze. Vengono letti interventi che nessuno ascolta, ognuno fa il suo monologo e ben presto ti

accorgi che è solo uno spreco di tempo. Anche durante la pausa per il caffè, le discussioni tra gli studenti non vanno al di là delle chiacchiere. Parliamo di cose che in realtà non ci interessano, solo per riempire il vuoto. Ma questa non è solo la descrizione di quel che accade, è una cosa molto più seria.

K.: È un problema di vita o di morte.

A.: Esattamente.

K.: Se la casa brucia, devo fare qualcosa. Non posso perdermi in speculazioni su chi ha appiccato l'incendio, di che colore ha i capelli, se è di pelle bianca, nera o rossa. Devo spegnere il fuoco.

A.: E non stare a discutere che, se non fosse stato per questo o per quello, la casa non avrebbe preso fuoco.

K.: Personalmente avverto un senso di urgenza, perché ovunque, in India, in Europa o in America, vedo inerzia, disperazione, il senso che non vi sia speranza. Per riprendere il nostro argomento, il rapporto è di estrema importanza. Se nel rapporto c'è conflitto, creiamo una società che amplia quel conflitto attraverso l'educazione, attraverso i nazionalismi e tutto il resto. Una persona seria, seria nel senso che si preoccupa e si impegna realmente, deve dare tutta la sua attenzione al problema del rapporto, della libertà e della conoscenza.

A.: Se l'ho ascoltata correttamente, e con ciò non mi riferisco alle parole che sono intercorse tra di noi, ma se ho ascoltato davvero, ho sentito una cosa terribile: che il disordine che è stato descritto contiene una necessità congenita e, finché questa perdura, non potrà mai cambiare.

K.: Naturalmente.

A.: Ogni modificazione sarebbe...

K.: ...un ulteriore disordine.

A.: ...sempre la stessa cosa.

K.: Sempre la stessa cosa.

A.: Ho la sensazione, sperando di avere capito correttamente, che ci sia un rapporto tra questa tragica necessità e l'impossibilità di un progresso graduale. Eppure, all'interno del disordine, c'è un qualche progresso demoniaco che non è un progresso quanto una sua stessa proliferazione. E che è necessariamente così. È questo che ha inteso dire?

K.: Sì. Mi è stato spiegato che la parola 'progresso' significa avanzare in armi in territorio nemico.

A.: Già, avanzare in armi in territorio nemico!

K.: Questo è appunto ciò che accade.

A.: È vero. Durante il nostro prossimo incontro vorrei riprendere questo punto: la necessità, e la necessità che ha prodotto questa affermazione.

3 - Che cos'è la comunicazione con gli altri?

Anderson: Nelle precedenti conversazioni abbiamo indagato il problema generale della trasformazione dell'uomo, una trasformazione che, come lei ha detto, non dipende dalla conoscenza o dal tempo. Poi abbiamo toccato il punto fondamentale del rapporto e della comunicazione. Un punto estremamente istruttivo per me è stato la sua menzione dell'importanza di iniziare dal giusto punto di partenza. Se ora è d'accordo, vorrei cominciare la conversazione odierna con il problema della comunicazione e del rapporto, per approfondirlo e cercare di chiarirlo.

Krishnamurti: Mi chiedo quale sia il senso preciso della parola 'comunicazione'. Comunicare significa non solo trasmettere a parole ma condividere, non significa accettare ciò che io o lei diciamo, ma condividere, pensare assieme, creare assieme. Il termine 'comunicazione' implica tutto ciò. Implicita è anche l'arte di ascoltare. È un'arte che richiede una qualità di attenzione in cui è presente il reale ascolto, la sensazione di capire man mano che si procede, attimo per attimo, non alla fine ma sin dall'inizio.

A.: In modo da...

K.: ...fare insieme la stessa strada.

A.: Quindi, un agire comune. Non un interlocutore che fa un'affermazione e l'altro che riflette e dichiara: "Sono d'accordo, non sono d'accordo, lo accetto per questo motivo, non lo accetto per quest'altro motivo", ma procedere assieme.

K.: Sulla stessa via, con la stessa attenzione, con la stessa intensità, nello stesso momento. Altrimenti non è comunicazione.

A.: Esatto.

K.: Comunicazione significa che camminiamo assieme, pensiamo assieme, osserviamo assieme, condividiamo allo stesso livello, nello stesso istante, con la stessa intensità.

A.: Secondo lei, la comunicazione è alla base del parlare assieme, oppure si arriva alla comunicazione solo dopo aver incominciato a parlare assieme?

K.: La domanda che ci stiamo ponendo è: che cos'è l'arte dell'ascolto? Arte dell'ascolto significa che tra lei e me non c'è soltanto comprensione verbale (il fatto che entrambi parliamo la stessa lingua o che entrambi conosciamo il significato delle parole usate), ma che stiamo condividendo un problema, stiamo condividendo un argomento. Se siamo entrambi seri, stabiliamo una condivisione. Oltre che verbale, la comunicazione è anche non verbale, e si instaura se si conosce l'arte dell'ascolto in cui non c'è accettazione, rifiuto, paragoni o giudizi, ma solo l'atto dell'ascoltare.

A.: Mi chiedo se sono nel giusto pensando che c'è una profonda relazione tra questa comunicazione e ciò che viene chiamato 'comunione'.

K.: Comunione, esatto.

A.: Se siamo in comunione, la nostra possibilità di comunicazione...

K.: ...è semplificata. Ma, per essere in comunione, dobbiamo essere entrambi seri nei riguardi dello stesso problema, nello stesso momento e con la stessa passione. Altrimenti non c'è comunicazione.

A.: Certo.

K.: Se lei non è interessato a ciò che si sta dicendo, incomincerà a pensare a qualcos'altro e la comunicazione si interromperà. Dunque, la comunicazione può essere verbale e non verbale. Sono entrambe in atto contemporaneamente.

A.: Non c'è una forma di comunicazione che precede e una che segue, procedono assieme.

K.: Ciò significa che ognuno di noi dà seriamente la massima attenzione all'argomento. Chi è realmente serio è vivo, ma il superficiale che cerca solo il divertimento non è vivo.

A.: In genere la serietà viene associata al dover affrontare una cosa penosa o all'impegno in vista di un ottenimento. Questo è il sentire comune. Si sente così spesso dire: "Non essere così serio", che è come se avessimo paura della serietà.

K.: Vede, come abbiamo detto ieri, il mondo è in una grande confusione, ed è mia responsabilità, in quanto essere umano che vive in questo mondo e che ha creato questa confusione, pensare seriamente alla soluzione del problema. Essere seri non significa avere il muso lungo, sentirsi tristi o infelici, o voler a tutti i costi arrivare a qualcosa. È un problema che chiede di essere risolto. Se ha un tumore lo considererà in modo molto serio, non lo prenderà alla leggera.

A.: L'azione che scaturisce dalla serietà sarà istantanea.

K.: Certo!

A.: Non intendo sollevare un problema diverso, ma, continuando nella nostra indagine, vorrei dire che il tempo ha un significato molto diverso per la persona seria e la persona non seria. Non c'è il senso di un qualcosa che viene prolungato nel tempo o del tempo che gli va 'dedicato'.

K.: Sì, esatto.

A.: Nella comunicazione reciproca, in cui c'è sempre comunione, il tempo non opprime più.

K.: Certamente. Ma vorrei esaminare il significato della serietà. L'intenzione, l'urgenza, la responsabilità e il senso di dover agire, il 'fare' e non il 'farò'. Tutto ciò è compreso nella parola serietà. Almeno, secondo me.

A.: Possiamo esaminare meglio uno di questi elementi? Intendo la responsabilità, la capacità di rispondere.

K.: Esatto, di rispondere adeguatamente alle sfide. La sfida attuale è il disordine, la confusione, il dolore e la violenza del mondo. Come essere umano responsabile della creazione di tutto ciò devo rispondere adeguatamente, e il modo adeguato dipende dalla mia serietà, nei termini in cui l'ho descritta, dalla mia osservazione del caos e dalla capacità di rispondere non a partire dai miei pregiudizi, dalle mie tendenze e inclinazioni, dalle mie paure o preferenze, ma di rispondere al problema senza passare attraverso la mia traduzione del problema.

A.: Mentre parlava, riflettevo alla difficoltà di comunicare ciò a coloro che pensano che il modo migliore per rispondere al caos sia un programma preciso da sovrapporre al caos. È questa la nostra presunzione e, se il programma non funziona, ci incolpiamo...

K.: ...o cambiamo il programma. Ma non rispondiamo alla sfida. Rispondiamo in base alle nostre conclusioni riguardo al problema.

A.: Esatto.

K.: Ciò significa, se andiamo più in profondità, che l'osservatore è l'osservato.

A.: Quindi, se avviene, il cambiamento è totale e non parziale. Non si è più esterni a ciò su cui si interviene.

K.: Esatto.

A.: E ciò su cui interveniamo non è esterno a noi.

K.: Naturalmente. Come abbiamo detto ieri, ed è molto interessante approfondirlo, il mondo è me e io sono il mondo. Non si tratta di qualcosa di intellettuale o di emotivo, ma di un fatto. Quando mi accosto al problema del caos, dell'infelicità, della sofferenza, della violenza e di tutto

quanto, mi ci accosto attraverso le mie conclusioni, attraverso le mie paure e le mie angosce. Così non vedo il problema.

A.: Si potrebbe dire che non lasciamo spazio al problema?

K.: Sì, possiamo metterla così. Consideri in questo modo: l'essere umano ha creato la miseria della società in cui viviamo, una società totalmente immorale. È stata creata dall'essere umano che considera la società separata da sé e dice: "Devo fare qualcosa per essa". Ma 'essa' è 'me'.

A.: Alcuni reagiscono nel modo che lei ha descritto. Dicono: "Supponiamo che io sia davvero serio, davvero responsabile, che instauri tra me e il mondo un rapporto unitario e totale. Anche così, là fuori continuano le atrocità, che non si fermano affatto per esempio a quattromila chilometri da me. Perciò come potrei affermare che il mondo è me e che io sono il mondo?". È questa l'obiezione più comune. Sarei curioso di conoscere la sua risposta.

K.: Vede, noi siamo esseri umani, indipendentemente dall'etichetta di inglesi, francesi, tedeschi, e così via. Un essere umano, che viva in America o in India, ha il problema dei rapporti, della sofferenza, della gelosia, dell'invidia, dell'avidità, dell'ambizione, dell'imitazione, del conformismo. Sono problemi comuni a tutti.

A.: Sì.

K.: Quando dico che il mondo è me e io sono il mondo, lo vivo come una realtà, non come un concetto. Infatti, perché la mia responsabilità sia adeguata alla sfida, non deve corrispondere a ciò che penso, ma al problema.

A.: Sì, fin qui la seguo. Mentre parlava, pensavo a una possibile risposta alla mia domanda, domanda che ho posto assai semplicemente perché conosco molte persone che la porrebbero in quei termini e che avrebbero piacere di partecipare alla nostra conversazione. E mi chiedevo se la sua risposta potesse essere che, ponendo la domanda in quel modo, ci siamo già separati dal problema.

K.: Certo che sì.

A.: Pensavo anche che, da un punto di vista pratico, la mia domanda è una sovrapposizione che non trova posto nell'attività di cui lei parla.

K.: Esatto.

A.: Ciò è molto interessante, perché significa che dobbiamo sospendere la nostra incredulità.

K.: O la nostra credulità.

A.: O la nostra credulità...

K.: ...per osservare il fatto.

A.: ...per osservare il fatto.

K.: E ciò non è possibile se l'osservatore è diverso dall'osservato.

A.: Vogliamo fermarci a esaminarne le implicazioni pratiche? A questo punto l'obiezione potrebbe essere: "Benissimo, d'accordo, ma non posso fare diversamente. Credo di intuire ciò che lei dice, ma nell'attimo in cui mi apro, o incomincio ad aprirmi, tutto sembra venirmi addosso. E non è questo che speravo". Ma, se ho capito correttamente, questa obiezione rivela che non si sta facendo davvero ciò che si afferma di fare.

K.: Esatto. Proviamo a porre la domanda in un altro modo. Che cosa deve fare un essere umano di fronte al problema della sofferenza, del caos, di tutto ciò che sta avvenendo attorno a noi? Che cosa deve fare? In genere, affronta il problema partendo da una conclusione: che cosa fare con il problema.

A.: E questa conclusione si frappone tra lui e...

K.: Esatto. La conclusione è il fattore di separazione.

A.: Capisco.

K.: Ora, può un essere umano osservare il fatto di questa confusione senza conclusioni, senza programmi, senza idee predeterminate per uscire dal caos? Le conclusioni e le idee predeterminate derivano dal passato. È il passato che cerca di risolvere il problema. L'essere umano lo traduce nel proprio comportamento e agisce in base a conclusioni prese

in precedenza, mentre il fatto esige che lo si guardi. Il fatto esige che lo si osservi, che lo si ascolti. Il fatto stesso ha in sé la risposta. Non deve preoccuparsi di dargli una riposta. Sono stato chiaro?

A.: La ascolto con grande attenzione. È evidente che, se deve avvenire un cambiamento, deve trattarsi di un cambiamento radicale. Devo incominciare, ma da dove?

K.: Sono in gioco due fattori. In primo luogo devo imparare dal problema, il che significa che devo avere una mente umile. Non ci si può avvicinare al problema dicendo: "Lo conosco già". Ciò che conosciamo sono solo spiegazioni, razionali o irrazionali, e perciò affrontiamo il problema con soluzioni razionali o irrazionali. In questo modo non impariamo dal problema. Il problema, se sono capace di osservarlo e di imparare da esso, rivela un'infinità di aspetti. Per fare ciò devo essere umile, e dirmi: "Non so. È un problema enorme. Osserviamolo, impariamo da esso". Non lo affronto a partire dalle mie conclusioni, perché ciò significherebbe che ho smesso di imparare dal problema.

A.: Intende dire di aspettare che il problema riveli se stesso?

K.: Che riveli se stesso. Esatto. Ma, per far ciò, devo essere capace di guardarlo. E non posso guardarlo se mi avvicino pieno di idee, conclusioni e concettualizzazioni. Devo avvicinarmi chiedendomi: "Che cos'è?". Devo imparare dal problema, non dagli studiosi, dagli psicologi o dai filosofi.

A.: Molti dubitano di essere in grado di farlo.

K.: Tutti ne sono in grado. Siamo esseri così orgogliosi...

A.: Inoltre, esserne in grado non significa farlo.

K.: Imparare è appunto fare.

A.: Esatto. Volevo che fosse chiaro. Infatti, se l'ho seguita fin qui, ci consoliamo con l'idea di avere una possibilità e, poiché l'abbiamo, pensiamo che un giorno o l'altro si realizzerà.

K.: Esatto.

A.: Invece, se sono nel giusto, la possibilità non si realizzerà da sé. Non succede, ma insistiamo nel crederlo. E così?

K.: Temo di sì. In realtà è molto semplice: nel mondo c'è infelicità, confusione, violenza, questo enorme dolore. Gli esseri umani l'hanno creato, gli esseri umani hanno prodotto una società che alimenta il caos. È un fatto. Io affronto il problema, un essere umano affronta il problema cercando di risolverlo attraverso i suoi progetti, i suoi pregiudizi, le sue peculiarità e nozioni, pensando di aver compreso il problema laddove il problema è sempre nuovo. Per cui devo affrontarlo in modo nuovo.

A.: Nel mio studio dei testi religiosi, mi ha sempre colpito un'affermazione ricorrente che troviamo in forme anche molto energiche. Prendiamo ad esempio la frase di Gesù: avete orecchie ma non udite, avete occhi ma non vedete.

K.: E non fate.

A.: Ma Gesù non sembra dire: "fai questo per ottenere quello". No. Al massimo, attraverso il paragone del fanciullo, invita ad avere la fede che hanno i fanciulli. Con 'fede' non si intende qualcosa da esaminare. L'immagine dei fanciulli suggerisce che il fanciullo agisce in un modo che noi abbiamo dimenticato. Sono sicuro che Gesù non voleva dire che c'è una perfetta continuità tra l'adulto e il bambino. Sono secoli che ripetiamo questa frase (non udite e non vedete), senza con questo indicare un fatto preciso ma soltanto un'analogia. Alcuni non ricorrono neppure ad analogie, e si limitano a sollevare un fiore.

K.: Vede, noi viviamo di parole. La maggior parte dell'umanità vive di parole e non va oltre le parole. Ma noi non stiamo parlando della parola, del suo significato e della comunicazione attraverso le parole; stiamo parlando di comunicazione non verbale, di intuizione. Sinora abbiamo parlato soltanto di questo.

A.: Sì.

K.: La mente può avere un'intuizione solo se è capace di ascoltare. Quando la crisi suona alla porta, lei ascolta.

A.: Questo mi sembra un buon punto. È possibile che non vogliamo avere a che fare con una crisi che è sempre presente, una crisi non soltanto episodica?

K.: Infatti la crisi è sempre presente.

A.: E noi vogliamo starne fuori, vero?

K.: Oppure non sappiamo come avvicinarla. O la evitiamo, o non sappiamo come avvicinarla, o siamo indifferenti. Siamo diventati così insensibili! Tutte e tre le cose sono comprese nel non affrontare la crisi. Siamo spaventati e diciamo: "Oh Signore, non so come fare!". E andiamo dall'analista, dal prete, oppure cerchiamo la spiegazione in un libro. Deleghiamo ad altri la nostra responsabilità.

A.: A volte, scoraggiati dal fatto che le cose non hanno funzionato, ci chiediamo perché tentare di nuovo.

K.: Certo.

A.: E questo diventa un respingente.

K.: Sì, è ciò che sto dicendo. Evitare. Ci sono molte vie per evitare: intelligenti, scaltre, superficiali o sottili. Sono tutte all'opera quando si vuole evitare qualcosa. Per tornare a ciò che abbiamo detto ieri e che stiamo ancora esaminando, l'osservatore è il passato. Quando si presenta la crisi, l'osservatore cerca di derivare le sue reazioni e di agire in accordo al passato. Ma la crisi è sempre nuova, altrimenti non è una crisi. Una sfida dev'essere nuova, ogni volta nuova. Ma la traduciamo in termini di passato. Possiamo affrontare la sfida, la crisi, senza affidarci a una risposta che viene dal passato?

A.: Vorrei leggere una frase di un suo libro, che mi sembra in stretto rapporto con ciò che stiamo dicendo. È una frase che ha fermato la mia attenzione. "Attraverso la negazione, viene in essere qualcosa di esclusivamente positivo". Sembra che la negazione consenta di fare qualcosa.

K.: Certo.

A.: Ma non deve restare un'affermazione verbale. Le parole non hanno nessuna importanza, per cui farò qualcosa di non verbale oppure dirò qualcosa, perché non uso mai la comunicazione non verbale. Ma dire qualcosa non ha nulla a che fare con tutto ciò. Si deve fare qualcosa. Un'azione.

K.: Certamente. La vita è azione.

A.: A beneficio dei lettori dirò che la citazione è tratta dal capitolo sulla libertà del libro "Il risveglio dell'intelligenza". "Attraverso la negazione (e assumo che questa sia la parola che indica l'azione), viene in essere qualcosa di esclusivamente positivo". Ho percepito la parola 'esclusivamente' con forza davvero straordinaria.

K.: Si.

A.: Qualcosa che non è collegato a nient'altro. Viene in essere ciò che è esclusivamente positivo. Qui non c'è alcuno stacco temporale, ed eccoci ritornati da dove siamo partiti, ovvero dalla non dipendenza dalla conoscenza o dal tempo. Vogliamo esaminare assieme questa 'negazione'? Mi sembra che, se la negazione non è un'attività costante, la comunione, la comunicazione e il rapporto di cui stiamo parlando non potranno mai essere raggiunti. È giusto?

K.: Sì. Mettiamola in questo modo: io devo negare, non solo intellettualmente o a parole, ma negare realmente la società in cui vivo. Devo negare completamente l'immoralità esistente nella società, e su cui la società è costruita. Ciò significa che devo vivere moralmente. In questa negazione, la cosa positiva è la moralità. Poi devo negare completamente l'idea di successo. Non solo nel mondo, non solo nel senso di ottenimento di denaro, posizione e autorità, che nego assolutamente, ma anche il successo nel cosiddetto mondo spirituale.

A.: La grande tentazione.

K.: Le due cose sono una sola, salvo il fatto che questo lo chiamo spirituale e quello lo chiamo fisico, questo morale e

quello mondano. Negando il successo, l'ottenimento, si produce energia. Nella negazione c'è un'enorme energia verso un agire totalmente diverso che non si esplica nel campo del successo, dell'imitazione e del conformismo. Mediante la negazione, e intendo la negazione reale, non solo il suo ideale, mediante la reale negazione di ciò che è immorale, si produce la moralità.

A.: Che è completamente diverso dal voler essere morali.

K.: Certo. Voler essere morali è immorale.

A.: Possiamo esaminarlo più a fondo? Intuisco qui un duplice aspetto della negazione, e vorrei appurare la sua opinione. Il mio desiderio di successo è in sé un ritrarmi davanti al problema di cui stiamo discutendo, e questa è una forma di negazione. Mi sono negato l'accesso a me stesso. Ho negato, in altre parole ho fatto violenza a ciò che vuole rivelare se stesso. Quindi negherò la mia negazione in quanto osservatore.

K.: Lei è nel giusto. La parola 'negazione', nella sua accezione più comune, implica un atto di violenza. Noi invece la usiamo non nel senso di fare violenza, ma di comprendere che cosa implica il successo. Questo 'io' che è separato da 'lei', vuole, desidera il successo che mi metterà in una posizione di autorità, potere e prestigio. Perciò, negando il successo, nego il mio desiderio di potere, cosa che posso fare solo se ho compreso tutto il processo all'opera nella ricerca del successo. Ottenere successo implica spietatezza, mancanza di amore, un'enorme mancanza di considerazione per gli altri, conformismo, imitazione, accettazione della struttura sociale. Negare il successo significa quindi comprendere tutto ciò. Non è un atto di violenza; al contrario, è un atto di estrema attenzione.

A.: Ho negato qualcosa della mia personalità.

K.: Ho negato me stesso.

A.: Giusto. Ho negato me stesso.

K.: Il 'me' che è separato dal 'te'.

A.: Esatto.

K.: Di conseguenza ho negato la violenza che si instaura con la separazione.

A.: Nel contesto del suo discorso, e non nell'accezione comune, si potrebbe usare la parola 'abnegazione', 'rinuncia'?

K.: Temo che non sarebbe chiaro. Rinuncia significa sacrificio, dolore, mancanza di comprensione. Perché usare un'altra parola se ha capito?

A.: Per comunicare con altri.

K.: A patto però di cambiare il senso, in modo che sia chiaro di che rinuncia si tratta. Tutte le religioni si fondano sulla rinuncia, sul sacrificio, sul rifiuto del desiderio, sulla rinuncia a guardare una donna, sull'abnegazione dei ricchi che fanno voto di povertà. Lei conosce benissimo queste cose: il voto di povertà, di castità, e così via. Sono tutte una sorta di punizione, una distorsione della percezione chiara. Se vedo con chiarezza, l'azione è immediata. Quindi, negare implica diligenza. Diligenza significa dare completa attenzione al meccanismo del successo. Se do la mia piena attenzione, in questo caso al successo, in questa attenzione si rivela l'intero meccanismo del successo.

A.: Con tutti i suoi orrori.

K.: Con tutto ciò che implica. Soltanto così vedere diventa fare. È finito, la mente non potrà mai più interessarsi del successo, con l'amarezza e tutto ciò che questo comporta.

A.: Sta dicendo che, una volta accaduto, non c'è ritorno.

K.: È finito.

A.: Non è qualcosa che va mantenuto.

K.: Naturalmente no.

A.: Ne sono lieto.

K.: Prendiamo un esempio reale. Nel 1928 mi ritrovai alla guida di un'enorme organizzazione religiosa, e vedevo attorno a me altre organizzazioni e sette religiose, cattolici e protestanti, tutti alla ricerca della verità. Così dissi:

"Nessuna organizzazione può condurre l'uomo alla verità". La sciolsi, con tutte le sue proprietà e il suo enorme giro d'affari. Non vi rientrerò mai più. Una volta capito che qualcosa è un veleno, non lo prendete più. Non le capiterà di dire: "Per Giove, ho commesso un errore! Ora ritornerò sui miei passi e...". È come aver visto un pericolo. Se vede il pericolo, non si avvicina più.

A.: Spero che non le dispiaccia se riprendo il tema delle parole, ma, sa, le sue parole gettano spesso una luce nuova sui termini d'uso. Gli inglesi dicono: "Practice makes perfect", con l'esercizio si raggiunge la perfezione. Questo è ovviamente falso, se con 'pratica' intendiamo la semplice ripetizione di qualcosa. Ma se, per pratica, intendiamo il greco praxis, che si riferisce direttamente all'azione, e non alla sua ripetizione, allora la perfezione che implica non si riferisce al tempo. Nel momento in cui l'azione è compiuta, ecco la perfezione.

K.: Certo. Ma possiamo riprendere il problema della libertà e della responsabilità nei rapporti? Ieri ci siamo fermati qui. Prima di tutto, possiamo esaminare che cos'è la responsabilità? Penso che sia proprio questo che non cogliamo nel mondo, in ciò che accade ora. Non ci sentiamo responsabili. Non sentiamo di essere responsabili perché le autorità politiche e religiose sono responsabili per noi. La responsabilità non è nostra. Questo è il modo di sentire comune a tutto il mondo.

A.: Perché ho delegato il compito ad altri.

K.: Esatto. Scienziati, politici, educatori e religiosi sono responsabili. Io non so nulla, e mi adeguo al loro operato. È così in tutto il mondo.

A.: Così pensiamo di farla franca, perché la colpa è sempre di un altro.

K.: Esatto. E così divento irresponsabile. Delegando la responsabilità a lei, io divento irresponsabile. Ma noi stiamo affermando che nessuno è responsabile al di fuori di lei, perché lei è il mondo e il mondo è lei. Lei ha creato questo

pasticcio e lei solo può fare chiarezza. Perciò lei è totalmente, completamente, assolutamente responsabile, e nessun altro. Ciò significa che lei deve essere luce a se stesso, senza prendere a prestito la luce di qualche studioso, analista o psicologo, la luce di Gesù o la luce del Buddha. Lei deve essere luce a se stesso in un mondo che diventa sempre più buio. Ciò significa che deve assumersi la responsabilità. Che cosa significa questa parola? Significa rispondere totalmente e adeguatamente a qualunque sfida. Ma lei non può rispondere adeguatamente se è radicato nel passato, perché la sfida è sempre nuova, altrimenti non è una sfida. Una crisi è sempre nuova, altrimenti non è una crisi. Se rispondo a una crisi in termini di un programma già predisposto, come fanno i comunisti, i cattolici, i protestanti e così via, non sto rispondendo totalmente e adeguatamente alla sfida.

A.: Questo mi fa pensare a un episodio che trovo molto pertinente nel drammatico confronto tra il soldato e Krishna nella Bhagavad Gita. Arjuna, comandante dell'esercito, dice a Krishna: "Dimmi che cosa devo fare, e lo farò". Krishna non gli dice: "Io non ti dirò che cosa devi fare", ma semplicemente non gli dice niente. Un grande studioso di sanscrito rileva che è un comportamento irresponsabile da parte di un maestro, ma, se ho compreso correttamente le sue parole, come avrebbe potuto Krishna comportarsi altrimenti?

K.: Quando il generale pone la domanda, la pone perché è irresponsabile.

A.: Certo, il rifiuto di assumersi la responsabilità! Rifiuta la responsabilità.

K.: Ecco perché responsabilità significa impegno totale con la sfida, rispondere totalmente e adeguatamente a una crisi. La parola responsabilità significa appunto 'risposta'. Non posso rispondere totalmente se ho paura, non posso rispondere totalmente se sono alla ricerca del mio piacere, non posso rispondere totalmente se la mia azione è

ripetitiva, di routine, tradizionale, condizionata. Rispondere adeguatamente a una sfida significa che l'io', che è il passato, deve finire.

A.: È proprio quello che Arjuna vorrebbe che continuasse.

K.: È quello che vogliono tutti. Guardi che cosa accade nella politica di questo paese e degli altri. Non ci sentiamo responsabili. Non ci sentiamo responsabili neppure per il modo in cui educhiamo i nostri figli.

A.: Nel nostro prossimo incontro vorrei analizzare l'espressione 'essere responsabile delle mie azioni', anche se non sembra affermare la stessa cosa che lei afferma. Anzi, sembra mancare completamente il bersaglio.

K.: D'accordo.

4 - Che cos'è un essere umano responsabile?

Anderson: Alla fine della nostra precedente conversazione si è presentata la distinzione tra l'essere responsabile delle mie azioni e il mio essere responsabile. Possiamo riprendere da questo punto.

Krishnamurti: C'è una netta distinzione tra essere responsabili di qualcosa ed essere responsabili. Essere responsabili di qualcosa implica una direzione, una volontà diretta. Il senso della responsabilità implica invece responsabilità verso tutto, e non solo in una direzione particolare. Sono responsabile verso l'educazione, verso la politica, verso il mio modo di vita, responsabile del mio comportamento. È un senso di responsabilità globale, ed è il terreno da cui scaturisce l'azione.

A.: Credo che ciò ci riporti alla crisi di cui parlavamo in precedenza. Se la crisi è continua, è fuorviante dire che sono responsabile delle mie azioni, in quanto pongo ancora la cosa 'là fuori', confondendo di nuovo ciò che devo fare e l'elaborazione concettuale dell'azione. Io sono la mia azione.

K.: È proprio questo.

A.: E io sono questo.

K.: Il senso di responsabilità si manifesta nella politica, nella religione, nell'educazione, negli affari, nella globalità della vita. Responsabilità per l'agire globale, non soltanto in una direzione particolare. Penso sia molto diverso dire che sono responsabile delle mie azioni, perché ciò significa che sono responsabile delle mie azioni secondo l'idea preconcetta che ho delle mie azioni.

A.: Esatto. Si dice che un bambino è libero perché non è responsabile. Credo che questa affermazione derivi dalla nostalgia per il passato, come se la libertà fosse libertà dalle costrizioni, laddove se siamo genuinamente, totalmente la nostra azione...

K.: Non c'è nessuna costrizione.

A.: ...non c'è nessuna costrizione.

K.: Se prova questo senso di responsabilità globale, che responsabilità sentirà nei confronti dei suoi figli? Quella dell'educazione. Li educherà a formarsi uno schema mentale che si conforma ai modelli stabiliti dalla società? Ciò significherebbe accettare l'immoralità della società. Se si sente completamente responsabile, lo sarà dalla nascita alla morte dei suoi figli. La giusta educazione, e non educare i figli al conformismo, alla venerazione del successo, ai nazionalismi che sono la causa delle guerre. Vede perciò che la sua responsabilità è globale, non solo orientata in un senso. Anche se lei fosse responsabile in una direzione soltanto, e potesse dire: "Sono responsabile delle mie azioni", su che cosa si fonderebbe la sua azione? Come potrebbe essere responsabile quando lei, la sua azione, è il risultato di una formula che ha ricevuto da altri?

A.: Capisco che cosa vuol dire.

K.: Prendiamo ad esempio i comunisti, che sostengono la responsabilità dello stato. Si venera lo stato, lo stato è dio, e tutti sono responsabili nei suoi confronti. Ciò significa che hanno elaborato un concetto di stato, ne hanno formulato un modello ideale in base al quale agiscono. È una forma

d'azione irresponsabile, non responsabile. L'azione è invece 'faccio'. L'indicativo presente del verbo fare, cioè il fare adesso. Ma, per fare adesso, devo essere libero dal passato. Altrimenti ripeto, seguo la tradizione. E questo è irresponsabile.

A.: Mi viene in mente un passo dell'I Ching che riflette molto bene il principio di cui lei parla. Se ricordo correttamente, il passo dice: "Così il nobile", e con ciò si intende l'uomo libero, non situato gerarchicamente, "col suo pensiero non va oltre la sua situazione". Ciò significa che è presente così com'è, senza essere responsabile verso qualcosa di esterno che gli dica in che modo essere responsabile o che cosa deve fare, ma nell'istante in cui è presente egli è sempre...

K.: Responsabile.

A.: Sì, non lascia che i suoi pensieri vadano oltre la sua situazione. Questo ci riporta alla parola 'negazione'. Non lasciando che i pensieri vadano oltre la situazione, nega loro questa possibilità, giusto?

K.: Sì.

A.: Il motivo per cui ricorro a citazioni è questo: se ciò che lei dice è vero, e se anche esse dicono il vero, deve esserci qualcosa in comune. Capisco che il suo discorso è pratico, eminentemente pratico, diretto all'azione, ma mi sembra di estrema importanza che ci sia un dialogo, una comunione con le grandi letterature che lamentano in molti passi di non venire intese correttamente. Sarebbe una grande conquista.

K.: Ma supponiamo che nel mondo non vi fossero libri.

A.: Il problema resterebbe lo stesso.

K.: Il problema resta lo stesso.

A.: Eh sì, sì...

K.: Non c'è nessun capo, nessun maestro, nessuno che le possa dire fai questo o fai quello, non fare questo o non fare quello. Lei è presente. E si sente totalmente, completamente responsabile.

A.: Sì.

K.: Perciò deve avere una mente straordinariamente chiara e attiva, non stordita, confusa, disorientata. Deve avere una mente che pensa con chiarezza, ma non può pensare con chiarezza se resta radicato nel passato. Altrimenti non fa che continuarsi, magari modificandosi, dal presente verso il futuro. Quindi si ripresenta la domanda: qual è la responsabilità all'interno dei rapporti umani?

A.: Sì, si ritorna ai rapporti.

K.: Certo, perché il rapporto è la base della vita: essere in relazione, essere in contatto.

A.: E noi siamo in relazione. È così.

K.: Che cosa sono i rapporti umani? Se mi sento totalmente responsabile, come si manifesta questa responsabilità nel rapporto con i figli, la famiglia e il prossimo? Che abiti alla porta accanto o a diecimila chilometri di distanza, è sempre il mio prossimo. Qual è dunque la mia responsabilità? Qual è la responsabilità di un individuo che si sente totalmente impegnato nell'essere luce a se stesso e totalmente responsabile? Credo che sia questa la domanda da esaminare.

A.: Penso che unicamente una persona responsabile, nel senso usato da lei, possa prendere decisioni corrette.

K.: Mi permetta di porle una domanda: ci può essere una decisione? La decisione presuppone una scelta, e una scelta significa una mente che oscilla tra questo e quello. Una mente che vede con chiarezza non ha scelta. Non decide, agisce.

A.: Questo non ci riporta di nuovo alla 'negazione'?

K.: Sì, certo.

A.: Forse si può dire che la decisione corretta ha origine dalla negazione, da cui scaturisce un'azione diversa.

K.: Preferirei non usare la parola 'decisione', perché implica decidere tra una cosa e un'altra.

A.: Forse preferisce non usarla per le sue implicazioni di conflitto?

K.: Sì. Pensiamo di essere liberi perché abbiamo libertà di scelta. Ma una mente libera ha possibilità di scelta, o forse è una mente non libera che si trova costretta a scegliere? La scelta implica sempre una divisione tra questo e quello. È ovvio. La mente non vede con chiarezza, e quindi deve operare una scelta. La scelta c'è dove c'è confusione. Per la mente che vede con chiarezza non c'è necessità di scelta, c'è azione. Penso che molti problemi scaturiscano dal dire che siamo liberi di scegliere, che la scelta significa libertà. Al contrario, io direi che la scelta significa una mente confusa, e perciò non libera.

A.: Sto pensando alla differenza tra il considerare la libertà come una proprietà, una qualità dell'azione, invece che uno stato. Abbiamo il concetto che la libertà sia uno stato, il che è molto diverso dal modo in cui lei la presenta.

K.: Vediamo meglio questo punto. Qual è la responsabilità di un essere umano nell'ambito dei rapporti? Il rapporto è vita, è la base dell'esistenza. Il rapporto è indispensabile, altrimenti lei non esisterebbe. Rapporto significa cooperazione. In questa parola è racchiuso tutto. Rapporto significa amore, generosità. Dunque, qual è la responsabilità di un essere umano nel rapporto?

A.: Se sapessimo condividere realmente e totalmente, la responsabilità sarebbe pienamente in atto.

K.: Sì, ma come si esprime nel rapporto? Non solo tra lei e me, ma tra l'uomo e la donna, con il mio vicino, con tutto, con la Natura. Qual è il mio rapporto con la Natura? Andrò a uccidere i cuccioli di foca?

A.: No.

K.: Distruggerò altri esseri umani chiamandoli nemici? Distruggerò la natura, come sta facendo l'uomo oggigiorno? Sta distruggendo la terra, l'aria, il mare, perché si ritiene assolutamente irresponsabile.

A.: Perché vede l'esterno' come qualcosa su cui intervenire.

K.: Le chiedo quindi: come si manifesta la responsabilità nella mia vita? Supponiamo che sia sposato, qual è la mia responsabilità? Sono in rapporto con mia moglie?

A.: Le statistiche non sono molto incoraggianti.

K.: Non solo nelle statistiche, ma nella realtà dei fatti sono in rapporto con mia moglie? O sono in rapporto con l'immagine che mi sono costruito di lei? Perché così divento responsabile verso un'immagine, mi segue?

A.: Sì, tutti i miei dati si sono sempre riferiti a quell'immagine.

K.: Se mi sono costruito un'immagine, non ho un vero rapporto con mia moglie. Lo stesso se vivo dell'immagine che ho di me stesso, il successo e tutto il resto.

A.: Poiché abbiamo parlato dell'adesso, dell'essere adesso, trovo un punto di contatto tra queste sue parole e un'espressione che ha usato in una conversazione precedente: il tradimento del presente.

K.: Sicuro. Lei ha colto il punto. Se io sono in rapporto con lei, senza che mi formi un'immagine di lei e lei un'immagine di me, allora siamo veramente in rapporto. Ma non c'è rapporto se mi sono formato un'immagine di lei o di me stesso. Il rapporto è tra le nostre immagini, non tra di noi. Posso far l'amore con mia moglie e non essere in rapporto con lei. È contatto fisico, eccitazione sensoriale, ma niente di più. La mia responsabilità è non formarmi nessuna immagine. Devo soffermarmi su ciò perché è realmente importante. In qualunque luogo lei vada non troverà rapporti tra gli esseri umani, questa è la tragedia e di qui nasce il conflitto, la violenza e tutto il resto. La responsabilità, il senso della responsabilità si rispecchia automaticamente nei rapporti. Non importa con chi. C'è libertà dal conosciuto, che è l'immagine. E in questa libertà fiorisce la bontà.

A.: Fiorisce la bontà.

K.: E questo è bellezza. La bellezza non è qualcosa di astratto, ma va assieme alla bontà. Bontà di

comportamento, bontà di condotta, bontà di azione.

A.: A volte, parlando con lei, ho incominciato la frase con un 'se' e poi, guardandola negli occhi, ho capito immediatamente di aver detto la cosa sbagliata. Mettiamo sempre dei 'se' davanti a tutto.

K.: Mettiamo dei 'se' davanti a tutto! Lo so. Perché ci occupiamo sempre di astrazioni invece che di realtà.

A.: Non appena diciamo 'se', creiamo una costruzione esterna su cui ci mettiamo a discutere all'infinito.

K.: Esatto.

A.: La sappiamo sempre più lunga su qualcosa che non ha nessun senso.

K.: Quindi, come si traduce questa responsabilità nel comportamento umano?

A.: Sarebbe la fine della violenza.

K.: Sicuramente.

A.: Che non soltanto verrebbe ridotta a poco a poco.

K.: Comprende che cosa abbiamo fatto? Siamo esseri violenti, sessualmente e moralmente. Siamo esseri umani violenti in tutte le nostre espressioni e, non sapendo come risolvere la cosa, abbiamo costruito un ideale di non violenza. C'è una realtà, la violenza, e c'è un'astrazione dalla realtà che è irreale, e noi cerchiamo di vivere questa irrealtà.

A.: Sì, e ciò produce immediatamente il conflitto perché è impossibile.

K.: Conflitto, infelicità, confusione... Perché la mente agisce così? La mente agisce così perché non sa come comportarsi con la violenza. Suscitando l'idea astratta di non violenza, pospone l'azione. Cerco di non essere violento, ma nello stesso tempo sono veramente violento.

A.: Sì.

K.: Questa è una fuga dalla realtà. Tutte le astrazioni sono fughe dalla realtà. La mente si comporta così perché è incapace di affrontare la realtà, o non vuole affrontarla, o è pigra e dice: ci proverò un altro giorno. Si ritira dalla realtà

per tutti questi motivi. Nello stesso modo, il fatto è che anche il nostro rapporto è inesistente. Posso dire a mia moglie: ti amo, ma è falso perché io coltivo un'immagine di lei e lei un'immagine di me. E così viviamo di astrazioni.

A.: Penso che la stessa parola 'realtà', su cui si potrebbe discutere all'infinito...

K.: Certo. La realtà, 'ciò che è'. Chiamiamola 'ciò che è'. Rivela moltissime cose. Se lei si sente responsabile, si sente responsabile dell'educazione non solo dei suoi figli ma di tutti i bambini. Intende educarli perché si adeguino alla società, intende educarli perché siano in grado di avere un lavoro? Intende educarli alla ripetizione di ciò che è stato? Intende educarli a vivere di astrazioni, come stiamo facendo adesso? Qual è la sua responsabilità, di padre o madre, verso l'educazione di un essere umano? Ecco un problema. Qual è la sua responsabilità, se la avverte, rispetto alla crescita, alla cultura, alla bontà dell'umanità? Qual è la sua responsabilità nei confronti della Terra? Sentirsi responsabili è tremendo. Ma con la responsabilità viene l'amore, la cura, l'attenzione.

A.: Poco fa volevo appunto interrogarla sulla cura in rapporto alla responsabilità, qualcosa che ne dovrebbe scaturire immediatamente.

K.: Naturalmente. Le implicazioni sono moltissime perché la madre dipende dal figlio e il figlio dipende dalla madre, dal padre, o da qualunque persona se ne prenda cura. Questa dipendenza viene alimentata: non solo dal padre e dalla madre, ma dall'insegnante, da qualcuno che ci dica cosa dobbiamo fare, dipendenza dal nostro guru.

A.: Sì, la seguo.

K.: A poco a poco il bambino, e poi l'uomo, non è più in grado di fare da sé e pensa: devo dipendere da mia moglie per il mio benessere, per la mia felicità sessuale, per questo e per quello, perché senza di lei sono perduto. E sono perduto senza il mio guru, senza il mio maestro. Che cosa ridicola! Quando c'è il senso della responsabilità, tutto ciò

scompare. Diventiamo responsabili del nostro comportamento, dell'educazione dei figli, del modo in cui trattiamo un cane, un vicino, la Natura, e tutto spetta a noi. Perciò dobbiamo diventare estremamente attenti a ciò che facciamo. Attenti, e non: devo fare questo, non devo fare quello. Attenzione significa cura, affetto, considerazione, diligenza. Tutte cose che vanno assieme alla responsabilità, che la società contemporanea nega recisamente. E i vari guru importati in Occidente fanno così tanti danni raccogliendo attorno a sé individui infelici e sventati che vogliono soltanto eccitazione, e li spingono a fare ridicole stupidaggini. Ma ritorniamo al punto: libertà implica responsabilità. La libertà, la responsabilità significa cura e diligenza, non negligenza. Non fare quello che si vuole, come sta avvenendo oggi in America. Fare ciò che si vuole non è libertà ma permissivismo, che genera irresponsabilità. A New Delhi ho conosciuto una ragazza che è diventata una buddhista tibetana. Nata in America, educata nel Cristianesimo, getta via tutto e diventa una buddhista tibetana. Il che significa essere sempre la stessa in termini diversi. È così ridicolo. Quando la conobbi, diversi anni fa, le chiesi: "Dov'è tuo figlio?". Rispose: "L'ho lasciato con altri tibetani liberati". "A sei anni? Tu sei sua madre", le dissi. "Oh" rispose, "è in ottime mani". La ritrovai l'anno seguente, e le chiesi: "E tuo figlio?". "È diventato un monaco tibetano". A sette anni! A sette anni è diventato un monaco tibetano. Comprende l'irresponsabilità di tutto ciò? Quella madre pensa: "Loro ne sanno più di me, io sono una buddhista tibetana e i lama mi aiuteranno a diventare...".

A.: Getta un'ombra sinistra sull'affermazione biblica: "Abitua il fanciullo alla buona condotta, e pur invecchiando non l'abbandonerà". C'è una nota sinistra, vero?

K.: Certo. È quello che accade di continuo nel mondo. Una persona realmente seria nega tutto ciò perché ne comprende le implicazioni. Deve negarlo. Non si tratta di volontà o di scelta, si tratta di dire: "È troppo stupido,

troppo assurdo!". Quindi, libertà significa responsabilità e attenzione infinita.

A.: L'espressione che ha appena usato, 'attenzione infinita', è impossibile per un essere che invece è finito, limitato, a meno che l'essere finito non tradisca il presente.

K.: La parola 'presente', l'adesso, è estremamente complicata. Che cos'è l'adesso? Qual è l'azione dell'adesso, il presente? Per comprendere il presente devo comprendere il passato, e con 'passato' non intendo la storia, ma capire me stesso in quanto passato. Io sono il passato.

A.: Come abbiamo già detto a proposito della conoscenza.

K.: Si. È quello che io sono. Devo comprendere il passato perché il passato è 'me'. L''io' è il conosciuto, non l'ignoto. Posso immaginare che sia l'ignoto, ma di fatto il 'ciò che è' è il noto. È l''io'. Devo comprendere me stesso. Se non lo faccio, l'adesso è una mera continuazione, in forma modificata, del passato. Perciò non è l'adesso, non è il presente. L''io' è la tradizione, la conoscenza, con tutte le sue complicate manovre, le astuzie, la disperazione, l'ansia, il desiderio di successo, la paura, il piacere. Tutto questo sono 'io'.

A.: Dato che la discussione verteva sul rapporto, vorrei ritornare ai temi dell'educazione e del rapporto, per essere sicuro di aver compreso correttamente. Immaginiamo di essere tanto fortunati da avere una scuola in cui si insegna ciò di cui lei parla.

K.: Lo stiamo facendo, abbiamo già sette scuole.

A.: Se l'insegnante fosse totalmente presente all'allievo, l'allievo se ne accorgerebbe e non avrebbe più bisogno di imparare cosa significhi essere presente. Giusto?

K.: Sì, ma bisogna indagare il rapporto tra insegnante e studente. L'insegnante è solo una persona che trasmette informazioni al bambino? Qualunque macchina è in grado di farlo. Qual è il loro rapporto? Si mette in cattedra, con lo

studente più in basso? O è un rapporto in cui l'insegnante impara assieme allo studente? Non: ho imparato e adesso insegno a te. Così si crea una divisione tra insegnante e studente. Ma se l'insegnante e lo studente imparano assieme non c'è più divisione. Entrambi stanno imparando.

A.: Certo.

K.: È un rapporto che diventa amicizia.

A.: ...e condivisione.

K.: E condivisione, fare un viaggio assieme. Quindi infinita attenzione da entrambe le parti. E ciò significa: come farà l'insegnante a insegnare matematica, o qualunque altra materia, in modo da risvegliare l'intelligenza del bambino, e non solo per quanto riguarda la matematica? E nell'azione di insegnare matematica, in cui c'è ordine perché la matematica è la massima forma di ordine, come farà a trasmettere allo studente la necessità di portare ordine nella sua vita? Non l'ordine che deriva da un programma, perché questo non è ordine.

A.: No.

K.: Questa forma di insegnamento sarebbe un continuo apprendimento. Una cosa viva, non qualcosa che ho imparato e che passo a un altro.

A.: Mi ricorda un passo di Simone Weil in cui scrive che chi insegni qualunque cosa ha la responsabilità di insegnare allo studente il rapporto tra ciò che si sta studiando e l'atto di attenzione pura che lo studente deve applicare.

K.: Naturalmente.

A.: Se ciò non avviene, la cosa è perfettamente inutile.

K.: Quindi, qual è il rapporto educativo tra insegnante e studente? Lo educherà a conformarsi, lo educherà a coltivare la memoria come una macchina? Lo programmerà o lo aiuterà a comprendere la vita, non solo il sesso ma la vita, l'immensità e la complessità del vivere? Non è certo questo che facciamo.

A.: No, indirizziamo gli studenti verso determinate materie. Studiano questa materia, poi quell'altra, poi

quell'altra ancora, e questo è il requisito per studiare altre materie. Tutto ciò contribuisce a produrre un'idea dell'educazione che non ha nulla a che fare con ciò che lei ha detto a proposito della vita.

K.: Assolutamente nulla.

A.: Eppure, nelle prime pagine dei prospetti di tutte le università di questo paese, c'è sempre una pia annotazione sul rapporto tra studio e civiltà, che si riduce a imparare una serie di nozioni. Un tempo si accennava anche alla formazione del carattere, ma forse ora non più.

K.: Quindi, se siamo responsabili, c'è il fiorire di un vero affetto, il fiorire di una vera cura per i bambini, e non li educhiamo o condizioniamo a uccidere per il bene della patria. La responsabilità comprende tutto ciò. Quindi, poiché oggi l'essere umano è condizionato all'irresponsabilità, che cosa devono fare le persone serie con le persone irresponsabili? Mi capisce? L'educazione, la politica, la religione, tutto è fatto per rendere irresponsabile l'uomo. Non esagero, è la realtà.

A.: No, non esagera.

K.: In quanto essere umano lo vedo, ma cosa posso fare? Mi segue? Qual è la mia responsabilità di fronte all'irresponsabilità?

A.: Come si dice in inglese, se devo incominciare devo incominciare da casa. Ovvero, devo incominciare da me.

K.: Esattamente questo è il punto: incominciare da 'me'.

A.: Esatto.

K.: Ne risulta che non possiamo fare niente contro l'irresponsabilità, ma avviene qualcosa di strano. La coscienza irresponsabile è una cosa e la coscienza responsabile è un'altra. Quando l'essere umano è totalmente responsabile, la responsabilità entra inconsciamente nella mente irresponsabile. Sono chiaro?

A.: Si, continui.

K.: Supponiamo che io sia irresponsabile, e lei responsabile. Lei non può fare nessun lavoro conscio con

me, anzi più interviene su di me e più io resisto. Reagisco in modo anche violento. Erigo un muro contro di lei, l'attacco. Metto in atto ogni sorta di cose. Quindi, mettiamola così, lei non può fare assolutamente niente di conscio, di volontario.

A.: Di deliberato.

K.: Di deliberato, programmato, come fanno tutti. Ma può provare a comunicare con me, con il mio inconscio, perché l'inconscio è più attivo, più vigile, vede il pericolo molto più in fretta del conscio. È molto più sensibile. Se quindi riesce a parlare al mio inconscio, funziona. Perciò non deve attaccare direttamente, deliberatamente la persona irresponsabile. Alcuni hanno provato, ma hanno prodotto solo confusione.

A.: Certo. Aggrava, complica ancora di più le cose.

K.: Se invece comunica con me con il forte proposito interiore di farmi capire la mia irresponsabilità, e che cosa significa responsabilità, lei si prende cura di me.

A.: Certo.

K.: Si prende cura di me proprio perché io sono irresponsabile. Capisce?

A.: Perfettamente.

K.: Se si prende cura di me, starà attento a non ferirmi. In questo modo potrà entrare molto profondamente nel mio inconscio. Funziona inconsciamente, e all'improvviso dirò: "Per Giove, come sono irresponsabile!". Così funziona. L'ho sperimentato perché, per mia fortuna o sfortuna, parlo da cinquantanni davanti a uditori molto numerosi che oppongono una tremenda resistenza a tutto ciò che è nuovo. Se dico, come dico sempre, non leggete i libri sacri perché in questo modo vi state conformando, state obbedendo, non state vivendo ma vivete secondo i libri che leggete, scatta immediatamente la resistenza: "Chi sei tu per dire questo?".

A.: Di non fare qualcosa.

K.: Di non fare questo o di fare quello. Continuo a sottolineare che non voglio cambiare nessuno. Non faccio

propaganda perché non credo nella propaganda. Perciò dico: guardate, guardate che cosa fate se siete irresponsabili. Distruggete i vostri figli, li mandate alla guerra per uccidere, per essere uccisi e mutilati. È amore, questo? È affetto, cura? Perché lo fate? E continuo a esaminare. I miei ascoltatori sono sconcertati e non sanno cosa fare. Così il messaggio inizia lentamente a penetrare.

A.: All'inizio è un brutto colpo, e ad alcuni suona decisamente sovversivo.

K.: Naturalmente. Così siamo arrivati a qualcosa di nuovo: nel mio rapporto con un altro, se è presente una totale responsabilità in cui libertà e cura procedono assieme, la mente non ha immagini. Infatti l'immagine è divisione. Dove c'è attenzione non c'è immagine.

A.: Questo ci porta a qualcosa che forse esamineremo in seguito: l'amore.

K.: Ah, che cosa immensa!

A.: Che a questo punto si instaurerebbe automaticamente. Mentre la ascoltavo pensavo che, se siamo responsabili e attenti, non avremo più paura. Meglio, non potremmo più avere paura.

K.: Lei sa che ciò significa dover comprendere la paura e, inoltre, la ricerca del piacere. Le due cose vanno assieme, non sono separate.

A.: Dalla nostra conversazione ho capito che la comprensione non riguarda i cosiddetti valori.

K.: No, certo.

A.: Non si tratta di comprendere l'amore, ma di comprendere tutte le cose in cui siamo intrappolati e che si oppongono all'amore. Proprio questo è difficile da ascoltare, tutte le nostre cose che si oppongono alla possibilità di amare. Nasce un terrore immenso. Potremo dedicare la prossima conversazione alla paura?

K.: Sì, ma prima di esaminare la paura c'è un'altra cosa che vorrei indagare con grande cura: che cos'è l'ordine nella libertà?

A.: D'accordo.

5 - L'ordine nasce dalla comprensione del nostro disordine

Anderson: Alla fine della nostra precedente conversazione avevamo stabilito di esaminare l'ordine. Riprendiamo da questo punto?

Krishnamurti: Abbiamo parlato della libertà, della responsabilità e del rapporto, e abbiamo pensato che, prima di procedere oltre, fosse meglio occuparci dell'ordine. Che cos'è l'ordine nella libertà? Basta osservare il mondo per vedere ovunque un tremendo disordine, tanto esterno che interno. Viene da chiedersi perché tanto disordine. Va in India e vede le strade brulicare di gente; vede tali e tante sette, guru, maestri, menzogne contradditorie, infelicità. Poi va in Europa e sembra esservi un pò più di ordine, ma se scende sotto la patina superficiale di ordine trova altrettanto disordine. Poi viene in America e... un disordine totale, lo sa meglio di me. Può muoversi facendo molta attenzione, ma vada dietro la facciata del cosiddetto ordine e vedrà il caos, non solo nei rapporti interpersonali ma il caos sessuale, morale, con un'enorme corruzione. Tutti i governi sono corrotti, quale più quale meno. Come mai tutto questo disordine? È forse colpa delle religioni, che hanno detto: fate questo e non fate quello? Forse la gente si sta ribellando a tutto questo? Forse i governi sono talmente corrotti che nessuno ha più fiducia in loro? C'è forse una tale corruzione nel mondo degli affari che nessuno vuole vederla, nemmeno le persone intelligenti, le persone davvero serie? Anche nella famiglia c'è lo stesso disordine. Prendendo il fenomeno nella sua globalità, perché c'è un tale disordine? Che cosa l'ha provocato?

A.: Forse una progressione necessaria, quasi connaturata, come abbiamo detto in precedenza. Per cui, se un ordine precostituito viene sovrapposto a una situazione

reale, non solo non ottiene l'effetto sperato ma crea una nuova situazione che pensiamo richieda un nuovo approccio, e questo nuovo approccio è un'altra sovrapposizione.

K.: Come i comunisti hanno tentato di fare in Russia e in Cina. Hanno imposto un ordine, ciò che essi intendono per ordine, su una mente disordinata, ed è nata la ribellione. È molto interessante osservare il fenomeno del disordine, ma che cos'è l'ordine? E qualcosa che viene imposto, come l'esercito lo impone al soldato, una disciplina di conformismo, repressione e imitazione? L'ordine è conformismo?

A.: No, non nel senso che viene imposto artificialmente.

K.: In nessun senso. Se mi conformo all'ordine creo disordine.

A.: Ah, capisco che cosa vuol dire. Con la parola 'conformarsi' intendiamo spesso la relazione naturale tra una cosa e le sue proprietà. Ma non è questo che intendiamo qui.

K.: Perciò, l'ordine è conformismo? È imitazione? È accettazione, obbedienza? Oppure abbiamo creato disordine proprio perché ci siamo conformati, abbiamo obbedito, abbiamo accettato? La disciplina, nell'accezione comune del termine, significa proprio conformarsi.

A.: Nel linguaggio comune, a una persona indisciplinata diciamo 'raddrizzati'.

K.: Raddrizzati, esatto.

A.: E tutte le metafore che indicano una correzione hanno sempre un che di rigido.

K.: Sì. Infatti l'autorità, sia quella dell'oligarchia comunista, sia quella del clero, sia quella di chi dice: "Io so, e tu non sai", è uno dei fattori del disordine. Un altro fattore di disordine è la mancanza di reale cultura. Siamo molto sofisticati, ci riteniamo molto 'civili', intendendo con ciò che ci laviamo, abbiamo belle stanze da bagno, ottimi cibi e così

via, ma internamente abbiamo assai poca cultura. Non siamo esseri umani sani e interi.

A.: La frammentazione interiore si riflette in ciò che facciamo esteriormente.

K.: Quindi, se non comprendiamo il disordine, la sua natura e la sua struttura, non sapremo mai cos'è l'ordine. L'ordine viene dalla comprensione del disordine. Non dobbiamo cercare prima l'ordine, per poi sovrapporlo al disordine.

A.: Sì. Mentre lei parlava pensavo a questo fenomeno nel mondo dello studio e dell'insegnamento, così come sono ora. Nel corso dei nostri dialoghi ho notato che lei suggerisce continuamente di studiare le disfunzioni. La nostra cultura non ci invita a farlo, ma a studiare piuttosto il principio che vi soggiace. La motivazione è che bisogna conoscere la salute per comprendere la malattia.

K.: Esatto.

A.: Ma il riferimento alla salute viene assunto in termini puramente concettuali.

K.: Esatto.

A.: E così finiamo per studiare un concetto.

K.: Un concetto invece della realtà, di 'ciò che è'.

A.: Allontanandoci dal nostro vero compito. È difficile aderire al suggerimento di studiare il disordine, perché il disordine è privo per natura di un principio ordinatore. È come se ci venisse chiesto di studiare qualcosa che non è studiabile. Al contrario...

K.: Proprio il contrario. Bisogna comprendere il disordine, come si è originato. Io ritengo che uno dei fattori è che il pensiero è materia, che il pensiero è per sua stessa natura frammentario. Il pensiero divide 'io' e 'non io', noi e loro, il mio paese e il suo, le mie idee e le sue, la mia religione e la sua, e così via. Il moto stesso del pensiero crea divisioni, perché il pensiero è la risposta della memoria, la risposta dell'esperienza, e quindi del passato. Dobbiamo

esaminare questo punto molto, molto in profondità: il moto del pensiero e il moto del disordine...

A.: 'Moto' sembra una parola chiave del suo linguaggio. Studiare il moto del disordine mi sembra andare più a fondo che dire: studiare il disordine.

K.: Il suo moto.

A.: Sì. Forse questo annulla l'obiezione che lo studio del disordine sia un'impresa impossibile. Questa obiezione perde forza se si specifica che non ci stiamo occupando del disordine in quanto concetto, ma del suo moto, della sua dinamica, del suo prodursi come corruzione dell'azione.

K.: Esattamente.

A.: Ma lei sa quanto è difficile prendere sul serio una proposta del genere.

K.: Lo so. Abbiamo sempre a che fare con concetti, non con 'ciò che è', con la realtà del fatto. Il disordine non è nei concetti, nelle formule o nelle idee, ma in 'ciò che è', e questo disordine si sta diffondendo in tutto il mondo, è in movimento, è un disordine vivo. Non è un disordine morto. È una cosa viva, che si muove, che corrompe, che distrugge.

A.: Certamente. Ma, come lei ha messo in luce più volte, è necessaria un'attenzione estremamente concentrata per seguire il movimento. In noi c'è qualcosa che si ribella al seguire il movimento, forse perché intuiamo che la transizione non è intellegibile.

K.: Certo.

A.: E non lo vogliamo. Non possiamo pensare che vi sia qualcosa di intellegibile, perciò non gli diamo attenzione.

K.: È come sedere sulla riva di un fiume guardando l'acqua scorrere. Non possiamo alterare l'acqua, cambiarne la sostanza o il movimento. Il movimento del disordine fa parte di noi e fluisce fuori di noi. Bisogna osservarlo.

A.: E facendo ciò non c'è confusione.

K.: Naturalmente no. Esaminiamolo molto, molto attentamente. Qual è il fattore del disordine? Disordine significa contraddizione, giusto?

A.: Giusto. E conflitto.

K.: Contraddizione. Questo opposto a quello, o la dualità dell'opposizione tra questo e quello.

A.: La competizione tra due cose per escludersi a vicenda.

K.: Che cosa origina questa dualità e il conflitto? C'è davvero una dualità?

A.: Certo non in atto. Semplicemente non vi può essere dualità. Ma la dualità, naturalmente, è presente in termini di distinzione, anche se non in termini di divisione.

K.: Divisione, giusto. C'è un uomo e una donna, il bianco e il nero, e così via, ma c'è l'opposto della violenza? Mi segue?

A.: L'ascolto molto attentamente.

K.: O c'è solo violenza? Ma noi abbiamo creato il suo opposto. Il pensiero ha creato l'opposto della non violenza e quindi il conflitto tra i due. La non violenza è un'astrazione da 'ciò che è', e il pensiero è il responsabile.

A.: Ieri, in aula, questo punto mi ha causato dei problemi. Ho fatto notare che il vizio non è l'opposto della virtù, e che la virtù non è l'opposto del vizio, ma non sono riuscito a trasmetterlo perché gli studenti insistevano nell'affrontare il problema esclusivamente in termini di struttura concettuale.

K.: Anche se non credo che sia questo il momento di esaminarlo, la necessità della misurazione risale agli antichi greci. Tutta la civiltà occidentale è basata sulla misurazione, che è il pensiero.

A.: Sì, di norma questo è certamente vero. L'ironia è che uno storico, considerando le opere dei grandi pensatori greci, interverrebbe per dire: un attimo, alcuni passi di Platone e Aristotele suggeriscono che ci sia un modo più organico di comprendere le cose che non con un regolo calcolatore, ma questa obiezione non basta a confutare la sua affermazione.

K.: Lei vede che cosa accade nel mondo, in Occidente: la tecnologia, il mercantilismo e il consumismo sono l'attività principale.

A.: Sì.

K.: E tutto ciò è basato sulla misurazione...

A.: Sì.

K.: ...che è pensiero. Consideri la cosa per un istante, la esamini per un istante e si accorgerà di qualcosa di molto strano. L'India ha gettato su tutto l'Oriente l'idea che la misura è illusione. Per trovare l'incommensurabile, il misurabile deve avere fine. Sto esponendo la cosa in modo molto rapido e stringato.

A.: Anzi, l'ha esposta in modo molto consono all'indagine che stiamo conducendo sull'azione.

K.: L'ho osservato, e mi è parso molto interessante. In Occidente, tecnologia, mercantilismo, consumismo, Dio, salvatore, chiesa: tutto all'esterno. Come un giocattolo. Ci giocate il sabato e la domenica, e per il resto della settimana...

A.: Già.

K.: Poi va in India e scopre che 'misura' in sanscrito si dice ma, e che la realtà, secondo gli indiani, non è misurabile. Lo indaghi, ne veda la bellezza.

A.: Sì, la seguo.

K.: Una mente che misura, che è intrappolata nelle misurazioni, non potrà mai trovare la verità. Questo è il mio modo di esporre la cosa, non il loro. Gli indiani dicono che per scoprire il reale, l'immenso, la misurazione deve finire. E aggiungono: perciò bisogna controllare il pensiero. Quindi, per scoprire l'incommensurabile, si deve controllare il pensiero. Ma chi è che controlla il pensiero? Un frammento dello stesso pensiero. Non so se mi segue...

A.: Perfettamente.

K.: Gli indiani usano la misura per andare oltre la misura, e quindi non potranno mai riuscirci. Sono preda di

un'altra forma di illusione, che è sempre un prodotto del pensiero. Non so se sono stato chiaro...

A.: Sì, e per un'incredibile ironia hanno davanti agli occhi questa profonda affermazione della Brihadaranyaka Upanishad: "Questo è pieno, quello è pieno. Il pieno fluisce dalla pienezza". E, al verso successivo: "Togliendo il pieno dalla pienezza, la pienezza rimane". Lo leggono ma, se lo intendessero nel modo che lei descrive, si accorgerebbero che non applicano quelle parole, perché il controllo del pensiero implica il totale rifiuto di quella affermazione.

K.: Esatto. Ha colto il punto a cui cercavo di arrivare. Il pensiero ha diviso il mondo geograficamente: America, India, Russia, Cina. Ha diviso il mondo. Il pensiero ha frammentato le attività dell'uomo: l'affarista, l'artista, il politico, il mendicante. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Il pensiero ha frammentato l'uomo. Il pensiero ha creato una società fondata sulla frammentazione. Il pensiero ha creato gli dèi, i salvatori, i Gesù, i Krishna, i Buddha, tutti in un certo senso misurabili. Dobbiamo diventare come Gesù, dobbiamo essere buoni. È tutto sanzionato da una cultura basata sulla misurazione.

A.: Una volta che si incominciano a fare previsioni, siamo costretti ad arrivare a cinque, sei, sette, quattrocento, quattromila, infinite divisioni. E tutto ciò, si afferma, nell'interesse della chiarezza.

K.: Se quindi non comprendiamo il moto del pensiero, non potremo comprendere il disordine. È il pensiero che ha prodotto il disordine. Sembra contradditorio, ma è così. Il pensiero è frammentazione, il pensiero è tempo, e finché ci muoveremo entro questo schema ci sarà disordine. Infatti ogni frammento lavora per se stesso, in opposizione a un altro frammento. Io, cristiano, sono in opposizione all'indù, anche se parlo di amore, bontà e tutto il resto.

A.: Lo amo così tanto che voglio vederlo salvato, quindi andrò a prenderlo e lo riporterò all'ovile.

K.: Sei salvato se passi dalla mia parte!
A.: Esatto.
K.: La causa più probabile del disordine è la frammentazione del pensiero. Qualcuno mi ha detto che, nella cultura eschimese, pensiero significa 'esterno'.
A.: Molto interessante.
K.: Per dire esterno, gli eschimesi dicono 'pensiero'.
A.: Noi invece lo mettiamo all'interno.
K.: Così il pensiero è sempre esterno. Ma lei potrebbe dire: penso internamente. Il pensiero ha creato la divisione interno-esterno. Per comprendere tutta questa contraddizione, la misura, il tempo, la divisione, la frammentazione, il caos e il disordine, bisogna davvero penetrare il problema di cosa sia il pensiero, cosa sia il pensare. Ma la mente, condizionata a essere così frammentaria, può osservare il moto globale del disordine in modo non frammentario?
A.: No, il movimento stesso.
K.: Il movimento stesso.
A.: Il movimento, esatto. Che cosa terrificante osservare questo movimento! È interessante che lei abbia posto questa domanda in modo da tornare al punto di partenza, poiché la misura è, per essere il più concisi possibile, possibilità divisibile all'infinito. La possibilità finisce solo con l'azione. E, finché rimango diviso dall'azione, mi considererò un profondissimo pensatore. Sto tranquillamente seduto a esaminare alternative che sono totalmente immaginarie, illusorie.
K.: Ciò ci riporta al fatto che misurazione significa paragone. La nostra società, la nostra civiltà è basata sul paragone. Dall'infanzia all'università, è una sequela di paragoni.
A.: Esatto.
K.: Paragoni tra intelligenza e ottusità, alto e basso, bianco, nero e rosso, eccetera eccetera. Consideri anche le religioni. Il sacerdote, il vescovo, la gerarchia, e alla testa

l'arcivescovo o il papa. L'intera struttura è basata sul paragone, cioè sulla misurazione, che è essenzialmente pensiero.

A.: I protestanti rifiutano la gerarchia cattolica, e i cattolici, di rimando, dicono che per i protestanti la Bibbia è un 'papa di carta'.

K.: Certo.

A.: Nel momento stesso in cui rifiutiamo una cosa, questa viene sostituita da un'altra che crea ancora più divisioni.

K.: Quindi, è possibile guardare senza fare misurazioni, cioè senza fare paragoni? È possibile vivere, agire, tutta la globalità della vita, lacrime e risa, senza che vi si insinui un'ombra di paragone? Non lo dico per vantarmi, è un fatto: io non ho mai paragonato me stesso con un altro.

A.: Questa è una cosa stupefacente!

K.: Non ho mai considerato se qualcuno fosse più intelligente di me, più brillante di me, più grande, più spirituale. Non mi è mai successo. Perciò mi chiedo: la misurazione, il paragone, l'imitazione non saranno i maggiori fattori del disordine?

A.: Ho pensato a lungo a una sua affermazione precedente, e cioè che da ragazzo lei non ha mai accettato le distinzioni fatte per dividere...

K.: Naturalmente no.

A.: ...e l'ordinamento sociale. Io invece, crescendo, le ho accettate, ma non rispetto alla Natura. Questo mi ha creato conflitto, perché non capivo come mai sono naturale in quanto esistente nel mondo, eppure non sono collegato alle cose così come esse lo sono, in ciò che chiamiamo Natura. Mi sono accorto che, pensando in quel modo, non facevo che dividermi dalla Natura, e non ho mai risolto il problema.

K.: Certo.

A.: La verità di questo fatto mi colpì alcuni anni fa, nel giardino di un tempio a Bangkok. Era mattino presto, passeggiavo, e il mio sguardo fu attratto da una goccia di

rugiada sulla foglia di un loto. Era una sfera perfetta. Pensai: ha una base? come può essere così stabile? perché non scivola via? Quando finii con tutti i miei 'perché' ero stremato, presi un lungo respiro e mi dissi: adesso stai zitto e osserva in silenzio. E vidi che tutto conservava la propria natura in una meravigliosa armonia, senza la minima confusione. Ero semplicemente silenzioso.

K.: Certamente.

A.: Semplicemente silenzioso. Credo che si riferisca a ciò che lei chiama il 'fatto'. Era un fatto.

K.: Stare semplicemente con il fatto, osservare il fatto.

A.: Quella meravigliosa goccia sulla foglia è il fatto.

K.: Esatto. Da ciò nasce la domanda: si può insegnare a uno studente a vivere una vita non fondata sui paragoni, ad esempio questa macchina è più grossa e quella è più piccola? Mi segue? Lei è intelligente e io no. Che cosa succede se non faccio paragoni? Divento stupido?

A.: Al contrario.

K.: Stabilisco la mia stupidità solo attraverso il paragone. Se non paragono, non so che cosa sono. E qui incomincio.

A.: Il mondo diventa aperto all'infinito.

K.: Tutto diventa immensamente diverso. Non c'è competizione, non c'è ansia, non c'è conflitto.

A.: Per questo lei usa tanto spesso la parola 'totale', vero? Per esprimere che non c'è nulla che trapassa da una condizione all'altra. Non c'è collegamento, non c'è ponte. Totalmente disordinato, totalmente ordinato.

K.: Assolutamente sì.

A.: E molto spesso usa anche il termine 'assoluto'.

K.: Dopo tutto, la matematica è ordine. Nella più alta ricerca matematica occorre avere una mente assolutamente ordinata.

A.: L'altro aspetto meraviglioso della matematica è che, pur essendo lo studio delle quantità, non si può passare da un numero intero all'altro con un accrescimento graduale. Il numero due si ferma al due. Due e mezzo non è più due.

K.: Certo.

A.: Ma, per quanto ne so, questo non viene mai spiegato a un bambino.

K.: Il nostro sistema di insegnamento è assurdo. È possibile osservare il moto del disordine con una mente che si trova in pieno disordine? Il disordine non è fuori, è dentro. Come potrebbe la mente osservare il disordine senza introdurre il fattore di un osservatore che ordina?

A.: E che sovrappone.

K.: Esatto. Perciò osservi, percepisca il disordine senza un soggetto che percepisce. Non so se sono chiaro.

A.: Sì.

K.: Crediamo che, per comprendere il disordine, sia necessaria una mente ordinatrice.

A.: Contrapposta a una mente disordinata.

K.: Ma proprio la mente ha creato il disordine, che è il pensiero e tutto il resto. Può dunque la mente non osservare il disordine esterno ma l'agente di disordine interno?

A.: Cioè la stessa mente disordinata.

K.: La mente in se stessa è disordinata.

A.: Sì, ma appena questo è posto concettualmente...

K.: No, no. I concetti sono finiti.

A.: Sì, ma stiamo usando le parole.

K.: Usiamo le parole per comunicare.

A.: Precisamente. Il punto è: che cosa possiamo dire udendo l'affermazione che è la mente in disordine ad alimentare la proliferazione del disordine, e che proprio la mente in disordine deve vederlo?

K.: Glielo dimostrerò, tra un istante vedrà che cosa accade. Il disordine non è esterno a me, è dentro di me. Questo è un fatto. Poiché la mente è disordine, tutte le sue attività sono necessariamente disordine. Queste attività proliferano, corrono per il mondo. Quindi, può questa mente osservare se stessa senza introdurre il fattore di una

mente ordinata, cioè un opposto? Può osservare senza osservatore, che è un opposto?

A.: Questo è il problema.

K.: Consideri attentamente. Se è davvero interessato, vedrà. L'osservatore è l'osservato. L'osservatore dice: "Io sono ordinato, e metterò ordine nel disordine". In genere accade così. Ma l'osservatore è l'agente del disordine. Poiché l'osservatore è il passato, è il fattore della divisione. Dove c'è divisione non c'è solo conflitto, ma anche disordine. Lei può notare che è quello che avviene realmente nel mondo. I problemi energetici, la guerra e la pace, potranno essere totalmente risolti solo se non ci saranno più governi separati, eserciti nazionali, solo quando diremo: "Risolviamo il problema tutti assieme, per amor di Dio! Siamo esseri umani. La Terra è fatta per viverci, e non come arabi e israeliani, come americani e russi. È la nostra Terra!". Ma non lo faremo mai, perché la nostra mente è condizionata a vivere nel disordine, a vivere nel conflitto.

A.: E una vocazione religiosa è percepita come un impegno a purificare il disordine attraverso la mia idea di ordine.

K.: La sua idea di ordine è proprio il fattore che ha prodotto il disordine.

A.: Appunto.

K.: Qui nasce una domanda molto interessante: può la mente osservare se stessa senza un osservatore? Poiché l'osservatore è l'osservato. L'osservatore che dice: "Metterò ordine nel disordine" è appunto un frammento del disordine, e perciò non potrà mai mettere ordine. Può quindi la mente essere consapevole di se stessa in quanto moto di disordine, senza correggere, senza giustificare, senza rimodellare, ma semplicemente osservando? Come ho già detto, sedendo sulla riva del fiume e osservando l'acqua scorrere. Guardando, vedrà sempre meglio. Se invece sta nuotando nel fiume, non vedrà nulla.

A.: Non ho mai dimenticato che quando smisi di fare domande, quando rimasi semplicemente davanti alla goccia di rugiada sulla foglia, tutto cambiò. L'ha detto anche lei: quando accade un fatto del genere, non si può più tornare indietro.

K.: Sì, perché non è solo per una volta ma...

A.: ...per sempre.

K.: Non si è trattato di un semplice caso. La mia vita non è un incidente momentaneo, è un flusso, e nel moto di questo flusso osservo il moto del disordine. La mente stessa è disordine, e come potrebbe questa piccola mente disordinata, caotica e contraddittoria mettere ordine? Non può. Occorre quindi un fattore nuovo. Il fattore nuovo è osservare, percepire, vedere senza un percettore.

A.: Percepire senza un percettore...

K.: Perché il percettore è il percepito.

A.: Sì.

K.: Una volta che l'ha afferrato, vedrà tutto senza un percettore. Non vi aggiungerà la sua personalità, il suo io e il suo egoismo. Vedrà che il disordine è dentro di lei, non fuori. I politici vorrebbero mettere ordine quando sono essi stessi così corrotti! Mi segue? Come potrebbero mettere ordine?

A.: È impossibile.

K.: Eppure è ciò che accade nel mondo. I politici di Mosca, Washington, New Delhi governano il mondo e in ogni luogo si ripete sempre l'identico modello. Vivono una vita caotica e corrotta, e vorrebbero mettere ordine nel mondo. Che stupidaggine. Per questo la trasformazione della mente non riguarda la sua o la mia mente, ma la mente umana.

A.: Senza che la mente cerchi di mettere ordine in se stessa.

K.: Come potrebbe? Sarebbe come un cieco che tentasse di definire i colori e dicesse: "Questo è il grigio". Assurdo. Quindi, può la mente osservare il disordine in se stessa

senza l'osservatore che ha creato il disordine? È una cosa estremamente semplice. Guardare un albero, una donna, una montagna, un uccello o uno specchio d'acqua senza l'osservatore. Nel momento in cui l'osservatore entra in scena, incomincia a dividere. La divisione va benissimo finché serve a descrivere, ma nella vita la divisione distrugge.

A.: Stavo pensando alla pubblicità di tutte le tecniche per fermare la mente. Ma ciò richiede un 'fermatore' che fermi, e quindi si tratta di una possibilità totalmente e assolutamente, per usare la sua terminologia, impossibile.

K.: Invece è proprio ciò che fanno i guru. I guru indigeni e quelli importati stanno realmente distruggendo le persone. Ne riparleremo in seguito. Ora ci stiamo occupando della misurazione che si esprime nella tecnologia, nel mercantilismo, nel consumismo, e che costituisce l'attuale modello del mondo. Nato in Occidente, perfezionato in Occidente, si sta diffondendo in tutto il mondo. Vada nei più piccoli villaggi indiani, o in qualunque altro posto, e troverà ripetuto sempre lo stesso modello. Sono villaggi poverissimi, infelici, dove hanno un unico pasto al giorno. Eppure il modello è lo stesso. I governi vorrebbero risolvere il problema separatamente: la Francia per conto suo, la Russia per conto suo, e così via. È un problema dell'umanità, e non lo si può affrontare con una mente americana, una mente inglese o una mente moscovita, ma con una mente umana che dice: "È un nostro problema, risolviamolo assieme". E ciò significa aver cura, significa sentirsi responsabili di ogni essere umano. Ora torniamo al punto precedente. Come abbiamo detto, l'ordine nasce solo dalla comprensione del disordine. In questo modo non vi è sovrapposizione, conflitto o repressione. La repressione porta sempre con sé una reazione, lei sa benissimo come funziona. Quindi l'ordine è un moto totalmente diverso. L'ordine è la vera virtù. Infatti senza virtù non c'è ordine, c'è la legge della giungla.

A.: Sì.

K.: Nella politica, nella religione e in tutto quanto. Con la virtù, e la virtù è comportamento, c'è una quotidiana fioritura nella bontà. Non è una teoria. Vivendo così avviene realmente.

A.: L'esagramma dell'I Ching che designa il comportamento è chiamato 'il procedere'.

K.: Il procedere.

A.: Procedere implica un movimento.

K.: Certo.

A.: Un movimento. È una lettura molto diversa dalla nozione normale di comportamento. Se ho inteso correttamente le sue parole, il suo uso del termine 'comportamento' come virtù, ordine, va in direzione dell'azione, del movimento.

K.: Esatto. Una persona che agisce partendo dal disordine creerà altro disordine. Guardi i politici: avidi, ambiziosi, assetati di potere.

A.: In corsa per le elezioni.

K.: E sono loro gli incaricati di portare ordine nel mondo. È una tragedia, e noi l'accettiamo. Mi segue?

A.: Sì, pensiamo che non si possa fare altrimenti.

K.: E così diventiamo irresponsabili.

A.: Perché lui può fare e io no. Certo.

K.: Perché accettiamo il disordine della nostra vita. Ma se non accetto il disordine, se voglio vivere una vita ordinata, devo comprendere il disordine, e dove c'è ordine il cervello funziona molto meglio.

A.: È una specie di miracolo. Appena afferro il moto del disordine...

K.: Appena la mente lo afferra.

A.: Sì, sì, allora c'è ordine. Davvero miracoloso. Forse è l'unico, vero miracolo.

K.: Ce ne sono altri, ma...

A.: Intendo nel senso più profondo della parola. Tutti gli altri miracoli devono essere collegati a questo, o non ci

sarebbero. È il vero cuore, il nucleo.

K.: Ecco perché nel rapporto, nella comunicazione, nella responsabilità, nella libertà, in questa libertà dal disordine, c'è una grande bellezza. Una vita di bellezza, una vita che fiorisce nella bontà. Se non creiamo esseri umani così, il mondo andrà in rovina.

A.: Sì.

K.: Ed è quello che sta accadendo. Io ne avverto la responsabilità, è la mia passione, è mia responsabilità vedere se, mentre le parlo, lei capisce, vive quello che dico, si muove in quella direzione.

A.: Vorrei ritornare all'attenzione, all'enorme importanza che lei annette all'essere totalmente attenti. Credo di cominciare a capire che cosa accade se si pensa di prendere con serietà le sue parole. Non ho detto: se si prendono con serietà, ma se si pensa di farlo. Allora ci si scopre attratti dalle sue parole. Niente è ancora realmente accaduto, ma la sensazione di esserne attratti è già qualcosa di diverso. Comincio ad aver paura, una tremenda paura di qualcosa. Possiamo dedicare la nostra prossima conversazione alla paura?

6 - La natura della paura e il suo sradicamento totale

Anderson: Nella nostra ultima conversazione siamo arrivati alla paura. Proporrei di riprendere da qui.

Krishnamurti: Sono d'accordo. Occorre trovare il modo migliore per affrontare il problema, che è comune a tutti. Tutti, o quasi tutti, hanno paura di qualcosa. Paura della morte, della solitudine, di non essere amati, di non diventare famosi, di non avere successo; paura dell'insicurezza fisica o dell'insicurezza psicologica. Le paure sono tante e molteplici. Ora, per indagare molto, molto profondamente il problema, può la mente, che include il cervello, essere totalmente libera dalla paura? Ho osservato la paura, ed è una cosa tremenda.

A.: Oh sì!

K.: Getta un velo cupo sul mondo, distrugge ogni cosa. Credo che non sia possibile discutere della paura, che è uno dei principi della vita, senza considerare anche la ricerca del piacere. Sono due facce della stessa medaglia.

A.: Paura e piacere.

K.: Per cominciare dalla paura, ci sono paure consce e inconsce. Paure osservabili, a cui si può rimediare, e paure sepolte profondamente nei recessi della mente.

A.: A livello inconscio.

K.: Ai livelli più profondi. Dobbiamo occuparci di entrambe le paure, non solo di quelle evidenti, esterne, ma anche di quelle profonde, sconosciute, le paure che ci sono state trasmesse, le paure tradizionali.

A.: Ciò che ci hanno insegnato a temere.

K.: E le paure che la mente stessa ha prodotto e coltivato.

A.: Nella nostra storia personale.

K.: E in relazione agli altri. Paura dell'insicurezza fisica, di perdere il lavoro, di perdere la posizione, di perdere qualcosa, più le paure di non avere questo e quello, e così via. Come possiamo, lei e io, affrontare la questione? Iniziamo dall'esterno, dalle ovvie paure fisiche, e di lì passeremo all'interno coprendo così tutto il campo. Non solo una paura specifica di un anziano o di un ragazzo, ma il problema globale della paura.

A.: Benissimo.

K.: Non staccando un'unica foglia dal ramo della paura, ma osservando tutto il suo movimento.

A.: Eccoci ritornati alla parola 'movimento'.

K.: È ovvio che, esternamente, abbiamo bisogno di sicurezza fisica. Cibo, abiti e riparo sono assolutamente indispensabili. Non solo per gli americani, ma per tutta l'umanità.

A.: Naturalmente.

K.: Non possiamo dire: "Noi siamo al sicuro, e che il resto del mondo vada al diavolo". Il mondo è noi e noi siamo

il mondo. Lei non può isolarsi dicendo: "Mi creerò la mia sicurezza e non mi darò pensiero degli altri".

A.: Sarebbe sicurezza contro gli altri.

K.: È la causa della divisione, del conflitto, della guerra. Ma la sicurezza fisica è indispensabile al cervello. Come ho potuto osservare in me stesso e negli altri, anche se non sono affatto uno studioso del cervello o un neurologo, il cervello può funzionare solo in condizioni di completa sicurezza. Allora opera in modo sano ed efficiente, non in modo nevrotico e distorto. Il cervello ha bisogno di sicurezza, così come ne ha bisogno un bambino. Ma questa sicurezza è vanificata quando ci dividiamo in americani, russi, indiani, cinesi. Le divisioni nazionali, con le guerre, hanno distrutto questa sicurezza basilare.

A.: Perché creiamo una barriera fisica.

K.: Una realtà fisica. Ma non ce ne accorgiamo. Gli eserciti, con le loro armi, le loro flotte, distruggono la sicurezza.

A.: Sostenendo di difenderla!

K.: Vede, ciò che vogliamo dimostrare è la stupidità della mente. Vuole sicurezza, e deve averla, eppure fa di tutto per distruggerla.

A.: Sì, me ne rendo conto.

K.: Questo è un fattore. Un altro fattore di sicurezza è il lavoro, di operaio, commerciante o prete fa lo stesso. L'occupazione è di fondamentale importanza.

A.: Senza dubbio.

K.: Vediamone le implicazioni. Se perdo il lavoro ho paura, ma il mio lavoro dipende dall'ambiente, dalla produzione, dagli affari, dalla fabbrica, dal mercato, dal consumismo, e quindi dalla competizione con altri paesi. Abbiamo bisogno di sicurezza fisica, e facciamo di tutto per distruggerla. Se dicessimo: "Mettiamoci tutti assieme. Senza fare piani, senza il mio progetto e il tuo, senza un progetto comunista e uno capitalista, ma sediamoci assieme in quanto esseri umani e risolviamo il problema", potremmo

farcela. La scienza ha i mezzi per sfamare tutti. Ma gli uomini non lo fanno, perché sono condizionati ad agire in modo da distruggere la sicurezza di cui hanno bisogno. Questo è uno dei fattori principali della sicurezza fisica. Poi c'è la paura del dolore fisico. Se c'è stato un dolore fisico la settimana scorsa, la mente ha paura che si ripresenti. Ecco un'altra forma di paura.

A.: Riguardo al dolore fisico, è interessante che non viene ricordata la reazione neurologica ma l'emozione che l'accompagna.

K.: Esatto. Poi c'è la paura del giudizio esterno, di ciò che pensano gli altri, dell'opinione pubblica.

A.: La reputazione.

K.: La reputazione. E tutto ciò nasce dal disordine, di cui abbiamo già parlato. Può la mente provvedere la sicurezza, sicurezza fisica, cioè cibo, abiti e riparo per tutti? Non in quanto comunista, capitalista, socialista o maoista, ma trovandoci, come esseri umani, per risolvere assieme il problema? Certo. Ma nessuno lo vuole, perché nessuno si sente responsabile. Non so se lei è mai stato in India. Se è andato di città in città, di villaggio in villaggio come ho fatto io, avrà visto la spaventosa povertà, la degradazione della povertà, la disperazione.

A.: Si, sono stato in India e, per la prima volta nella mia vita, ho sentito la povertà non come una privazione ma come qualcosa di assoluto. La povertà nuda e cruda.

K.: Sì, questa è la sensazione di chi vede di persona. La sopravvivenza fisica è possibile solo se gli esseri umani si uniscono. Non come comunisti, socialisti o secondo qualunque altra ideologia, ma come esseri umani che dicono: "Questo è un nostro problema. Per amor di Dio, risolviamolo". Ma non lo fanno, perché sono già sovraccarichi di programmi per risolvere i problemi. Lei ha il suo programma, io ho il mio, lui il suo, e i programmi diventano la cosa fondamentale, ben più importanti della fame. E ci mettiamo in contrasto l'un l'altro. Il buon senso,

l'affetto, l'attenzione e l'amore possono cambiare tutto ciò. Ma non è questo il momento per parlarne. Quindi c'è la paura dell'opinione degli altri, che cosa penserà il mio vicino.

A.: La mia immagine personale, l'immagine della nazione.

K.: Dipendo dal mio vicino. Se vivessi in Italia dovrei essere cattolico, perché se fossi protestante perderei il lavoro. Lo accetto, vado a riverire il Papa, e tutto questo non ha senso. Ho paura dell'opinione pubblica, guardi come si è ridotta la mente umana. Non oso dire: "Al diavolo l'opinione pubblica! Gli altri sono condizionati, hanno paura come me". Quindi, c'è anche questa paura. Poi c'è la paura fisica della morte, che è immensa. La esamineremo meglio quando parleremo della morte.

A.: D'accordo.

K.: C'è quindi questa paura dell'esterno: paura del buio, dell'opinione pubblica, di perdere il lavoro, di non riuscire a sopravvivere. Ho vissuto assieme a persone che avevano un unico pasto al giorno. Una volta, in India, camminavo dietro a una donna con una bambina. La bambina disse: "Mamma, ho fame". E la madre rispose: "Per oggi hai già mangiato". Ci sono le paure fisiche, il dolore e la paura che il dolore ritorni. Poi ci sono paure più complicate, paure di dipendenza: dipendo interiormente da mia moglie, dal guru, dal prete, da... quante dipendenze! E ho paura di perderle, di rimanere solo.

A.: Di essere rifiutato.

K.: Di essere rifiutato. Una donna si allontana da me e io mi sento perduto. Divento iroso, brutale, violento, geloso, perché mi sono messo in una situazione di dipendenza da lei. Quindi la dipendenza è uno dei fattori della paura. Ho interiormente paura. Ho paura della solitudine. Ho sentito alla televisione una donna che diceva: "L'unica mia paura è quella della solitudine". Per paura della solitudine innesco una quantità di azioni nevrotiche. Mi sento solo e mi attacco

a un credo, un salvatore, un guru. Difendo il guru, il salvatore, il credo in modo che in breve diventa nevrotico.

A.: Sì. Riempio il vuoto...

K.: ... con spazzatura. C'è questa paura. Poi c'è la paura di non riuscire ad arrivare, di non avere successo nel mondo del disordine o nel cosiddetto mondo spirituale. Tutti fanno così.

A.: Ottenimento spirituale.

K.: Ottenimento, che chiamano illuminazione.

A.: Espansione della coscienza. So che cosa intende.

K.: Poi c'è la paura di non essere, che si traduce in 'identificazione' con qualcosa. Devo assolutamente identificarmi.

A.: Per poter essere.

K.: Per essere. Identificarmi con il mio paese, ma poi mi dico: è troppo stupido. Allora mi identifico con Dio, che io stesso ho inventato. Dio non ha creato l'uomo a sua immagine, ma l'uomo ha creato Dio a sua immagine. Mi segue?

A.: Benissimo.

K.: Non essere, non arrivare, non ottenere causa un terribile senso di incertezza, un senso tremendo di incapacità, di non riuscire a 'essere qualcosa', e nasce il grido: "Devo essere me stesso".

A.: Fare quello che voglio.

K.: Fare quello che voglio, e questo è spazzatura. Ci sono tutte queste paure: logiche, irrazionali, nevrotiche e la paura della sopravvivenza fisica. Come affrontare queste paure e tutte le altre? Come? Una per una?

A.: Se facessimo così continueremmo a girare nella tragica ruota della frammentazione.

K.: Senza considerare le paure nascoste, che sono molto più potenti.

A.: Il continuo ribollire dal basso.

K.: Il ribollire, che prende il controllo se non ne sono cosciente. Quindi, come affrontare le paure evidenti che

abbiamo descritto? Per raggiungere la sicurezza, dovrò affrontarle una per una? Mi segue? Prendere la solitudine, affrontarla, afferrarla, superarla, e così via? C'è un modo per affrontare tutta la paura, non solo le ramificazioni ma la radice? Se considero le sue foglie una per una, i suoi rami uno per uno, mi ci vorrà tutta la vita. Se incominciassi ad analizzare tutte le mie paure, l'analisi diverrebbe paralisi.

A.: Sì, e inoltre può restarmi la paura che la mia analisi non sia corretta.

K.: Certamente. Così ne sono sempre più schiavo. Quindi, come posso affrontare il problema nella sua globalità, e non attraverso le sue parti, i suoi frammenti?

A.: Nella conversazione precedente abbiamo parlato di movimento. Il movimento della paura è unico.

K.: Sì, e tremendamente potente.

A.: Un unico campo di distruzione.

K.: Il denominatore comune di tutte le cose. Che un uomo o una donna viva a Mosca, in India o in qualunque altro luogo, c'è questo comune denominatore, la paura. Come possiamo affrontarla? Può la mente essere libera dalla paura, realmente e non solo a parole o in teoria, totalmente libera dalla paura? Si può essere totalmente liberi dalla paura. Non lo dico solo in teoria, lo so, l'ho sperimentato. Come affronterò la paura? Mi chiedo: che cos'è la paura? Non i suoi oggetti o le sue manifestazioni, ma la paura.

A.: E neppure la reazione istintiva al pericolo.

K.: Che cos'è la paura?

A.: In parte è un'idea nella mia mente.

K.: Signore, che cos'è la paura?

A.: Se dicessimo che è una persistente...

K.: No. Al di là delle parole, delle descrizioni, delle spiegazioni, del fuori e del dentro, che cos'è la paura? Come si produce?

A.: Se l'ho seguita correttamente fin qui, direi che è un'altra manifestazione della relazione disordinata

dell'osservatore con l'osservato.

K.: Che cosa significa? Affrontiamo il problema, cerchiamo di chiarirlo. L'uomo ha tentato di recidere, di troncare una paura dopo l'altra mediante l'analisi, la fuga o l'identificazione con qualcosa che chiama coraggio. Oppure dicendosi: non importa, razionalizzerò le mie paure e le manterrò a un livello intellettuale di spiegazione verbale. Ma la paura continua a ribollire. Che cosa farò? Che cos'è la paura? Devo scoprirlo, senza farmelo dire da lei. Devo scoprirlo da me come scopro da me che ho fame. Non occorre che un altro mi dica che sono affamato per saperlo.

A.: Nella mia precedente risposta alla sua domanda 'che cos'è la paura', ho seguito la solita formula accademica: "Se l'ho seguita correttamente sin qui, appare chiaro che...", eccetera. Ma se dimentichiamo quel che segue, se azzeriamo tutto, devo ammettere di non essere in grado di dire a un altro che cos'è la paura per me. Qualunque descrizione possa darne, sarà una dissociazione dal problema immediato che è qui.

K.: Bene. Quindi non scappo, non razionalizzo. Non analizzo, perché l'analisi è paralisi. Se la sua intenzione è esclusivamente di analizzare questo problema, e per paura di non saper analizzare correttamente ricorre a un analista di professione, anche lui bisognoso di analisi, rimane intrappolato. Quindi, vedendone l'assurdità, non analizzo. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Né scappo via.

A.: Non indietreggio e non fuggo.

K.: Nessuna spiegazione, nessuna razionalizzazione, nessuna analisi. Sto davanti alla cosa. Poi vi sono le paure inconsce che non conosco. Ma di tanto in tanto, quando sono vigile, si manifestano, le vedo affiorare in me.

A.: Quando sono vigile.

K.: Quando sono vigile e guardo. Oppure quando, osservando qualcos'altro, la paura si presenta da sé. È

importante per la mente essere libera dalla paura. È essenziale come il cibo. Per la mente è essenziale essere libera dalla paura. Perciò, per quanto riguarda le paure inconsce, posso deliberatamente farle salire alla superficie? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Oppure la coscienza non può conoscerle? Il conscio può entrare in contatto solo con ciò che conosce, non può osservare ciò che non conosce.

A.: Né avere accesso.

K.: Perciò, che cosa devo fare? La risposta sarà nei sogni? I sogni sono soltanto la continuazione, in forma diversa, degli avvenimenti della giornata. Per il momento non li esamineremo. Come si fa a risvegliare e rivelare tutto ciò? Le paure razziali, le paure che la società mi ha inculcato, le paure che la famiglia mi ha imposto, i vicini, tutte le brutte, brutali cose striscianti che stanno nascoste, come possono emergere naturalmente e rivelarsi, in modo che la mente le possa vedere? Capisce?

A.: Certo. Mentre la ascoltavo, pensavo al nostro scambio. Qui siamo in un'università, dove non c'è quasi nessuna forma d'ascolto, o nessuna del tutto. Perché? Se il nostro scambio consistesse nello stare comodamente seduti chiedendomi che cosa rispondere a ogni sua affermazione, anche se le mie reazioni fossero favorevoli e se mi dicessi, in quanto accademico: questo è davvero un concetto interessante, forse potremo chiarirlo meglio..., non saremmo mai riusciti a procedere assieme, non avremmo mai iniziato, nutrendo magari l'idea che stiamo realmente cercando di essere sinceri.

K.: Lo so, lo so.

A.: E anche alla base di ciò c'è la paura, perché l'accademico sta pensando a se stesso...

K.: ...alla sua posizione.

A.: Si sta giocando la reputazione. Non potrebbe nemmeno tacere troppo a lungo, perché qualcuno potrebbe

farsi l'idea che non capisce ciò che si sta dicendo o che non sa intervenire. Tutte cose senza senso.

K.: Certamente. Io ho osservato questo: la mente conscia, il pensiero conscio non può stimolare le paure nascoste a rivelarsi. Non posso analizzarle perché, come abbiamo detto, l'analisi è inazione, e, anche se non c'è via di fuga, non correrò a consegnarmi a una chiesa, a Gesù o a Buddha, e non mi identificherò con qualcos'altro. Ho messo da parte tutte queste cose perché ne ho compreso l'inutilità. Rimango solo con quello che potremo chiamare il mio bambino. Che cosa farò? Qualcosa devo fare. Non posso limitarmi a dire: "Ho messo da parte tutto ciò, e ora me ne sto seduto qui". Osservi che cosa accade: poiché ho messo da parte tutte quelle cose grazie all'osservazione, e non con la resistenza o la violenza, poiché ho negato la fuga, l'analisi, il consegnarmi a qualcos'altro, ho energia. La mente ha energia.

A.: La mente si riempie.

K.: Perché ho messo da parte tutto ciò che dissipa l'energia. Ora sono questa cosa, sono di fronte alla paura. Che cosa posso fare? Ascolti, la prego: che cosa posso fare? Io non posso fare assolutamente niente, perché proprio io ho creato la paura.

A.: Sì.

K.: Quindi non posso fare niente riguardo alla paura.

A.: Già.

K.: Ma c'è questa energia che si è raccolta, che si è formata quando ho smesso di dissiparla. C'è energia. Che cosa avviene? Non è un gioco di prestigio, e neppure un'esperienza mistica. C'è realmente paura e c'è un'energia enorme perché non la spreco. Quindi, che cosa avviene? Mi chiedo: che cosa ha prodotto la paura? Che cosa l'ha creata? Perché c'è energia, perché ho energia per farmi la domanda e trovare la risposta. Dunque, che cosa l'ha creata? Lei, il mio vicino, il mio paese, la mia cultura?

A.: Io stesso.

K.: Che cosa l'ha prodotta?

A.: Io l'ho prodotta.

K.: Chi è l'io?

A.: Con 'io' non intendo l'osservatore frammentato lontano da me. Penso a quanto ha detto a proposito della mente come disordine, e che deve svuotarsi dal disordine.

K.: Le sto chiedendo: che cosa ha portato la paura alla mia coscienza? Che cosa l'ha creata? E non abbandonerò la domanda finché non l'avrò scoperto. Capisce? Perché ora ho l'energia per farlo. E non dipendo da libri, da filosofi, e da nessun altro.

A.: Forse, quando l'energia investe la domanda, la domanda scompare?

K.: E incomincio a vedere la risposta.

A.: Sì.

K.: Non pongo la domanda, ma trovo la risposta.

A.: Esatto, esatto.

K.: Allora, qual è la risposta?

A.: La risposta non può essere teorica, non può essere soltanto descrittiva.

K.: Qual è la risposta a questa realtà della paura che è stata alimentata, nutrita e tramandata di generazione in generazione? La mente può osservare la paura, tutto il suo movimento...

A.: Il suo movimento.

K.: ...e non solo un frammento di paura?

A.: O una sequenza di paure.

K.: Ma tutto il movimento.

A.: Il movimento della paura stessa.

K.: Sì, osservarlo senza il pensiero che ha creato l'osservatore. Ci può essere osservazione di questo fatto, che chiamo paura perché la mente l'ha riconosciuta come tale, e l'ha riconosciuta come tale perché ha avuto paura in precedenza? È attraverso l'identificazione e l'associazione che dice: questa è paura. Può dunque la mente osservare senza l'osservatore, che è il pensatore, osservare

semplicemente la realtà della paura? Perché l'osservatore, che è pensiero, l'osservatore in quanto pensiero l'ha prodotta. Ho paura del mio vicino, del suo giudizio, perché voglio essere rispettabile. Questo è un prodotto del pensiero. Il pensiero ha diviso il mondo in America, Russia, India, Cina e così via, e questo distrugge la sicurezza. Anche questo è un prodotto del pensiero. Mi sento solo e di conseguenza agisco nevroticamente, e anche questo è il pensiero all'opera. Quindi vedo con chiarezza che il responsabile di tutto ciò è il pensiero. Giusto?

A.: Giusto.

K.: Ora, che cosa avviene con il pensiero? Il pensiero è responsabile della paura. L'ha nutrita, incoraggiata, ha fatto di tutto per alimentarla. Ho paura che il dolore che ho provato ieri si riproponga domani, e questo è il movimento del pensiero. Il pensiero può operare solo nei limiti del conosciuto, è il suo terreno, e la paura è ogni volta nuova. La paura non è vecchia. Diventa vecchia se la identifico come paura.

A.: Esatto.

K.: Bene. Quando è in atto il processo dell'identificazione, che è associazione verbale eccetera, può la mente osservarlo senza che il pensiero interferisca? Se ci riesce, non esiste più paura.

A.: Sì. Mentre la ascoltavo, la cosa che più mi ha colpito è che, non appena ciò accade, il pensiero e la paura scompaiono immediatamente.

K.: Quindi è possibile eliminare totalmente la paura. Se vivessi in Russia e minacciassero di chiudermi in carcere, probabilmente avrei paura. Si tratta di naturale autoconservazione. È una paura naturale, una reazione naturale di autoconservazione come fare un salto da una parte quando un autobus le viene addosso o fuggire davanti a un animale inferocito. Ma non è paura. È la risposta dell'intelligenza in atto che dice: per amor di Dio, spostati

se non vuoi finire sotto l'autobus. Ma tutti gli altri fattori sono fattori del pensiero.

A.: Esatto.

K.: Può dunque il pensiero comprendere se stesso, conoscere il suo ruolo e non proiettarsi sul resto? Non dico di controllare il pensiero, che è un abominio. Se lei controlla il pensiero, chi è il controllore? Un altro frammento del pensiero. È un circolo vizioso, un gioco che lei gioca con se stesso. Può la mente osservare senza il moto del pensiero? Lo può solo dopo aver compreso l'intero movimento della paura. Compreso, visto, e non analizzato. È una cosa vivente, e va guardata. Solo una cosa morta può essere sezionata, analizzata, anatomizzata. Ma una cosa viva va osservata.

A.: In precedenza avevamo considerato l'atteggiamento di chi dice: penso di aver capito ciò che è stato detto, e ora provo a metterlo in pratica.

K.: Davanti a un animale infuriato lei non dice: adesso ci penso. Fa, agisce. L'attende la distruzione. C'è una reazione autoconservativa che è intelligente e dice: spostati. Ma qui non stiamo usando l'intelligenza. L'intelligenza subentra solo dopo aver guardato tutte queste paure, il loro moto, la loro profondità, la loro bruttezza, la loro ingegnosità, il loro movimento globale. Da ciò nasce l'intelligenza che dice: ho capito.

A.: Bello, davvero molto bello. Avevamo stabilito di parlare anche del piacere.

K.: Sì, anche questo va esaminato. Abbiamo detto che ci sono paure fisiche e paure psicologiche, che sono interconnesse e non possono venire distinte in due cose diverse. Sono interconnesse, e la comprensione di tale interrelazione produce l'intelligenza che agirà sul piano fisico. Dirà: lavoriamo assieme, cooperiamo per sfamare l'umanità. Mi segue? Smettiamo di essere nazionalisti, religiosi, settari. L'importante è nutrire gli uomini, vestirli, metterli in grado di vivere felici. Purtroppo viviamo in modo

così disordinato che non abbiamo tempo per nient'altro. Il nostro disordine ci consuma.

A.: È interessante notare che tra i tanti abusi della tradizione c'è quello di insegnarci di che cosa avere paura. I bambini assorbono sin dai primissimi anni, quasi assieme al latte materno, fiabe e proverbi che li mettono in guardia contro semplici fantasie, immaginazioni, fantasmagorie. Nell'adolescenza ci tornano alla mente e, se qualcosa va male, pensiamo che forse non abbiamo capito quello che ci è stato insegnato. A questo punto, una reazione adolescenziale è dire: " È tutto ciarpame, lo getto via". Ma immediatamente sorge il problema della solitudine.

K.: Questa è la vita, non può accettarne una parte e rifiutarne un'altra.

A.: Esatto.

K.: La vita è tutto questo: libertà, ordine, disordine, comunicazione, rapporto, responsabilità. Se, senza capire, diciamo: "Non voglio avere nulla a che fare con tutto ciò", non siamo vivi: siamo morti.

A.: Naturalmente. Ciò che si è detto a proposito del movimento, in quanto campo unitario, può essere raccolto dal pensiero e, per così dire, messo in frigorifero. E questa diventa la realtà.

K.: Esatto.

A.: Poi, quando vogliamo guardarlo, possiamo solo rompere cubetti di ghiaccio.

K.: Sì. Che ruolo ricopre la conoscenza nella rigenerazione dell'uomo? La nostra conoscenza è questa: tu sei separato, tu sei americano e io indiano. Questa è la nostra conoscenza. Devi affidarti al tuo vicino perché lui sa come stanno le cose, lui è rispettabile, la società è rispettabile, la società è morale, devi accettarla. Questa è la nostra conoscenza. La conoscenza ha creato tutti questi fattori. E lei mi domanda che ruolo ha tutto questo, che ruolo ha la tradizione, la conoscenza accumulata da millenni? La conoscenza accumulata dalla scienza, dalla

matematica e così via è necessaria, ma che ruolo ha la conoscenza che ho costruito sull'esperienza, generazione dopo generazione, che ruolo ha nella trasformazione della paura? Nessuno.

A.: Nessuno. Perché, come abbiamo detto, quando si vede che il pensiero funziona a frammenti la paura svanisce, e niente le subentra.

K.: Niente prende il suo posto.

A.: Niente prende il suo posto.

K.: Ciò non significa che sia il vuoto.

A.: No, certo. Ma se ne prendo in considerazione la possibilità con il pensiero, ne sono atterrito.

K.: Per questo è essenziale comprendere la funzione della conoscenza e il punto in cui la conoscenza si trasforma in ignoranza. Il fatto è che mescoliamo le due cose. La conoscenza è essenziale per parlare una lingua, per guidare l'automobile e per centinaia di altre cose. Ma questa conoscenza diventa ignoranza se la usiamo per capire 'ciò che è'. 'Ciò che è' è la paura, il disordine, l'irresponsabilità. Per capire ciò, non le serve la conoscenza. Tutto quello che deve fare è guardare, osservare dentro e fuori. Allora vede con chiarezza che la conoscenza è completamente inutile, non serve alla trasformazione, alla rigenerazione dell'uomo. La libertà non può nascere dalla conoscenza, la libertà è l'assenza di fardelli. Non occorre cercare la libertà: viene quando il resto non c'è più.

A.: Non è qualcosa che va a sostituire l'orrore che c'era prima.

K.: No, naturalmente.

A.: Capisco. La prossima volta vorrei che parlassimo del piacere, l'altra faccia della medaglia.

7 - Comprendere, e non controllare, il desiderio

Anderson: Nella nostra ultima conversazione lei ha fatto notare come la paura e il piacere siano le due facce della stessa medaglia. Oggi vorrei passare dalla paura

all'indagine del piacere. A meno che non vi sia ancora qualcosa da dire sulla paura.

Krishnamurti: La paura ha creato tanta infelicità per la maggior parte degli uomini, così tante attività, ideologie e dèi sono nati dalla paura che è come se non potessimo liberarcene mai completamente. Ma la libertà e la 'libertà da' sono due cose diverse, vero?

A.: Sì.

K.: La libertà dalla paura e il sentirsi totalmente liberi.

A.: Vuol dire che anche il concetto di 'libertà da' sottende il conflitto?

K.: Sì. La 'libertà di' e la 'libertà da' contengono contraddizione, conflitto, lotta, violenza, tensione. Solo comprendendolo in profondità si può vedere il significato dell'essere liberi. Non 'da' o 'di', ma intrinsecamente e profondamente liberi. È una sensazione non verbale, non concettuale, sentire che tutti i pesi sono caduti. Non stiamo più lottando per sbarazzarcene. I pesi non esistono più, i conflitti non esistono più. Come dicevamo l'altro giorno, il rapporto è totale libertà. Entrambi i principi, la paura e il piacere, sono profondamente radicati in noi, e non credo che si possa comprendere il piacere senza comprendere la paura. In realtà non sono separabili, ma dobbiamo distinguerli per poterli esaminare.

A.: Senza la paura, avremmo mai pensato al piacere?

K.: No, non avremmo mai pensato al piacere. È come la punizione e la ricompensa. Se non ci fossero punizioni, nessuno parlerebbe di ricompense.

A.: Certo.

K.: Parlando del piacere, dobbiamo chiarire che non vogliamo condannarlo, che non vogliamo fare né i puritani né i permissivi. Cercheremo di investigare, esaminare, esplorare la struttura e la natura del piacere, come abbiamo fatto con la paura. Per fare ciò, in modo corretto e profondo, tanto la condanna che l'accettazione del piacere vanno messe da parte. È ovvio. Voglio dire che, per

indagare qualunque cosa, devo essere libero da preferenze e pregiudizi.

A.: Dalle sue parole emerge il concetto di 'ansia'.

K.: Sì.

A.: Siamo sempre 'ansiosi' di provare piacere, chiediamo persino agli altri che cosa gli fa piacere. E, se pensiamo di non ottenerlo, ci innervosiamo. Quindi presumo che lei si stia riferendo all'anticipazione della gratificazione.

K.: Esatto. Gratificazione, soddisfazione, appagamento: parlando del piacere parleremo di tutto ciò. Ma ribadisco la necessità di chiarire, sin dall'inizio, che non intendiamo condannare il piacere. A condannarlo, in tutto il mondo, sono stati i preti.

A.: Sì, la libertà è associata a molte istanze religiose. Libertà dal desiderio.

K.: Esatto. Dovrebbe essere chiaro che noi non vogliamo né giustificarlo né condannarlo, vogliamo osservarlo. Per indagare a fondo il piacere, credo che prima occorra osservare il desiderio. La civiltà commerciale stimola il desiderio, lo vediamo nell'economia di mercato e nel consumismo. La pubblicità lo sostiene, lo alimenta, lo... ecco la parola che cercavo, lo eccita.

A.: Lo eccita, esatto.

K.: Lo può constatare in tutto il mondo, anche in India. Non posso dire di conoscere l'India meglio dell'America, perché non ci ho vissuto a lungo, ma vado in India tutti gli anni, e vedo gli inizi dell'eccitazione del desiderio e dell'appagamento immediato. Un tempo, nell'ordinamento brahmanico, c'era una certa limitazione, una disciplina tradizionale che insegnava a non preoccuparsi del mondo e delle cose, perché non sono importanti. La cosa importante è la scoperta della verità, del Brahama, della realtà, e così via. Ora, tutto ciò è finito. Si eccitano i desideri: comprate di più, non accontentatevi di due paia di pantaloni, ve ne servono dieci. L'ansia del possesso è stimolata dal mercantilismo, dal consumismo e dalla pubblicità.

A.: C'è tra i produttori una sorta di panico, perché sanno che il piacere svanisce e c'è sempre bisogno di nuovi stimoli.

K.: È quello che fanno le case di moda, che impongono modelli nuovi ogni anno. Stimolano il desiderio. E davvero spaventoso come si sfrutti il desiderio per aumentare denaro e possessi. È un funzionamento molto sofisticato, una vita in cui il desiderio deve venire soddisfatto istantaneamente, con la conseguente frustrazione se non riusciamo a soddisfarlo. Ci sono tutte queste implicazioni.

A.: Ritiene che questo meccanismo si basi sulla frustrazione, che la frustrazione sia considerata l'incentivo adatto?

K.: Sì.

A.: E, poiché la frustrazione è un 'vuoto', si tenta di far credere che il vuoto voglia essere riempito. Mentre, per sua stessa natura, non può.

K.: Come con i bambini: non frustrateli, lasciategli fare tutto quello che vogliono. Ripeto che, prima di addentrarci nel complesso campo del piacere, dovremmo esaminare il desiderio. Il desiderio sembra essere un istinto molto potente ed esigente, un'esigenza sempre in atto dentro di noi. Ma, che cos'è il desiderio?

A.: Vorrei chiederle di parlarne in relazione all'appetito, di contro a quella che si potrebbe chiamare la fame naturale. Sento che c'è molta confusione al proposito. In aula si è parlato dell'appetito e del desiderio, portando l'esempio naturale del leone che deve uccidere l'antilope per soddisfare il proprio appetito. A me è sembrato che questa non fosse la risposta corretta, che il leone vuole incorporare l'antilope nel suo stesso essere, ma non è alla ricerca della soddisfazione di un appetito.

K.: Penso che appetito e desiderio siano interconnessi.

A.: Certo.

K.: L'appetito fisico e l'appetito psicologico, che è molto più complesso. Appetito sessuale e appetito intellettuale, la

curiosità. Penso che tanto il desiderio che l'appetito vengano stimolati dal mercantilismo e dal consumismo, che identificano la civiltà attualmente diffusa in tutto il mondo, in Russia e ovunque. E il consumismo va soddisfatto.

A.: Abbiamo persino l'obsolescenza pianificata dei prodotti.

K.: Sì. Quindi, che cosa sono l'appetito e il desiderio? Se ho fame, ho un appetito naturale. Ma vedo un'automobile, ne ho visto la pubblicità, vorrei averla, guidarla, sentirne la potenza, la velocità, tutta l'eccitazione che comporta. Questo è un appetito diverso.

A.: Sì.

K.: Poi c'è l'appetito intellettuale: discutere con una persona intelligente e perspicace per dibattere un argomento, per stimolarsi a vicenda.

A.: Esatto.

K.: Per confrontare le reciproche conoscenze, come una sottile battaglia.

A.: Per vedere chi fa più punti.

K.: Sì, ed è molto stimolante. Poi c'è l'appetito sessuale, il pensare continuamente al sesso, masticando sempre lo stesso boccone. Ci sono appetiti fisiologici e psicologici, normali e abnormi. Il senso di appagamento e di frustrazione. Tutto ciò è incluso nell'appetito. Non sono sicuro che le religioni, le fedi organizzate, non stimolino una forma peculiare di appetito per i rituali.

A.: Credo di sì. Nonostante le pie proteste, forniscono una messa in scena.

K.: Vada a una messa cattolica e ne vedrà la bellezza. La bellezza dei colori, la bellezza dello scenario. È un insieme meravigliosamente scenografico.

A.: Per un momento sembra il Paradiso in terra, ma poi dobbiamo uscirne.

K.: Naturalmente. E tutto viene stimolato attraverso la tradizione, attraverso le parole, i canti, determinate

associazioni verbali, simboli, immagini, fiori, incensi. Il tutto è davvero stimolante.

A.: Sì.

K.: Se ci siamo abituati, ne sentiamo la mancanza.

A.: Oh, sì. Mentre parlava pensavo a quanto è stimolante, per il mio orecchio, la lingua sanscrita, la recitazione della Gita, l'oscillare avanti e indietro. Poi ci si ferma a studiare il senso delle parole e ci si dice: guarda quante cose facciamo contrarie al messaggio! Naturalmente è una fascinazione che noi stessi ci creiamo, e non possiamo incolpare una lingua per la sua bellezza. Ma tutto ciò è incoraggiato, e penso che le sue parole ci suggeriscano di riconoscere anche in questo campo enormi interessi a mantenere le cose come stanno.

K.: Certo, interessi commerciali. Se i preti non la sostenessero, tutta la faccenda crollerebbe. È una battaglia per tenere vivi gli appetiti dell'uomo, e se la guarda da vicino è davvero spaventosa. Spaventosa, e anche disgustosa, perché sfrutta gli uomini e porta alla distruzione della mente umana.

A.: Ho lo stesso problema con i miei studenti. A volte mi sembra adatto esporre la prima strofa di un canto che so a memoria. Inizio a recitarla e, quando arrivo alla fine, avverto un grande senso di attesa, le orecchie tese, i corpi piegati in avanti, ma devo fermarmi e dire: basta così, perché non avete ascoltato che cosa dicevo, ma come veniva detto. Se leggessi la stessa strofa in modo atroce, nessuno mi ascolterebbe. Sarebbero preda del disgusto, come invece sono preda del piacere. I miei studenti hanno manifestato disappunto perché non leggevo più versi, e questo è un segno che non hanno ancora iniziato a fare il loro lavoro. Mi accusano di ascetismo e di negare la bellezza.

K.: È ovvio. Abbiamo fatto un passo in avanti: c'è il desiderio e l'appetito. Ma che cos'è il desiderio? Vedo una cosa e immediatamente la voglio: un vestito, una giacca,

una cravatta. Il senso del possesso, la spinta a comprare, l'esigenza di sperimentare, l'urgenza di un'azione che mi darà un'enorme soddisfazione. La soddisfazione può essere un acquisto, comprare una cravatta o una giacca, fare l'amore con una donna. Dietro tutto ciò c'è il desiderio. Io posso desiderare una casa e un altro un'automobile, un altro ancora può desiderare delle conoscenze intellettuali. Un altro desidera Dio o l'illuminazione. È la stessa cosa. Gli oggetti variano, ma il desiderio è uno solo. Uno lo definisco nobile, e l'altro lo chiamo ignobile, sciocco, mondano. Ma dietro c'è sempre il desiderio. Quindi, che cos'è il desiderio? Com'è nato, com'è stata alimentata questa intensità del desiderio? Mi segue? Che cos'è il desiderio? Come si installa dentro di noi?

A.: Se ho capito bene, lei pone una differenza tra l'appetito associato alla fame naturale e i desideri artificiali. È d'accordo nel chiamarli così?

K.: Gli oggetti del desiderio variano, vero?

A.: Variano, certo.

K.: Gli oggetti del desiderio variano a seconda dell'individuo, delle tendenze, delle peculiarità, dei condizionamenti e così via. Desiderio per questo, per quello e per quell'altro. Ma io voglio scoprire che cos'è il desiderio. Come nasce? Credo di essere stato chiaro.

A.: Intende il senso di mancanza?

K.: No, le chiedo: che cos'è il desiderio? Come si produce?

A.: Ciascuno dovrebbe chiederlo a se stesso.

K.: Lo sto chiedendo a lei: come mai nasce un forte desiderio 'per' qualcosa, e persino il desiderio che si oppone al desiderio stesso? A me il processo è chiaro: c'è la percezione visiva, poi la sensazione, poi il contatto, e da questo si produce il desiderio. È questo il processo?

A.: Sì, adesso ho chiaro che cosa intende.

K.: Percezione, sensazione, contatto, desiderio.

A.: E, se il desiderio è frustrato, rabbia. Questa è la sequenza.

K.: Più tutto il resto che ne consegue, la violenza e così via. Perciò i religiosi, i monaci hanno sempre detto: "Siate senza desiderio, controllate il desiderio, reprimetelo. Oppure, se non ci riuscite, trasferitelo su qualcosa di più degno: Dio, l'illuminazione o la verità".

A.: Ma questa è solo un'altra forma di desiderio: desiderio di non desiderare.

K.: Naturalmente.

A.: Così non se ne esce mai.

K.: Sì, eppure dicono: controllate il desiderio. Per servire Dio avete bisogno di energia e, se siete preda del desiderio, se siete nell'affanno del desiderio, disperdete l'energia. Quindi tenetelo sotto controllo, reprimetelo. A Roma ho visto tanti preti camminare leggendo la Bibbia senza osare alzare gli occhi su qualcos'altro, continuare a leggere per non subire l'attrazione di una donna, di una bella casa o di una bella tonaca. Continuano a leggere per non esporsi ai fastidi, alla tentazione. Tenete sotto controllo il desiderio, perché avete bisogno della vostra energia per servire Dio. Dunque, il desiderio nasce attraverso la percezione visiva, la sensazione e il contatto. Questo è il processo.

A.: Sì, poi c'è il magazzino della memoria che lo rafforza.

K.: Certo.

A.: Mi ha colpito quello che ha detto. Un libro usato come si fa con i cavalli.

K.: Paraocchi! La Bibbia trasformata in paraocchi.

A.: Sì, ma quello che mi ha colpito è il fatto che in questo modo non lo si guarda mai tranquillamente.

K.: Certo.

A.: Voglio dire, guardare tranquillamente il desiderio.

K.: Una volta, in India, camminavo dietro un gruppo di monaci. Erano persone molto serie. Un monaco anziano saliva su per una collina con i suoi discepoli, e io li seguivo. Non alzarono gli occhi neppure una volta alla straordinaria

bellezza del cielo, all'azzurro scintillante del cielo, alle montagne, alla luce sull'erba, sugli alberi, sugli uccelli e sull'acqua. Non si guardarono attorno neppure una volta. Camminavano a testa china e ripetevano qualcosa in sanscrito, in totale inconsapevolezza della natura e delle persone che incontravano. Tutta la loro vita era dedicata al controllo dei desideri e alla concentrazione su ciò che ritenevano fosse la via alla realtà. In casi come questi, il desiderio agisce come un fattore repressivo e limitante.

A.: Certamente.

K.: Perché c'è paura. Se alzo gli occhi rischio di vedere una donna e di esserne tentato. Ecco il desiderio e l'appetito, che sono simili.

A.: Si può intendere l'appetito come un desiderio focalizzato?

K.: Sì, se vuole può dire così. Ma procedono assieme, sono due parole diverse per indicare la stessa cosa. La domanda è: il desiderio va controllato? Mi segue?

A.: Sì, me lo sto chiedendo. Infatti, dalle nostre precedenti conversazioni, ho imparato che se, ogni volta che lei mi fa una domanda, la costruisco in termini di relazioni sillogistiche con ciò che è stato posto in precedenza come premessa, non arrivo alla risposta adatta.

K.: Lei sa che la disciplina è una forma di repressione e di controllo del desiderio. Che sia religiosa, settaria o non settaria, si basa sempre sul controllo. Controllate i vostri appetiti, i vostri desideri, i vostri pensieri. Ma il controllo, a poco a poco, comprime il flusso della libera energia.

A.: Sì, ed è sorprendente che il tapas delle Upanishad sia stato interpretato in termini di controllo.

K.: Lo so, lo so. In India succedono cose straordinarie. I monaci che sono venuti da me, e che si chiamano sannyasi, sono incredibili. Qualche anno fa arrivò un giovane monaco che aveva lasciato la casa e la famiglia a quindici anni per cercare Dio. Aveva rinunciato a tutto e aveva indossato l'abito monastico. Crescendo, arrivato a diciotto,

diciannove, vent'anni, l'appetito sessuale lo divorava. Aveva fatto voto di celibato, come fanno i sannyasi. Mi raccontò come, giorno dopo giorno, nei sogni, mentre camminava, mentre mendicava, lo divorava come un fuoco. Sa che cos'aveva fatto per controllarlo? Si era fatto evirare. Tanta era la sua ansia di Dio, ma non della realtà di Dio: dell'idea. Mi segue?

A.: Non della sua realtà.

K.: Dopo aver ascoltato molti miei discorsi, venne a parlarmi. Era in lacrime. "Che cosa ho fatto!", disse. "Che cosa ho fatto a me stesso? Non posso rimediare, non posso farmelo ricrescere, è finita". È un caso limite, ma ogni controllo va in questa direzione.

A.: Uno dei primi teologi cristiani, Origene, si evirò per incomprensione, credo, delle parole di Gesù: "Se la tua mano ti dà scandalo, tagliala".

K.: Un tale tipo di autorità è criminale. Non importa da chi provengano le parole.

A.: In seguito, come il suo monaco, Origene si pentì e riconobbe l'inutilità della cosa. Quel suo monaco in lacrime, le ha detto che stava meglio?

K.: Al contrario. Diceva: ho peccato, ho commesso un'azione malvagia. Aveva capito che un atto del genere non porta a niente.

A.: A niente.

K.: Ho visto molti altri casi di controllo e repressione, anche se non così estremisti. Persone che si torturavano per un'idea, un simbolo, un concetto. Ci siamo seduti insieme a discutere, e hanno incominciato a capire che cosa avevano fatto a se stessi. Un uomo con una carica molto importante mi raccontò che un mattino si era svegliato e si era detto: "In tribunale giudico gli altri: è come se io conoscessi la verità e voi, che non la conoscete, siete puniti per questo". Così, quel mattino, si era detto: " È tutto sbagliato, prima devo scoprire la verità". Diede le dimissioni e cercò la verità

per i successivi venticinque anni. Questo è un caso di estrema serietà, capisce?

A.: Certo.

K.: Non come quei meschini ripetitori di mantra e simile spazzatura. Una volta quel giudice sentì un mio discorso e il giorno dopo venne a parlarmi. "Lei ha perfettamente ragione", disse. "Ho meditato sulla verità per venticinque anni e non ho ottenuto nient'altro che autoipnosi, come ha fatto osservare lei. Ero imprigionato dalle mie stesse formule verbali e concettuali, senza riuscire a liberarmene". Capisce? Ammettere di avere sbagliato richiede coraggio, richiede la percezione dei fatti.

A.: Sicuro.

K.: Anzi, percezione più che coraggio. Vedendo tutto questo, il permissivismo, la reazione al modo di vita vittoriano, il mondo con tutte le sue assurdità, futilità e banalità, la risposta può essere la rinuncia, non voler avere a che fare con il mondo. Ma il desiderio brucia comunque, le ghiandole sono sempre al lavoro. Non può strapparsi le ghiandole. Eppure queste persone dicono: controllatevi, non lasciatevi attrarre da una donna, non ammirate il cielo, perché il cielo è tremendamente bello e la sua bellezza può trasformarsi nella bellezza di una donna, nella bellezza di una casa, nella bellezza di una poltrona in cui sedere comodamente. Non guardate! Controllatevi! Mi segue?

A.: Benissimo.

K.: C'è il permissivismo, come reazione alla proibizione e al controllo. Poi c'è l'inseguimento di un'idea di Dio, per la quale si controlla il desiderio. Conobbi un'altra persona, che aveva lasciato la casa a vent'anni. Un uomo davvero straordinario. Quando lo conobbi aveva settantacinque anni, e dall'età di venti aveva rinunciato a tutto ed era passato di maestro in maestro. Non faccio i nomi perché non sarebbe corretto. Poi venne a parlare con me. Mi disse: "Sono andato da tutti quei maestri a chiedere se potevano aiutarmi a trovare Dio. Dall'età di vent'anni ho percorso

tutta l'India, sono una persona seria. Ma nessuno di loro mi ha rivelato la verità. Ho conosciuto i personaggi più famosi, i più impegnati nell'attivismo sociale, quelli che parlano continuamente di Dio, e dopo tutti questi anni ritorno a casa senza niente. Poi è arrivato lei, e non ha detto una sola parola su Dio. E neppure ha parlato della via che conduce a Dio. Ha parlato della percezione, di vedere 'ciò che è' e di superarlo. Ciò che c'è al di là è il reale, non 'ciò che è'". Un uomo di settantacinque anni.

A.: Cinquantacinque anni di peregrinazioni.

K.: In Europa nessuno fa così, nessuno vive per anni sulla strada. Si spostava continuamente, mendicando nei villaggi. Al suo racconto mi commossi fino alle lacrime: passare tutta la vita così, proprio come accade nel mondo degli affari...

A.: Sì.

K.: Andare per cinquant'anni in ufficio, un giorno dopo l'altro, e alla fine... la morte. È sempre la stessa cosa: soddisfare i desideri, denaro, denaro, denaro, sempre più cose, cose, cose. Oppure, niente di tutto questo ma un loro sostituto.

A.: Sì, semplicemente un'altra forma.

K.: È terribile vedere che cosa gli esseri umani hanno fatto a se stessi e agli altri, e vedendo tutto ciò viene inevitabile la domanda: come vivere con il desiderio? Non può farne a meno: il desiderio è lì. Nel momento in cui vedo qualcosa, un bel fiore, il suo amore, il suo profumo, la bellezza dei petali, la qualità del fiore e il piacere che dà, ci si chiede: è possibile vivere senza nessuna forma di controllo?

A.: È una domanda terribile, in relazione al disordine di cui ha parlato. Se immagino di porre questa domanda a una persona con anni di frustrazione alle spalle, come dopo i cinquantacinque anni di peregrinazioni del suo esempio, se la risposta annulla completamente l'investimento di cinquantacinque anni di vita, quella persona resterebbe agghiacciata.

K.: Ed è una cosa crudele. Dopo cinquantacinque anni, ha capito che cos'ha fatto. La crudeltà dell'inganno!

A.: Oh, sì.

K.: L'autoinganno, l'inganno della tradizione, di tutti i maestri che gli hanno ripetuto: controllo, controllo, controllo. Poi gli viene posta la domanda: a cosa serve il controllo?

A.: Credo di incominciare a capire perché lei insiste sull'indagare. Se lo shock iniziale non viene superato, quella persona non potrà mai indagare a fondo.

K.: Abbiamo parlato e discusso per ore, indagando sempre più in profondità. A poco a poco ha visto. Se, dunque, non comprendiamo la natura e la struttura dell'appetito e del desiderio, che sono più o meno la stessa cosa, non possiamo comprendere in profondità neppure il piacere.

A.: Sì, ora capisco perché ha anteposto questa condizione all'esame dell'altra faccia della medaglia.

K.: Perché piacere e dolore sono i due principi in atto negli esseri umani, cioè ricompensa e punizione. Non educate i bambini con le punizioni ma con le ricompense, gli psicologi sostengono qualcosa del genere.

A.: Sì, sulla scorta degli esperimenti sui cani di Pavlov.

K.: Cani e oche. Fai questo e non fare quello. Dunque, comprendere la paura (comprendere nel senso di investigare), vederne la realtà e vedere se la mente è in grado di trascenderla, di essere totalmente libera dalla paura, come abbiamo detto ieri, e in più comprendere la natura del piacere. Il piacere è qualcosa di straordinario. Cosa c'è di sbagliato nel vedere una cosa bella e gioirne?

A.: Niente.

K.: Ma vediamo che cosa comporta.

A.: Esatto. La mente può tendermi un tranello. Posso dirmi: "Non vedo niente di sbagliato, quindi non c'è niente di sbagliato", ma forse non ci credo del tutto. Facevo questa

riflessione mentre lei parlava dei tentativi di negare il desiderio attraverso la volontà.

K.: Negare il desiderio è una ricerca di potere.

A.: Pensa che si cerchi il potere per garantirci un piacere che non è stato ancora trovato?

K.: Sì.

A.: È una cosa terribile.

K.: Ma è un fatto, e reale.

A.: Sì, e ce lo insegnano sin da bambini.

K.: È così. Prenda una qualunque rivista: le pubblicità, le donne mezze nude, e così via. Il piacere è un principio molto potente nell'uomo, come la paura.

A.: Sì.

K.: Ma la società, che è immorale, ha detto: controllatelo. Così dice la parte religiosa, mentre la parte mercantilistica dice: non controllate, usate, comprate, vendete. Mi segue? E la mente umana dice che va tutto bene. Il mio istinto mi spinge al piacere, quindi io lo inseguo. Ma il sabato, la domenica, il lunedì, o qualunque sia il giorno prescelto, lo dedico a Dio. Mi segue?

A.: Sì.

K.: E il gioco continua, continua da sempre. Dunque, che cos'è il piacere? Perché dovremmo controllarlo? Non sto dicendo che sia giusto o sbagliato, chiariamo ancora che non stiamo condannando il piacere né che gli diamo briglia sciolta, che lo lasciamo correre come vuole o che lo reprimiamo. Vogliamo capire perché il piacere ha assunto una tale, enorme importanza nella nostra vita. Il piacere dell'illuminazione, il piacere del sesso, del possesso, della conoscenza, del potere.

A.: E il Paradiso, che viene considerato il piacere definitivo...

K.: Sì, definitivo.

A.: ...è descritto dalla teologia come lo stato futuro.

K.: Sì.

A.: Per me, questo è di straordinario interesse. Anche i gospel dicono: "Quando lassù verrà fatto l'appello, io ci sarò". L'appello lassù, cioè alla fine di tutto. E quindi c'è il terrore che io non sia stato abbastanza buono quando...

K.: Già.

A.: Quindi stringo la cinghia per pagare la mia assicurazione celeste il sabato e la domenica, come ha detto lei, ma dove casco dal lunedì al venerdì?

K.: Nel piacere, nel godimento, nella gioia. Queste tre cose, e la felicità. La gioia è felicità, estasi, diletto, un senso di estremo godimento. Che rapporto c'è tra piacere e godimento, tra gioia e felicità?

A.: Ci siamo allontanati molto dalla paura, ma non nel senso che le abbiamo voltato le spalle.

K.: No. L'abbiamo indagata, abbiamo visto il movimento da quella a questo, che non è un 'allontanarsi' dal piacere. Vedere una cosa bella dà piacere. Se lei è sensibile e attento, scoprirà un senso di unione con la Natura che pochi purtroppo sentono. Possono stimolarlo, ma il vero rapporto con la Natura è vedere qualcosa di bello, per esempio una montagna con le sue ombre e le sue valli, e percepirlo con immenso piacere. In quel momento non c'è nient'altro. La bellezza di una montagna, di un lago, di un albero sulla collina, quella bellezza mi svuota di ogni altra cosa.

A.: Certo.

K.: In quel momento non c'è divisione tra la cosa e me, c'è una grande purezza, c'è piacere.

A.: Esatto.

K.: E che cosa avviene?

A.: Credo che a questo punto ci aspetti un nuovo passo. È sorprendente come la cosa sia cambiata. Continueremo nella prossima conversazione.

8 - Il piacere porta alla felicità?

Anderson: La sto ascoltando per imparare qualcosa sull'interiorità, e nell'ultima conversazione mi è piaciuto molto il percorso che, toccando punti diversi, ci ha portato dalla paura al piacere. Ci siamo interrotti mentre parlavamo del piacere, e vorrei riprendere da dove eravamo rimasti.

Krishnamurti: Sì, stavamo parlando del piacere, del godimento, della gioia, della felicità, del rapporto tra piacere e godimento, tra gioia e felicità. Il piacere è felicità? Il piacere è gioia? Il piacere è godimento? O è qualcosa di completamente diverso?

A.: Nel linguaggio si fa una distinzione tra piacere e gioia, ma senza sapere bene perché. L'uso delle parole è discriminante, e a volte mi sembra sciocco parlare di 'piacere' invece che di 'gioia', se penso che gioia sia più appropriato. Mi interessa molto l'uso della locuzione 'per piacere'. "Per piacere, si sieda". Per il mio o per il suo piacere? Nella parola 'piacere' c'è un invito alla gioia.

K.: Vorrei esaminare se il piacere ha qualche rapporto con la gioia.

A.: Vuol dire: non di per sé?

K.: Al di là del significato della parola. C'è un legame, una continuità tra il piacere e la gioia? Che cos'è il piacere? Mi piace mangiare, mi piace camminare, mi piace accumulare denaro, mi piacciono centinaia di cose: il sesso, ferire gli altri, gli istinti sadici, la violenza. Sono tutte forme di piacere. Mi piacciono, e vi ricerco il piacere. Anche ferire un altro può darci un grande piacere. Vogliamo avere potere, non importa se sulla cuoca, sulla moglie o su mille persone, è lo stesso. Il piacere è qualcosa che dobbiamo alimentare, nutrire, sostenere. Ma, se questo piacere è contrastato, si trasforma in violenza, rabbia, gelosia, furore, voglia di spaccare tutto, ogni tipo di risposta nevrotica. Dunque, che cos'è il piacere e che cosa lo alimenta? Che cos'è la sua costante ricerca, qual è la sua direzione?

A.: Mi pare che questo punto sia già stato toccato nella nostra prima conversazione, quando abbiamo parlato della necessità congenita osservabile in un progresso che non giunge mai a compimento. Non è altro che una fine e un nuovo inizio: non c'è un completamento, né totalità, né pienezza. Quello che intendo è il sentirsi pieni.

K.: Sì, capisco. Ma che cos'è ciò che chiamiamo piacere? Vedo qualcosa che mi piace e lo voglio: piacere del possesso. Prendiamo questa semplice cosa che hanno tutti, il bambino, l'adulto, il prete: il piacere del possesso. Un giocattolo, una casa, il possesso della conoscenza, il possesso dell'idea di Dio, il piacere di un dittatore, la brutalità del totalitarismo. Ma restiamo nella massima semplicità: che cos'è il piacere? Consideri che cosa avviene: c'è un albero che si staglia solitario sulla collina, un prato verde e un cervo. Lei guarda ed esclama: meraviglioso! Non verbalmente, come quando lo si comunica a un altro. Ma quando lei è da solo e vede quella meravigliosa bellezza. Il movimento della Terra, i fiori, il cervo, i prati, l'acqua, l'albero solitario, le ombre. Lo vede e le toglie il respiro. Poi si volta e se ne va, e allora il pensiero dice: com'era bello!

A.: In paragone con ciò che c'è ora.

K.: Com'era bello. Devo averlo di nuovo, devo riprovare la stessa sensazione, magari per due secondi o per cinque minuti. Consideri che cos'è avvenuto: dapprima la risposta immediata alla bellezza, non verbale, non emotiva, non sentimentale, non romantica. Poi arriva il pensiero e dice: che meraviglia, che piacere ho provato. Poi c'è il ricordo e la richiesta, il desiderio di ripeterlo.

A.: È quello che succede ai concerti quando si chiede il bis.

K.: Esatto.

A.: Quando si chiede un bis c'è un imbarazzo strisciante. La prima volta è un segno di apprezzamento e di adulazione, e tutti ne sono felici. Poi nasce il problema di

quanti bis concedere, e se il pubblico non ne chiede più forse è un segnale che è stufo, che ne ha abbastanza.

K.: Certo, certo. Quindi il pensiero nutre, sostiene e dà una direzione al piacere. Non c'era piacere nel momento della percezione dell'albero, della collina, delle ombre, del cervo, dell'acqua e dei prati. Era non verbale, non romantico, eccetera. Era percezione. Non aveva niente a che fare con lei o con me: era lì. Poi il pensiero ne costruisce il ricordo, la sua continuità e la richiesta di riprovare l'esperienza. Ma domani, quando lo rivedo, non è più lo stesso. Provo un piccolo shock. Mi dico: ieri ero ispirato, devo trovare il modo per essere ispirato di nuovo, attraverso l'alcol, il sesso o qualunque altra cosa. Mi segue?

A.: Pensa che, nella storia della cultura, le feste servissero a questo?

K.: Certo.

A.: C'è un detto: stiamo su, che poi staremo giù.

K.: Giù, esatto. Il Martedì grasso e tutta la faccenda. È così. Lo osservo. Consideri che cosa avviene: il piacere è alimentato dal pensiero, il piacere sessuale, l'immagine, il riandare con la mente, e tutta la ripetizione. Lei alimenta, mantiene il piacere. Routine. Che rapporto c'è tra il piacere e il godimento del momento? Non si tratta neppure di godimento, è qualcosa di inesprimibile. C'è dunque qualche rapporto tra piacere e godimento? Il godimento diventa piacere quando dice: mi è piaciuto, ne voglio ancora.

A.: Che in realtà è una diminuzione della gioia.

K.: Sì. Quindi il piacere non ha nessun rapporto con l'estasi, il godimento, la gioia e la felicità. Perché il piacere è il movimento del pensiero in una direzione. Non importa quale, è sufficiente che sia una direzione. Gli altri fattori non hanno direzione. C'è godimento, si gode. La gioia non è qualcosa che si può stimolare, più di quanto non si possa stimolare la felicità. Accade, e in quel momento lei non sa di essere felice. Solo nel momento successivo può dire: com'era bello, com'ero felice. Consideri che cosa accade:

può la mente, il cervello registrare la bellezza di una collina, di un albero, dell'acqua, dei prati e basta, senza dire: lo voglio ancora?

A.: Sì. Ciò che ha appena detto ci riporta al termine 'negazione' di cui abbiamo già parlato, perché ci dev'essere un momento in cui stiamo per 'rompere le righe', e lei dice che, nel momento in cui ciò si profila, occorre fare qualcosa.

K.: Tra un attimo vedrà che cosa straordinaria accade. Osservo il piacere, il godimento, la felicità e vedo che il piacere non è collegato agli altri due termini. È il pensiero che dirige e alimenta il piacere. Giusto? E la mente chiede: può non esserci nessuna interferenza del pensiero nel godimento? Gioisco di qualcosa, perché il pensiero dovrebbe interferire?

A.: Infatti non c'è alcun motivo.

K.: Ma lo fa.

A.: Lo fa, lo fa.

K.: Quindi nasce la domanda: può la mente, il cervello impedire al pensiero di infiltrarsi nel godimento? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Senza interferire. Per questo gli antichi e i religiosi dicono: "Controllate il pensiero". Mi segue? "Non lasciate che si infiltri. Controllatelo".

A.: Appena mostra la sua brutta faccia, dategli una bastonata. È come un'idra.

K.: Continua a riprodursi come un'idra. È possibile godersi quello splendido scenario senza che il pensiero si intrufoli? È possibile? Le dimostrerò che è possibile, assolutamente possibile, se lei è attento al momento, totalmente attento. Mi segue?

A.: Cosa che non ha niente a che fare con lo sforzo muscolare.

K.: Esatto, solo essere totalmente lì. Guardando un tramonto, lo guardi totalmente. Guardando una bella automobile, la guardi e non lasci che intervenga il pensiero. Ciò significa che in quel momento lei è totalmente,

perfettamente presente con tutta la mente, il corpo, i nervi, gli occhi e le orecchie. Tutto è attento. Così il pensiero non ha modo di penetrare. Il piacere è connesso al pensiero, e il pensiero porta con sé frammentazione, divisione tra piacere e non piacere. Se non ho il piacere, devo andarne a caccia.

A.: Il pensiero emette un giudizio.

K.: Un giudizio. E il senso di frustrazione, rabbia, violenza e tutto ciò che vi è connesso. Poi c'è il rifiuto del piacere, che le religioni hanno imposto. I religiosi sono persone violente che dicono: "no al piacere".

A.: L'ironia è stupefacente. San Tommaso d'Aquino non si è mai stancato di ripetere che prima bisogna distinguere per poi unire. La sua intenzione era molto diversa da quella che gli è stata attribuita. Noi dividiamo, ma non vediamo mai l'intero e non arriviamo mai all'unità.

K.: Questo è il punto. Se la mente non comprende la natura del pensiero, realmente in profondità, il mero controllo non ha senso. Personalmente non ho mai controllato niente. Può sembrare assurdo, ma è un fatto.

A.: Meraviglioso.

K.: Mai. Ma ho osservato. L'osservazione è la sua disciplina, la sua azione. Disciplina non nel senso di conformismo, repressione, adesione a un modello, ma disciplina come cosa giusta, come senso di perfezione. Quando vede una cosa, che senso ha controllarla? Che bisogno ha di esercitare il controllo vedendo una bottiglia di veleno nell'armadietto? Non ha bisogno di controllarsi. Sapendo che è veleno non lo berrà, non lo toccherà neppure. Ma, se non leggo attentamente l'etichetta, penso che sia un liquore e me lo bevo. Se invece leggo l'etichetta, so di che si tratta e non lo tocco. Questo non è controllo.

A.: Certo, la cosa parla da sé. Mi ricorda il bellissimo passo dei Vangeli in cui Cristo cammina sulle acque e invita Pietro a fare lo stesso. Pietro fa qualche passo e poi, dicono i Vangeli, la fede gli viene meno. Mi sembra in sintonia con quello che lei ha detto sul pensiero: quando il pensiero si

ripresentò, Pietro cominciò ad affondare. Ho citato questo esempio perché mi pare che dalle sue parole emerga l'idea di un sostegno che non è frammentato rispetto a qualcos'altro, ma un 'qualcosa' di durevole che sostiene l'individuo.

K.: Non la vedrei in questo modo, perché spalanca la porta all'idea della presenza di Dio in lei.

A.: Ah, ho visto la trappola.

K.: In lei c'è il supremo Sé, l'Atman, il permanente...

A.: Forse non possiamo dire niente al proposito.

K.: No, ma possiamo dire questo: vedere l'appetito, vedere il desiderio, le implicazioni e la struttura del piacere, vedere che non ha nessun rapporto con il godimento e la gioia, vedere tutto ciò, vederlo, non in teoria ma nella realtà, attraverso l'osservazione, l'attenzione e la disponibilità più profonda, suscita una straordinaria intelligenza. Dopo tutto, l'intelligenza è sensibilità. È vedere con straordinaria sensibilità. Se la chiama intelligenza, il supremo Sé e tutto il resto non servono più. Mi segue?

A.: È come se dicesse che in quello stesso istante l'intelligenza appare.

K.: Sì, si installa nell'osservazione. Se guarda, la vedrà costantemente all'opera. Per tutta la vita ho visto persone che esercitano il controllo, che rifiutano, che negano, che hanno sacrificato, represso furiosamente e disciplinato se stesse, che si sono torturate. A che scopo?, mi sono sempre chiesto. In nome di Dio, della verità? Una mente torturata, storpiata, brutalizzata, può vedere la verità? Certamente no. Abbiamo bisogno di una mente integra, una mente globale, santa. Se la mente non è sacra, non può vedere il sacro. Per cui mi sono detto: mi spiace, ma non voglio saperne di tutto ciò, è privo di senso. Non so come sia successo, ma neppure per un istante ho controllato me stesso, e non so neppure cosa significhi.

A.: Eppure, sorprendentemente, sa che cosa significa negli altri.

K.: Ovvio, lo si vede.

A.: Quindi è qualcosa che lei è in grado di vedere senza...

K.: .. .esservi passato.

A.: Senza esservi passato. Questo mi è profondamente misterioso. Non penso a una mistificazione...

K.: No.

A.: ...ma a un miracolo.

K.: Non necessariamente. Devo forse ubriacarmi per conoscere la sobrietà?

A.: No.

K.: Vedo un ubriaco e mi dico: guarda l'intero moto dell'ubriachezza, che cosa si cela dietro di essa, che cosa avviene. Vedilo, ed è finita.

A.: Ascoltandola, mi pare di capire che lei fa di più che notare semplicemente che un tale è caduto perché non si reggeva in piedi, e quindi...

K.: Oh, no.

A.: C'è qualcosa di molto più profondo.

K.: Certo.

A.: Almeno, per me. Il controllo, nel suo significato più profondo, è un'attività, non un prodotto; qualcosa che lei non ha sperimentato, e che quindi dovrebbe restare incompreso, le è tuttavia perfettamente chiaro.

K.: Sì.

A.: E ha detto che è l'intelligenza a rivelarlo, se all'intelligenza è permesso di farlo.

K.: Non direi 'permesso'. C'è un pericolo nel pensare che si 'permetta' all'intelligenza di agire. Sottintende che io ho l'intelligenza, e le permetto di agire.

A.: Ah, vedo il tranello. Capisco cosa intende: un osservatore con un nuovo trucco.

K.: Per questo la disciplina ha molti significati. Quando comprende il piacere, quando ne comprende il rapporto con il godimento e la bellezza della felicità, con la bellezza della gioia, comprende anche la necessità di un'altra forma di disciplina, che avviene naturalmente. La parola

'disciplina' significa imparare. Imparare, ma non conformarsi dicendo: devo disciplinarmi per essere così o per non essere così. Imparare significa essere capaci di udire, di vedere; una capacità che non è coltivabile. Si può coltivare una capacità, ma non è la stessa cosa dell'atto dell'ascolto.

A.: La seguo perfettamente.

K.: La capacità di imparare richiede una certa disciplina. Devo concentrarmi, devo impegnare il mio tempo e i miei sforzi in una determinata direzione, e tutto il resto. Insomma, sviluppare una capacità esige tempo.

A.: Sì.

K.: Ma la percezione non ha nulla a che fare con il tempo. Vede e agisce, come davanti a un pericolo. Agisce istantaneamente, perché è condizionato a evitare il pericolo.

A.: Certo.

K.: Il condizionamento non è intelligenza. Vede un serpente, fa un balzo indietro e scappa. Vede un animale pericoloso, e se la batte. Sono risposte condizionate di sopravvivenza. È semplicissimo. Ma la percezione e l'azione non sono condizionate.

A.: Se ricordo bene, in inglese la parola 'paura' deriva da un termine sassone che significa pericolo.

K.: Pericolo, sì.

A.: Poi l'abbiamo psicologizzata e ora indica la risposta emotiva al pericolo.

K.: Esatto.

A.: E non l'azione.

K.: Non la consapevolezza del pericolo rappresentato dalla paura.

A.: Sì.

K.: Gli esseri umani sono condizionati dalla cultura e dalla forma di civiltà in cui si trovano a vivere. Per fare un esempio, accettano il nazionalismo, la bandiera, ma il nazionalismo è una delle cause della guerra.

A.: Senza dubbio.

K.: Come il patriottismo e tutto il resto. Non vediamo il pericolo del nazionalismo perché siamo condizionati a pensare che il nazionalismo ci protegga.

A.: E abbiamo paura del nemico.

K.: Sì.

A.: E la paura del nemico appanna la capacità di affrontare il pericolo.

K.: Quindi paura, piacere e disciplina. Disciplina significa imparare: imparo a conoscere il piacere, la mente impara a conoscere il piacere. E l'imparare mette ordine.

A.: Per questo ho parlato di miracolo.

K.: E quest'ordine dice: non essere sciocco, il controllo è inutile, finito. Una volta venne a trovarmi un monaco, rinomato e con moltissimi seguaci. Ancora oggi è molto conosciuto. Mi disse: insegno ai miei discepoli, ma lo disse pieno d'orgoglio per avere migliaia di discepoli, orgoglio che sembrava decisamente assurdo per un guru.

A.: Era una persona di successo.

K.: E successo significava Cadillac e Rolls Royce, seguaci europei e americani, e tutto il trambusto che ne consegue. Mi disse: "Ce l'ho fatta perché ho imparato a controllare i sensi, il corpo, i pensieri, i desideri. Li trattengo, come si legge nella Gita, tirando le redini al cavallo". Capisce? Tratteneva. Lo lasciai continuare, poi gli dissi: "E cos'ha ottenuto? Ha controllato, e poi?". Ribatté: "Cosa vuol dire? Io sono arrivato". "Arrivato dove?". "Ho raggiunto l'illuminazione". Presti ascolto, faccia attenzione alla sequenza di un essere umano che ha una direzione e che chiama verità. Per arrivarci ci sono i passi tradizionali, il sentiero tradizionale, l'approccio tradizionale. Aveva fatto così, e mi disse: "L'ho presa, la tengo in mano, so che cos'è". Risposi soltanto: "Benissimo". Ma si agitava sempre di più perché voleva convincermi di essere un grand'uomo e tutto il resto. Io sedevo in silenzio ascoltandolo tranquillamente, e questo lo smorzò. Eravamo seduti sulla riva del mare. Gli

chiesi: "Vede il mare?". "Naturalmente", rispose. "Può tenerne in mano dell'acqua? L'acqua che tiene in mano non è più il mare".

A.: Giusto.

K.: Non capì. Una fresca brezza gentile soffiava dal nord. Gli dissi: "Può trattenere questa brezza?". "No". "Può possedere la Terra?". "No". "Allora che cosa possiede? Parole?". Si adirò talmente che esclamò: "Non voglio più ascoltarla, lei è un uomo malvagio". E se ne andò.

A.: Pensavo all'assurda ironia della situazione. Per tutto il tempo credeva di trattenersi, e si è lasciato andare solo quando si è alzato per allontanarsi.

K.: Imparare a conoscere il piacere e la paura libera realmente dal supplizio della paura e dalla ricerca del piacere. Nasce un senso di reale godimento della vita. Tutto diventa gioia. Non si tratta più soltanto della normale routine: lavoro, sesso, denaro.

A.: Ho sempre ritenuto una sventura che nella nostra Dichiarazione d'Indipendenza compaia la frase: "il perseguimento del piacere".

K.: Il perseguimento del piacere.

A.: E i bambini vengono educati a questa mentalità.

K.: Vero.

A.: E quando si è ancora troppo giovani non si è in grado di fare dietro front e dire: sono tutti matti.

K.: Lo so, lo so. Di qui può vedere che la disciplina, nella sua accezione ortodossa, non ha posto in una mente che vuole davvero imparare a conoscere la verità. Non filosofare sulla verità, teorizzarla o inscatolarla, ma imparare a conoscere il piacere. Solo da questo apprendimento nasce quel senso straordinario di ordine di cui parlavamo l'altro giorno. L'ordine che deriva dall'osservare in noi stessi il piacere. C'è godimento, e un senso meraviglioso della fine di ogni godimento mentre si vive attimo dopo attimo. Non ci si porta dietro i godimenti passati, diverrebbe piacere e non avrebbe senso. La

ripetizione del piacere è monotona, noiosa. Tutti sono annoiati, in questo paese e negli altri, sono stufi del piacere. Così cercano altri piaceri in altre direzioni, ed ecco spiegata la proliferazione dei guru. Tutti vogliono che lo spettacolo continui. Dunque la disciplina è ordine, e disciplina significa imparare a conoscere il piacere, il godimento, la gioia e la bellezza della gioia. Quando impariamo è sempre nuovo.

A.: Mi è venuto improvvisamente in mente che c'è una grande confusione tra percezione e pratica.

K.: Certo.

A.: È come se avessimo l'idea che la percezione arrivi alla fine della pratica.

K.: La pratica è routine, è morte!

A.: Ma nutriamo questa idea.

K.: Vede, si dice sempre che la libertà è alla fine, non all'inizio. Invece è proprio l'inizio, è il primo passo che conta, non l'ultimo. La comprensione della paura, del piacere e della gioia può avvenire solo entro la libertà di osservare. Nell'osservazione c'è l'apprendimento e l'azione. Sono contemporanei, non si tratta di apprendere e poi di agire. Fare e vedere avvengono contemporaneamente. È un'unica cosa.

A.: L'uso di tutti questi infiniti comunica proprio un senso di azione. Mi è venuto da pensare che se facessimo un pò più di attenzione alla lingua, e anche ai fiori, alle montagne, alle nuvole...

K.: Sì.

A.: ...attenzione alla lingua, alle parole non isolatamente ma nel loro insieme, comprendendo il modo in cui le usiamo, allora le parole, attraverso la percezione e l'intelligenza, svelerebbero il loro significato.

K.: Certo.

A.: Invece, non prestiamo attenzione a ciò che diciamo.

K.: Esatto. Dopo pranzo una persona mi ha chiesto: "Le è piaciuto il pranzo?". E un altro ha ribattuto: "Non siamo maiali...".

A.: È probabile che si fosse virtuosamente negato qualche buon piatto.

K.: Il punto cruciale è sempre l'attenzione, che si stia mangiando o si stia osservando il piacere. L'attenzione è ciò in cui dobbiamo calarci sempre più a fondo. La parola attenzione viene da 'tendere'. Possiamo non 'tendere' assolutamente verso una cosa, può essere un ascolto o un'osservazione superficiale che chiamiamo ugualmente attenzione, oppure la manifestazione della conoscenza in azione. Secondo me, l'attenzione non ha nulla a che vedere con la conoscenza o l'azione. L'attenzione è l'azione. Ecco che nasce la domanda: che cos'è l'azione?

A.: Sì, vedo il rapporto tra ciò che ha detto a proposito dell'azione e ciò che, nelle nostre precedenti conversazioni, abbiamo chiamato 'movimento'.

K.: Sì.

A.: Progressione. Mentre parlava dell'albero sulla collina, mi è tornato in mente un ashram in India. Rientrando nella mia stanza trovai una scimmia seduta con il suo piccolo sul davanzale della finestra. Mi guardò negli occhi, io la guardai nei suoi, ma chi guardava con più intensità era la scimmia. Ebbi la strana impressione di essere un umano che veniva...

K.: Esaminato.

A.: ...esaminato da una scimmia, e ne ricevetti una bella scossa.

K.: Una volta mi trovavo a Benares. Stavo facendo i miei esercizi di yoga quando venne a sedersi nella veranda uno scimmione con la faccia nera e una lunga coda. Avevo gli occhi chiusi. Quando li riaprii, ecco lì quella grande scimmia. Ci guardammo. Quelle grosse scimmie sono molto forti. Tese la mano verso di me e io gliela tenni.

A.: Gliela tenne.

K.: Era una mano rozza ma agile, estremamente flessibile. Ci guardavamo, e a un certo punto manifestò l'intenzione di entrare nella mia stanza. Gli dissi: "Ora sto

facendo i miei esercizi. Non ho tempo, torna un altro giorno". Qualcosa del genere. Mi guardò mentre rientravo. Rimase ancora per due o tre minuti, poi se ne andò lentamente.

A.: Un atto di totale attenzione reciproca.

K.: E privo di paura. La scimmia non aveva paura, e non ne avevo io. Si era instaurata una comunicazione, un senso di amicizia, senza antagonismi e senza paure. Penso che l'attenzione non possa essere coltivata o praticata, non si può andare a scuola per imparare l'attenzione. So che in questo e in altri paesi si dice: "Non conosco l'attenzione. Andrò da qualcuno che me la insegni". Così non potrà essere attenzione.

A.: Si chiama apprendimento veloce.

K.: Apprendimento veloce, sì.

A.: Leggere mille parole al minuto.

K.: Nell'essere attenti, cioè nell'osservare diligentemente, c'è grande cura e affetto. 'Leggere' con precisione ciò che è, ciò che c'è. Senza interpretarlo, senza tradurlo, non cercare di ricavarne qualcosa, ma leggere ciò che c'è. E c'è moltissimo da vedere. C'è moltissimo da vedere nel piacere, come abbiamo già detto. E da capire. Per farlo, dobbiamo essere attenti, diligenti, accurati. Ma noi siamo l'opposto, siamo negligenti, e diciamo: che cosa c'è di sbagliato nel piacere? Così abbiamo completato la lettura di tutta la mappa.

A.: Sì.

K.: Siamo partiti dalla responsabilità, poi abbiamo visto i rapporti, quindi la paura e il piacere. Semplicemente osservare questa straordinaria mappa della vita.

A.: La bellezza è che siamo stati mossi dall'interesse per la trasformazione dell'uomo, che non dipende dalla conoscenza o dal tempo, senza temere di uscire di strada. Sta avvenendo naturalmente, e ritengo che per lei non sia una sorpresa.

K.: Per questo è bene vivere in compagnia dei saggi. Vivere assieme a una persona realmente saggia. Non con falsi saggi, libri e corsi di saggezza. La saggezza viene dalla conoscenza di sé.

A.: Mi viene in mente un inno dei Veda in cui si dice che la dea della parola si manifesta solo tra amici.

K.: Sì.

A.: Ciò significa che, se la cura e l'affetto di cui ha parlato non vanno assieme all'attenzione, sono soltanto chiacchiere.

K.: Naturalmente.

A.: Solo chiacchiere verbali.

K.: Che il mondo moderno incoraggia.

A.: Sì.

K.: E questo significa di nuovo piacere superficiale, non godimento. Mi segue? I piaceri superficiali sono diventati una maledizione. Andare al di là è una delle cose più difficili.

A.: Perché è un processo che acquista sempre maggiore velocità.

K.: Ed è ciò che sta distruggendo la Terra, l'aria, tutto. Ogni anno, quando torno in India, vado a visitare una scuola di cui mi occupo. Le colline su cui sorge sono le più antiche del mondo. Niente è cambiato, non sono arrivate le ruspe, non hanno costruito edifici. È un antico luogo tra antiche colline. Là lei avverte l'immensità del tempo, un'immobilità assoluta, così lontana dalla civiltà e dal suo caos. Avverte un immenso silenzio che il tempo non ha incrinato. Poi fa ritorno alla civiltà e avverte un senso di smarrimento. Perché si fa tanto rumore per nulla? Perciò è così strano e attraente, un vero piacere, vedere tutto com'è, compreso me stesso. Vedere ciò che sono, non attraverso gli occhi di un cattedratico, uno psicologo, un guru o un libro, ma vedere semplicemente ciò che sono e leggerlo. Perché la storia è tutta in me. Mi segue?

A.: Sì. C'è qualcosa di immensamente bello. Potremmo dedicare la prossima conversazione al rapporto tra la bellezza e quanto ha detto ora?

9 - Dolore, passione e bellezza

Anderson: Nella nostra ultima conversazione siamo passati dalla paura, e dalla sua relazione con la trasformazione dell'individuo, che non dipende dalla conoscenza o dal tempo, al piacere. Verso la fine della conversazione si era affacciato il tema della bellezza.

Krishnamurti: Spesso ci si chiede perché i musei siano pieni di quadri e di statue. L'uomo va nei musei a guardare quadri dipinti da altri perché ha perso il contatto con la Natura? Alcuni sono davvero straordinari. Perché esistono i musei? È una semplice domanda, non sto dicendo che dovrebbero o non dovrebbero esistere. Ne ho visitati tanti in tutto il mondo, vari esperti mi hanno fatto da guida, ma avevo sempre l'impressione di guardare cose che per me erano artificiali, l'espressione di ciò che altre persone reputavano bellezza. Mi chiedevo che cos'è la bellezza. Ad esempio, quando leggiamo una poesia di Keats, una poesia scritta con il cuore e scaturita da un profondo sentire, l'autore vuole comunicarci ciò che sente, ciò che considera l'essenza della bellezza. Ho ammirato molte cattedrali europee, e nella meravigliosa arte dei costruttori ho colto nuovamente l'espressione dei sentimenti umani, la devozione e la reverenza. Mi sorprende sempre quando la gente parla della bellezza, sia della bellezza creata dall'uomo, quella che appartiene alla Natura, oppure della bellezza che non ha nulla a che vedere con pietre, dipinti o parole, come di un qualcosa profondamente interiore. Spesso, invece, discutendo con i cosiddetti esperti, ho la sensazione che si tratti di qualcosa sentito come esterno, la pittura moderna, la musica moderna, la musica pop, tremendamente artificiali. Ma forse mi sbaglio. Che cos'è la bellezza? Deve venire espressa? Ecco la prima domanda.

Deve ricorrere alle parole, alla pietra, ai colori? Oppure è qualcosa che non si esprime attraverso le parole, gli edifici, le statue? Approfondiamo la domanda sulla bellezza. Penso che, per indagare a fondo, si debba sapere che cos'è la sofferenza. Infatti, senza passione non ci può essere bellezza, passione non nel senso di lussuria, ma la passione che deriva da un'immensa sofferenza. Restare con questa sofferenza, non fuggirla, origina la passione. Passione significa il completo abbandono di 'me', di sé, dell'io. Quindi grande austerità, non nel senso religioso della parola che segue l'etimologia di 'duro', 'secco', ma la semplicità della bellezza.

A.: Sì, la seguo.

K.: Un grande senso di dignità, di bellezza che è essenzialmente austera. Essere austeri, non a parole o in teoria, essere realmente austeri significa abbandono totale, lasciar andare l''io'. Ma non si può permettere che ciò avvenga senza prima comprendere profondamente la sofferenza. 'Passione' e 'pena' hanno la stessa radice.

A.: Patire nel senso di sentire.

K.: Sentire. Gli uomini fuggono la sofferenza, ma io penso che sia strettamente connessa con la bellezza. Ciò non significa che si debba soffrire.

A.: Non che si debba soffrire.

K.: È meglio procedere più lentamente, sto andando troppo in fretta. Prima di tutto, siamo sicuri di sapere che cosa sia la bellezza. Guardiamo un quadro di Picasso, di Rembrandt o Michelangelo e pensiamo che è meraviglioso. Noi pensiamo di saperlo. L'abbiamo letto nei libri, l'hanno detto gli esperti. Leggiamo, e lo assorbiamo da altri. Ma per indagare realmente la bellezza occorre una grande umiltà. Bisogna partire da questo: non so cosa sia in realtà la bellezza, posso immaginarlo, l'ho imparato dai libri, me l'hanno insegnato a scuola, ho fatto visite guidate, ho visitato migliaia di musei, ma per scoprire realmente la profondità della bellezza, la profondità dei colori, la

profondità delle sensazioni, la mente deve partire da una grande umiltà. Non so. Così come non sappiamo che cosa sia la meditazione. Pensiamo di saperlo. Ma parleremo della meditazione al momento giusto. Quindi, per indagare la bellezza, bisogna incominciare da una grande umiltà, dal fatto che non lo sappiamo. Questo non sapere è bellezza.

A.: Sì, l'ho ascoltata e ho cercato di aprirmi al rapporto che lei sta tracciando tra bellezza e passione.

K.: Vede, non c'è solo la sofferenza individuale, c'è anche la sofferenza dell'umanità. Pervade l'universo. L'uomo ha sofferto nel corpo, nella psiche, nello spirito e in tutti i modi possibili per millenni e millenni. Madri che piangono l'uccisione del figlio, mogli che piangono i mariti mutilati in guerra. Nel mondo c'è una tremenda sofferenza, ed esserne consapevoli è altrettanto tremendo. A.: Sì.

K.: Non credo che gli uomini siano consapevoli dell'immensa pena del mondo, e tanto meno che la sentano. Sono così immersi nella sofferenza personale che trascurano il povero di un villaggio indiano o cinese che non farà mai un pasto completo, non avrà mai abiti puliti o un letto confortevole. Poi c'è il dolore delle migliaia di persone uccise in guerra, il dolore dei sistemi totalitari: milioni di persone giustiziate per motivi ideologici, soggette alla tirannia e al terrore. Questa è l'immensa pena del mondo. Poi viene il dolore personale. Se non lo si comprende in profondità, realmente in profondità, e non lo si risolve, da esso non nascerà mai la passione. Senza passione, come potrebbe vedere la bellezza? Può apprezzare intellettualmente un quadro, una statua o una poesia, ma deve possedere il fuoco interiore della passione, un'esplosione di passione. Ciò origina la sensibilità che sa vedere la bellezza. Per questo penso che sia fondamentale comprendere il dolore. Penso che bellezza, passione e dolore siano collegati.

A.: Mi interessa l'ordine in cui ha messo queste parole. Mi pare di capire, in relazione alla trasformazione di cui

abbiamo parlato, che ci sia una progressione dal dolore alla passione alla bellezza.

K, Esatto.

A.: Continui, la prego.

K.: Nel mondo cristiano, se non mi sbaglio, tutto il dolore è scaricato su un'unica persona grazie alla quale sfuggiremo al dolore, o almeno speriamo di farlo. Nel mondo orientale, il dolore trova la sua razionalizzazione nella dottrina del karma. Lei sa che karma significa 'fare'. Gli orientali credono nel karma. Oggi lei paga il prezzo o riceve la ricompensa di ciò che ha fatto nella vita precedente, e così via all'infinito. Sono entrambe vie di fuga. Ce ne sono molte altre: il whisky, le droghe, il sesso, le cerimonie religiose, eccetera. L'uomo non è mai stato con il fatto reale. Ha sempre cercato conforto in un credo, nell'azione, nell'identificazione con qualcosa di più grande di lui, ma non ha mai detto: devo vedere che cos'è, devo indagarlo senza scaricarlo su un altro. Devo affrontarlo, guardarlo, indagarlo. Devo sapere che cos'è. Se la mente non fugge davanti al dolore, individuale o dell'umanità, se non scappiamo, non razionalizziamo, se non tentiamo di scavalcarlo e non lasciamo che ci spaventi, restiamo con lui. Ogni movimento in direzione contraria a 'ciò che è' è una dissipazione dell'energia, e impedisce di comprendere realmente 'ciò che è'. E 'ciò che è' è dolore. Abbiamo inventato abili stratagemmi per sfuggirlo, ma se non ci sono più vie di fuga restiamo con lui. Non so se le è mai capitato. Nella vita di ognuno capita un avvenimento, un incidente che addolora profondamente. Può essere un fatto, una parola, un devastante senso di totale solitudine, e così via. Cose del genere accadono, e con esse nasce un senso di totale dolore. Se la mente riesce a restare con il dolore, senza allontanarsi, nasce la passione. Non coltivi la passione, non tenti artificiosamente di essere appassionato: il movimento della passione nasce dal non fuggire davanti al dolore. Nasce dal completo, totale stare con il dolore.

A.: Stavo pensando che usiamo spesso la parola 'sconsolato' per indicare una persona in preda al dolore.

K.: Sì.

A.: E immediatamente pensiamo che l'antidoto sia togliere quella esse, non stare con quella esse. Mentre parlava, ho visto l'interrelazione, la bipolarità tra azione e passione. La passione è la capacità di sopportare, di cambiare, mentre l'azione è agire per operare un cambiamento. Il passaggio dal dolore alla passione, se ho capito correttamente, si ha quando sono capace di sopportare ciò che c'è.

K.: Se non si fugge, se non si cerca conforto in altro, da questa totale e inevitabile realtà si sprigiona la fiamma della passione. Senza di ciò non vi può essere bellezza. Può scrivere volumi e volumi sulla bellezza, essere un eccellente pittore, ma senza la qualità interiore della passione, che è il prodotto di una grande comprensione del dolore, non vedrà la bellezza. E vedrà anche come l'uomo ha perso il contatto con la Natura.

A.: Eh, sì.

K.: Nelle grandi città soprattutto, ma anche nei piccoli villaggi, l'uomo è sempre spinto verso l'esteriore, incalzato dai pensieri, e in gradi diversi ha perso il contatto con la Natura. La Natura non significa più nulla per lui, salvo che è 'bella'. Molti anni fa ho visitato con mio fratello e alcuni amici il Grand Canyon. Guardavo quelle meraviglie, quei colori incredibili, gli abissi e le ombre. Arrivò un gruppo di turisti, un'anziana signora disse: "Che meraviglia", e la sua vicina: "Ora però andiamo a prendere un tè". E trottarono via. Mi segue? Ecco cosa accade nel mondo. Abbiamo perso completamente il contatto con la natura, non ne recepiamo più il significato. Uccidiamo. Uccidiamo per mangiare, per divertimento, per sport, ma per ora non ci soffermeremo su di questo. C'è quindi una totale assenza di intimo rapporto con la Natura. Diventiamo sempre più artificiali, sempre più superficiali, sempre più verbali. Ci muoviamo in direzione

lineare, non verticale ma lineare. E così le cose artificiali diventano sempre più importanti: teatri, cinema, lei conosce bene il mondo moderno. Pochissimi hanno il senso della bellezza interiore, della bellezza del comportamento. Mi ha compreso?

A.: Sì.

K.: Bellezza nel comportamento, bellezza nell'uso della lingua, della voce, nel modo di camminare, il senso dell'umiltà. Con l'umiltà tutto diventa mite, tranquillo, colmo di bellezza. Ma non abbiamo umiltà. Visitiamo i musei e studiamo le grandi opere di pittura, ma abbiamo perso la delicatezza e la sensibilità della mente, del cuore e del corpo, e senza sensibilità come possiamo conoscere la bellezza? Così andiamo alla ricerca di qualcuno che ci insegni a essere sensibili: seminari, ashram e altri buchi infami dove imparo a essere sensibile. Sta diventando disgustoso. Lei, che è un docente, come farà a educare i suoi studenti a questa qualità? Ecco che nasce la domanda: per che cosa educhiamo? Per che cosa ci hanno educati? Tutti ricevono un'educazione, in America almeno il novanta per cento della popolazione sa leggere e scrivere, ma a che scopo?

A.: La mia esperienza di anni di insegnamento mi ha fatto vedere che, con il diffondersi delle cosiddette tecniche di apprendimento, gli studenti si interessano sempre meno sia ai libri sia alle parole degli insegnanti.

K.: Per questo, quando parlo nelle università, chiedo sempre: a che cosa servono gli studi? A diventare impiegati degni di ossequio?

A.: È così.

K.: Certo. Ossequiati uomini d'affari, e dio sa cos'altro. A che scopo? Se avessi un figlio, sarebbe un tremendo problema per me. Per fortuna non ne ho, altrimenti dovrei affrontare questo bruciante dilemma: mandarlo a scuola dove gli viene insegnato a leggere e scrivere, a memorizzare e a dimenticare la vita? Dove gli insegnano il

sesso, la riproduzione, e tutta questa roba? Per me rappresenta un problema di fondamentale importanza, perché mi occupo di sette scuole in India e una in Inghilterra, più un'altra che sta per nascere qui in California. È un problema scottante: che cosa fare dei nostri figli? Farne dei robot, degli impiegati abili e astuti, grandi scienziati che inventano questo e quello ma restano piccoli, insignificanti, ordinari esseri umani dotati di una mente scadente? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Può un essere umano insegnare a un altro essere umano a crescere in bontà e bellezza, a sbocciare all'affetto e all'attenzione? Se non facciamo così distruggeremo la Terra, avveleneremo l'aria, come sta già avvenendo. Distruggiamo tutto ciò che tocchiamo. È un problema molto, molto serio: parliamo di bellezza, piacere, paura, rapporto, ordine e così via, ma nulla di tutto questo viene studiato a scuola.

A.: Proprio ieri ho sollevato il problema con i miei studenti, e tutti sono stati d'accordo nel riconoscere che, benché fossero a un livello universitario già molto avanzato, non ne avevano mai sentito parlare.

K.: È tragico.

A.: E, poiché non ne abbiamo mai sentito parlare, c'è da chiederci se siamo davvero in grado di ascoltarlo.

K.: E se l'insegnante è tanto sincero da dire: non so niente, devo ancora imparare tutto al proposito. La civiltà occidentale, e non la sto condannando, è interessata soprattutto al mercantilismo e al consumismo, è una società immorale. Se si parla della trasformazione dell'uomo, non attraverso la conoscenza o il tempo, ma al di là di ciò, chi è interessato al discorso? Chi lo prende a cuore davvero? Il padre deve andare al lavoro per guadagnare il pane, la madre anche, e il figlio è un incidente.

A.: Può sembrare un'affermazione strana da parte mia, ma credo che stiamo arrivando al punto in cui, se un

adolescente si pone questo problema con la stessa intensità con cui se lo pone lei, e vi persiste, gli altri possono incominciare a nutrire seri sospetti sulla sua normalità.

K.: Certamente.

A.: Penso a Socrate, che sapeva perfettamente di sapere una cosa sola: di non sapere. Non lo affermava troppo spesso, ma abbastanza per essere ucciso. Almeno l'hanno preso talmente sul serio da ucciderlo! Oggi lo chiuderebbero in un istituto e diventerebbe oggetto di studio scientifico. Il suo caso sarebbe 'studiato' fino in fondo.

K.: È ciò che è avvenuto in Russia. Li chiudono in un ospedale psichiatrico e li distruggono. Qui invece trascuriamo tutto il resto per un'unica cosa superficiale: il denaro. Denaro significa potere, posizione, autorità, tutto.

A.: Faccio un salto indietro, tornando al successo a cui ha accennato prima. Il successo è sempre dopo, sempre dopo, su un asse orizzontale. Mentre parlava della Natura, mi è venuto il desiderio di comunicarle un fatto che ha un sapore amaro riguardo all'insegnamento. Riguarda gli splendidi inni vedici in onore dell'Alba.

K.: Sì.

A.: L'Alba viene con le sue dita di rosa, e gli studiosi hanno espresso stupore per la scarsità di inni che le sono dedicati a paragone degli altri dèi. Lo studio non si interessa tanto alla qualità, alla meravigliosa bellezza degli inni, ma a quale dio è citato più volte nel Rig Veda, in questo caso Indra. Personalmente mi limito a suggerire agli studenti che si può tralasciare tranquillamente il computo di quante volte appare il nome di un dio, ma se il problema fosse affrontato come ha fatto lei, sempre più in profondità, l'insegnamento prenderebbe una direzione completamente diversa. Ci verrebbe insegnato a sederci e a lasciare che l'inno si dispieghi davanti a noi, invece di misurarlo sotto e sopra.

K.: Stavo per dire proprio questo. Indagando la bellezza, la passione e il dolore, arriviamo alla domanda: che cos'è l'azione? Perché l'azione è connessa con tutto ciò.

A.: Certo.

K.: Che cos'è l'azione? Vivere è azione, parlare è azione. Tutto è azione, stare seduti qui è azione. Parlare, dialogare, esaminare sono una serie di azioni, un movimento in azione. Quindi, che cos'è l'azione? Azione significa agire adesso, non che ho già agito o che agirò. È l'indicativo presente del verbo agire, cioè un agire continuamente. È un movimento nel tempo e fuori del tempo, ma lo esamineremo in seguito. Ora, qual è l'azione che non porta dolore? Dobbiamo farci questa domanda perché ogni azione, nel modo in cui normalmente agiamo, è rammarico, contraddizione, un senso di agire inutilmente, repressione, conformismo, e così via. Questa in genere è l'azione: routine, ripetizione, ricordo del passato e agire in dipendenza del ricordo. Se non comprendiamo profondamente l'azione, non comprenderemo neppure il dolore. Quindi: azione, dolore, passione e bellezza. Tutte cose che vanno assieme, non sono divise o separate, con la bellezza alla fine e l'azione all'inizio. No, non è così. È un'unica cosa. Osserviamola: che cos'è l'azione? Secondo la nostra attuale visione, l'azione è in sintonia con una formula, un concetto o un'ideologia: l'ideologia comunista, capitalista, socialista, cristiana o induista. L'azione è quindi l'approssimazione a un'idea. Agisco secondo i miei concetti, che possono essere tradizionali, oppure messi assieme da me o da qualche esperto. Lenin, Marx ne hanno formulato uno, e i comunisti agiscono in accordo a ciò che pensano che Lenin e Marx abbiano detto. L'azione si adegua a un modello. Mi segue?

A.: Sì. Sotto questa tirannia, si è letteralmente 'pilotati'.

K.: Certo. Pilotati, condizionati, brutalizzati. Ci preoccupiamo solo dell'idea e di come portarla avanti. Guardi che cosa accade in Russia e in Cina. E anche in America, pur in forme diverse. Quindi l'azione, come la

conosciamo ora, è conformità a un modello, futuro o passato, a un'idea che difendo. Una decisione già presa che materializzo nell'atto. Ma, se è in azione il passato, non è più azione. Sono stato chiaro?

A.: Sì. Soffriamo della convinzione radicata che, se non stabiliamo un modello, non vi può essere ordine.

K.: Vede allora cosa succede? L'ordine in termini di modelli.

A.: Di schemi precostituiti.

K.: Il che è disordine. L'uomo intelligente deve lottare contro di ciò, deve ribellarsi. Per questo è così importante, per poter comprendere la bellezza, comprendere l'azione. Ci può essere azione non sorretta da un'idea? Idea, lo sappiamo dai greci, significa 'vedere'. Idea significa vedere, che a sua volta significa vedere e agire. Non si tratta di vedere, trarne una conclusione e agire in base alla conclusione. Neppure di percepire e, dalla percezione, formarsi un credo, un'idea, una formula sulla cui base agire. Facendo così, ci allontaniamo dalla percezione. Agiamo seguendo una formula, e quindi meccanicamente. Lei sa com'è diventata meccanica la mente.

A.: Per forza.

K.: Per questo è indispensabile la domanda fondamentale: che cos'è l'azione? È ripetizione? Limitazione? Compromesso tra 'ciò che è', 'ciò che dovrebbe essere' e 'ciò che è stato'? Adesione a un modello, un credo, una formula? Finché è così, il conflitto è inevitabile. Infatti, tra l'idea e l'azione c'è un intervallo, uno sfasamento in cui avvengono molte cose. Una divisione in cui si producono altri avvenimenti, portando inevitabilmente al conflitto. Così l'azione non è mai completa, totale, finita. Azione significa finire. La parola Vedanta significa la fine della conoscenza, non la sua elaborazione: la fine. Quindi, c'è un'azione slegata dal passato, dal futuro, da formule, credi o idee, ma azione? Azione in cui il vedere è l'agire?

A.: Sì.

K.: Questo tipo di azione diviene uno straordinario movimento nella libertà. Il resto non è libertà. Perciò i comunisti affermano che la libertà non esiste, che è un concetto borghese. Naturalmente è un concetto borghese, finché si vive nei concetti e nelle idee, e non nell'azione. Vivere secondo le idee e trasferirle nell'azione, non è azione.

A.: Sì.

K.: Ma è quello che facciamo in Occidente, in Oriente e in tutto il mondo. Agiamo secondo formule, idee, credi, concetti, conclusioni, decisioni, e mai secondo il vedere e l'agire. Ma si deve incominciare a capire quale libertà ci sia nell'azione.

A.: Certo.

K.: Vedere e agire è impedito dall'osservatore che è il passato, la formula, il concetto, il credo. L'osservatore si incunea tra la percezione e l'azione. L'osservatore è il fattore di divisione, l'idea e la conclusione trasferite nell'azione. È possibile agire a partire dalla percezione? Sì. Se ad esempio siamo sull'orlo di un precipizio, vedere il pericolo corrisponde a un'azione immediata.

A.: L'espressione 'all'erta' viene da erta, la cima di uno strapiombo.

K.: Vede, è interessantissimo. Siamo condizionati al pericolo di un precipizio, un serpente o un animale pericoloso, ma siamo anche condizionati all'idea di dover agire secondo un'idea, altrimenti non è azione.

A.: Sì, siamo terribilmente condizionati.

K.: Siamo condizionati al pericolo e all'idea di non poter agire indipendentemente da una formula, da un concetto, da un credo, e così via. Sono due fattori di condizionamento. Poi qualcuno ci dice: "Guarda che questa non è azione, è mera ripetizione di ciò che è stato. È modifica, non azione. L'azione è vedere e agire".

A.: E la normale reazione è: "Ecco una nuova definizione dell'azione".

K.: Invece, io non do definizioni. Nella mia vita ho sempre fatto così: vedere e agire. Lei saprà che, quando ero ragazzo, si costituì attorno a me un'enorme organizzazione spirituale con migliaia di seguaci, cinquemila acri di proprietà terriere, immobili, denaro. Nel 1928 dissi che era tutto sbagliato. Sciolsi l'organizzazione, restituii le proprietà, eccetera. Ne vidi l'errore. Vedevo, senza trarre conclusioni, senza fare confronti, come si erano comportate le religioni. Vidi e agii, e quindi non mi sono mai pentito. Non mi sono mai detto: ho commesso uno sbaglio, perché non avrò più nessuno a cui appoggiarmi. Mi segue?

A.: Sì. Possiamo dedicare la prossima conversazione al rapporto tra il vedere, l'ascoltare e la bellezza?

10 - L'arte dell'ascolto

Anderson: Nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato della bellezza, e abbiamo deciso di esaminare il rapporto tra il vedere e la trasformazione dell'uomo.

Krishnamurti: Che cosa sono vedere, ascoltare e imparare? Penso che le tre cose siano interconnesse: imparare, ascoltare e vedere. Ma che cos'è il vedere, il percepire? Vediamo realmente, o attraverso uno schermo appannato? Lo schermo dei pregiudizi, delle nostre peculiarità, delle esperienze passate, dei desideri, dei piaceri, delle paure e ovviamente dell'immagine che abbiamo di ciò che vediamo e di noi stessi? Ecco che tra noi e l'oggetto della percezione frapponiamo una serie di schermi. Perciò, riusciamo davvero a vedere l'oggetto? Oppure la nostra visione è colorata e prevenuta dalla conoscenza, dall'esperienza, dalle immagini e dai credi che condizionano la mente, dai ricordi che la mente ha coltivato, così che non si può parlare assolutamente di vedere? Ed è possibile, per la mente, non avere immagini, conclusioni, credi, ricordi, pregiudizi, paure, e vedere senza tutti questi

schermi? Penso che ciò sia davvero importante, perché quando vi è il vedere di cui sto parlando non possiamo fare a meno di agire. Non è più possibile posporre.

A.: O introdurre un intervallo.

K.: Se l'azione si fonda su un credo, una conclusione, un'idea, è legata al tempo. Tale azione porta inevitabilmente conflitto, rimorsi e tutto il resto. Perciò è estremamente importante scoprire che cos'è vedere, percepire, che cos'è ascoltare. Ascolto davvero? Tra moglie e marito, nella coppia, si ascolta davvero l'altro? Oppure ascolto attraverso l'immagine che mi sono costruito dell'altro? Attraverso lo schermo dell'irritazione, del fastidio, della volontà di dominio, e di tutte le cose tremende che accadono in un rapporto? So ascoltare quello che lei mi dice senza tradurlo, trasformarlo, rivoltarlo? Ascolto davvero l'uccello che canta, il bambino che piange, l'uomo che si lamenta? Mi segue? Ascolto realmente?

A.: È come se si pensasse che ascoltare esiga un atto di volontà, che ci si debba costringere in una posizione forzata. Non solo per compiacere chi insiste che gli altri non lo ascoltano, ma per il fatto stesso di ascoltare.

K.: Esatto. Ascoltano gli esseri umani? E che cosa accade se ascolto? Se ascolto senza interferenze, interpretazioni, conclusioni, preferenze, ritrosie e tutto il resto. Che cosa accade quando ascolto davvero? La volta scorsa abbiamo detto che non possiamo comprendere la bellezza se non comprendiamo la sofferenza e la passione. Lei ha ascoltato questa affermazione, e che cos'ha fatto la sua mente? Ha tratto una conclusione, si è formata un'idea, un concetto. La mente sente le parole, trae una conclusione e si forma un'idea. Un'affermazione si è trasformata in un'idea. Poi mi dico: come mettere in pratica l'idea? Ed eccola trasformata in problema.

A.: Proprio così. Perché l'idea non si adatta alla natura, gli altri hanno idee diverse e vogliono attuare le proprie. E così ci scontriamo.

K.: Esatto. Può la mente ascoltare questa affermazione senza dar vita a nessuna astrazione? Ascoltare e basta. Senza essere d'accordo né in disaccordo, ascolto totalmente l'affermazione.

A.: Lei sta dicendo che se ascolto correttamente, anzi se ascolto e basta, che io ascolti del tutto o non ascolti per niente...

K.: Esatto.

A.: ...non devo escogitare per forza una risposta.

K.: Infatti lei è già nella risposta.

A.: Agire e vedere sono una cosa sola.

K.: Sì.

A.: Un unico atto.

K.: Esatto. Posso quindi ascoltare un'affermazione e vederne la verità o la falsità, non attraverso il paragone ma nell'affermazione medesima? Ad esempio ascolto questa affermazione: la bellezza non può esistere senza passione, e la passione nasce dalla comprensione del dolore. Ascolto l'affermazione. Non ne estrapolo un'idea, non la traduco in un'idea. Semplicemente ascolto. Che cosa avviene? Forse lei dice la verità, o forse mente. Non lo so, perché non faccio paragoni.

A.: No, vuole solo vedere.

K.: Ascolto semplicemente. Il che significa che do la mia totale attenzione (mi ascolti e basta, e veda che cosa accade), do la mia totale attenzione a ciò che lei dice. Perciò non importa che cosa dice o che cosa non dice. Mi capisce?

A.: Sì, sì.

K.: La cosa importante è il fatto che ascolto. E l'ascolto genera un miracolo di totale libertà dalle sue affermazioni, vere o false che siano. La mia mente è totalmente attenta. L'attenzione significa non tracciare confini. Nel momento stesso in cui traccio un confine inizio a lottare con lei, mi dichiaro d'accordo o in disaccordo. Nel momento stesso in cui l'attenzione erige una frontiera, nascono i concetti. Ma se l'ascolto totalmente senza la minima interferenza di

pensieri o concetti, se l'ascolto e basta, avviene il miracolo, il miracolo per cui l'attenzione totale mi libera, libera la mia mente da ciò che sento affermare. Perciò la mia mente è straordinariamente libera di agire.

A.: È esattamente quello che mi è accaduto durante le nostre conversazioni. Poiché le nostre conversazioni vengono registrate, incominciamo a parlare quando ci fanno segno e veniamo avvertiti quando il tempo sta per scadere. Di solito, in casi del genere, si pensa alla qualità del prodotto.

K.: Certo.

A.: Ma ho imparato ad ascoltarla profondamente senza dover dividere la mia mente preoccupandomi di altro. E nasce anche il quesito: come posso fare per entrare profondamente nella discussione senza badare alle esigenze di produzione?

K.: Certo.

A.: E più intensamente procede la discussione...

K.: Più ci riesce.

A.: ...più tutto riesce meglio.

K.: Non pensa che la nostra sia una mente commerciale? Faccio qualcosa solo se ottengo qualcosa in cambio. La mente è sempre al mercato: io ti do questo e tu mi dai quello. Siamo cosi abituati al mercantilismo, materiale e spirituale, che non facciamo niente senza una ricompensa, un guadagno, uno scopo. Tutto dev'essere scambio, non regalo ma scambio. Io ti do questo e tu mi dai quello, io mi torturo religiosamente e Dio verrà a me. Una transazione commerciale.

A.: I fondamentalisti applicano alla vita devozionale un'affermazione che dice: rivendico le promesse di Dio. Rispetto a quanto lei ha detto, pensi che cosa può provocare un simile atteggiamento mentale!

K.: Lo so. Quindi, se si indaga a fondo nell'azione che non si basa su un'idea, una formula o un credo, il vedere stesso è l'azione. Che cosa sono il vedere e l'ascoltare che stiamo

esaminando? Il vedere è la totale attenzione, e il fare è in quella attenzione. La domanda che la gente pone di solito è: come mantenere l'attenzione?

A.: Prima ancora di incominciare!

K.: No, come mantenerla. Il che implica attendersi una ricompensa.

A.: Esatto.

K.: Praticherò l'attenzione, farò di tutto per alimentarla allo scopo di ottenere qualcosa in cambio. L'attenzione non è un risultato, non ha una causa. Ciò che ha una causa ha un effetto, e l'effetto diventa la causa. È un circolo vizioso, ma l'attenzione non funziona così. L'attenzione non le darà nessuna ricompensa. Anzi, ricompense e punizioni sono finite perché l'attenzione non traccia linee di confine.

A.: Ciò si riallaccia a una nostra precedente conversazione, dove lei accennava alla parola virtù.

K.: Esatto.

A.: Cerchiamo di inculcare nei bambini la nozione che la virtù ha in se stessa la sua ricompensa, anche se i più riflessivi, data l'educazione che ricevono, non ci credono.

K.: Sì.

A.: E, naturalmente, è impossibile vedere cosa ci sia di buono nella virtù, nella situazione condizionata in cui vivono.

K.: Infatti è soltanto un'idea.

A.: Poi, se un bambino insiste nel chiederci una ricompensa per aver fatto qualcosa di buono, rispondiamo: "Hai dimenticato che la virtù ha in se stessa la sua ricompensa?". Diventa una forma di punizione.

K.: Ci si può anche domandare: che cos'è l'apprendere? Infatti è tutto collegato: apprendere, vedere, ascoltare e agire. Costituiscono un unico movimento, non sono capitoli a sé stanti ma un unico libro.

A.: La distinzione non è divisione.

K.: No. Dunque, che cos'è l'apprendere? È un processo di accumulazione o di non accumulazione? Uniamo le due

domande e indaghiamole. Per imparare una lingua accumulo parole, studio i verbi irregolari, e alla fine sono in grado di parlarla. Apprendere una lingua e saperla parlare, imparare ad andare in bicicletta, imparare a guidare l'automobile, imparare a montare un meccanismo, dei componenti elettronici, e così via. Sono apprendimenti indirizzati ad acquisire una conoscenza funzionale. C'è un altro tipo di apprendimento? Conosciamo bene il primo, abbiamo esperienza con l'acquisizione di conoscenze. Ma c'è un apprendimento che non è accumulo, e che è azione?

A.: Sì, perché l'accumulo di nozioni non significa che abbiamo capito.

K.: Infatti imparo per ricevere una ricompensa ed evitare una punizione, imparo un mestiere per guadagnarmi da vivere. È indispensabile. Ma sto chiedendo: c'è un altro tipo di apprendimento? Il primo consiste nella coltivazione della memoria, ovvero il frutto delle esperienze e delle conoscenze immagazzinate nel cervello, e che entrano in azione andando in bicicletta, guidando l'automobile, e così via. Ma c'è un altro modo di apprendere? O c'è solo quello? Se dico: ho imparato dall'esperienza, significa che ho immagazzinato determinati ricordi di una certa esperienza, ricordi che ricompensano o puniscono. Tutti questi apprendimenti sono meccanici. In genere l'educazione mira a far funzionare il cervello meccanicamente, in modo abitudinario, perché ciò viene sentito come una grande sicurezza. In nome della sicurezza, la nostra mente diventa meccanica. Mio padre faceva così e faccio anch'io così, ed ecco la meccanicità. C'è un cervello assolutamente non meccanico? C'è un apprendimento non utilitaristico, nel senso che non è legato al passato né al futuro, e quindi non è legato al tempo? Non so se sono stato chiaro.

A.: A volte diciamo: "Ho imparato dall'esperienza" per giustificare un'intuizione che non può essere definita in termini più precisi.

K.: Ma possiamo imparare qualcosa dall'esperienza? Ho letto che, dall'inizio della storia documentata, abbiamo accumulato cinquemila guerre. Cinquemila guerre. Uccidendo e storpiando. Dall'esperienza di tutto quel dolore, abbiamo imparato qualcosa? L'umanità ha sofferto molto, ma abbiamo imparato qualcosa dall'angoscia dell'incertezza? Io metto sempre in dubbio questa affermazione, mi segue? Dire di aver imparato dall'esperienza è terribile. Non abbiamo imparato niente, abbiamo solo accumulato conoscenze.

A.: Un fatto davvero notevole.

K.: L'educazione, la civiltà, tutte le nozioni su noi stessi hanno reso la nostra mente meccanica, fatta di reazioni ripetitive, richieste ripetitive, finalità ripetitive. Lo stesso processo si è ripetuto un anno dopo l'altro, per migliaia di anni: la tua patria e la mia, io ti uccido e tu uccidi me. Vede come la cosa sia del tutto meccanica? In questo modo la mente non potrà mai essere libera. Il pensiero non è mai libero, il pensiero è sempre vecchio. Non esiste un pensiero nuovo.

A.: Qualcuno potrebbe obiettare che non si può imparare dall'esperienza delle guerre, perché ogni generazione ha la sua guerra. Questo però non è vero perché nella stessa generazione può esservi più di una guerra, e ciò dimostra che non si è imparato niente.

K.: Abbiamo avuto due grandi guerre in questa generazione!

A.: E non abbiamo imparato niente. Ma è terribile sentirsi dire: nessuno può imparare dall'esperienza.

K.: Esperienza significa anche 'andare a fondo'.

A.: Sì.

K.: Ma nessuno va mai a fondo di una cosa.

A.: No.

K.: Ci arrestiamo a metà, o non incominciamo nemmeno.

A.: Giusto. Se non ricordo male la radice della parola esperienza viene da 'provare', nel senso di sottoporre

qualcosa a esame e agire di conseguenza, il che include necessariamente guardare, vedere.

K.: Naturalmente. La civiltà, la cultura, l'educazione hanno prodotto una mente sempre più meccanica e quindi sempre più legata al tempo, e non c'è mai il senso della libertà. La libertà stessa diventa un'idea, ci giochiamo per fare della filosofia, ma ha perso ogni significato. Ma una persona che dica: "Voglio sapere, voglio esaminare davvero la faccenda e scoprire se la libertà esiste", deve conoscere i limiti, o meglio ancora la fine della conoscenza e l'inizio di qualcosa di totalmente nuovo. Riesco a trasmetterle il senso?

A.: Sì.

K.: Quindi, che cos'è l'apprendimento? Se non è meccanico, che cos'è? C'è un apprendimento, e apprendimento di che cosa? Imparo ad andare sulla luna, a montare dei pezzi, a guidare, e così via. In tutto ciò c'è solo apprendimento. Ma nel campo psicologico e spirituale? Può la mente applicare il processo dell'apprendimento a ciò che viene definito Dio?

A.: No, se è qualcosa che si aggiunge alla lista degli apprendimenti precedenti.

K.: È così evidente.

A.: Sì.

K.: Devo imparare a parlare una lingua, ad andare in bicicletta, a guidare l'automobile, a montare un meccanismo. Non si può fare diversamente. Ma ora voglio imparare qualcosa su Dio. Ascolti: Dio è una mia creazione. Non mi ha fatto a sua immagine, io l'ho fatto a mia immagine. E ora voglio imparare qualcosa su di lui.

A.: Voglio parlare con me stesso.

K.: Imparare a proposito dell'immagine che io stesso ho costruito di Cristo, Buddha o chiunque altro. L'immagine che io ho costruito. Che cosa imparerò? Imparerò ciò che riguarda l'immagine.

A.: Esatto.

K.: Ci può essere un apprendimento che non sia meccanico? Comprende la domanda?

A.: Sì.

K.: Esiste solo l'apprendimento dei processi meccanici della vita? Ne consideri le implicazioni. Posso imparare su me stesso, e il me stesso è il conosciuto, nel senso che forse non lo conosco ma posso imparare a conoscerlo osservandomi. Così il me stesso diventa l'accumulo delle conoscenze passate. L''io' che dice: sono avido, invidioso, spaventato, ho successo, tradisco e rimpiango, tutto ciò è l''io', compresa l'anima che abbiamo immaginato essere dentro di 'me'. Il Brahama, l'Atman sono sempre 'io'. L''io' ha creato la sua immagine di Dio e ora vuole imparare a conoscere Dio. È assurdo. Se dunque non c'è un'altra forma di apprendimento, che cosa avviene? Capisce? La mente serve all'acquisizione di conoscenze sulla materia, in altre parole sulle cose meccaniche. Quando la mente indaga questo campo, ci può essere un altro processo di apprendimento? Intendo psicologico, interiore. Ci può essere? L'interno è un'invenzione del pensiero per opporlo all'esterno. Non so se riesce a vedere questo fatto. Se capisco l'esterno, ho capito anche l'interno. Poiché l'interno ha creato l'esterno. L'esterno, in quanto struttura sociale e ordinamenti religiosi, è inventato e messo assieme dal pensiero: Cristo, Buddha e tutto il resto. Allora, che cosa si può imparare? Osservi la bellezza di ciò che ne deriva...

A.: Si riallaccia alla sua osservazione sul Vedanta in quanto fine della conoscenza. Se non sbaglio, la costruzione della lingua sanscrita non intende 'fine' come termine, punto d'arrivo, da cui inizierebbe soltanto una sequenza successiva. Si tratta invece di una consumazione totale, da cui nasce un inizio totalmente nuovo.

K.: Ciò significa che la mente conosce l'attività del conosciuto.

A.: Sì, questa è la consumazione della conoscenza.

K.: Della conoscenza. Qual è lo stato della mente che è libera dal conosciuto ma continua a funzionare nella conoscenza?

A.: Eppure funziona nella conoscenza...

K.: Mi segue?

A.: Sì, è vedere perfettamente.

K.: Indaghi a fondo, e vedrà accadere qualcosa di molto strano. Prima di tutto, è possibile? Capisce? Il cervello funziona meccanicamente, vuole sicurezza, altrimenti non può funzionare. Se non fossimo in una condizione di sicurezza, non saremmo seduti qui assieme a discutere. Possiamo dialogare solo perché ci sentiamo sicuri. Il cervello funziona soltanto se si sente sicuro. È la sicurezza che ritroviamo nei credi nevrotici, e tutti i credi e tutte le idee sono, in senso lato, nevrotici. Per esempio, il cervello può trovare sicurezza nell'idea di nazione come massima forma di bene, o di successo come massima forma di virtù. Vi trova un credo che è un motivo di sicurezza. Ma ora lei chiede al cervello, che è meccanico ed è stato educato a funzionare così per millenni, di vedere l'altro aspetto, che non è meccanico. C'è un altro aspetto? Mi segue?

A.: Sì, è sconvolgente.

K.: Aspetti, aspetti. C'è un altro aspetto? Solo se la mente e il cervello comprendono l'intero movimento della conoscenza (è un movimento perché non è statico, qualcosa si aggiunge, qualcosa si toglie, e così via), se non comprendono tutto ciò, non possono affrontare l'altro problema.

A.: Esatto.

K.: Ma se la mente si pone il problema, cosa accade? Questa è vera meditazione. Osservi che cosa implica tutto ciò. Ascoltiamo sempre attraverso le nostre conoscenze, vediamo sempre attraverso le nostre conoscenze.

A.: Che è come vedere attraverso una lente scura.

K.: Sì. C'è un ascoltare che viene dal silenzio? Ecco l'attenzione, e non è legata al tempo perché nel silenzio io

non desidero niente. Non cerco di imparare qualcosa su me stesso, non sarò premiato né punito. Nel silenzio assoluto, io ascolto.

A.: La bellezza è che questa meditazione non attraversa una successione di stadi.

K.: Usando il termine 'meditazione' dobbiamo indagarlo in profondità, perché ha perso ormai il suo vero significato. Quegli omettini insignificanti venuti dall'India, o da chissà dove, l'hanno distrutto.

A.: L'altro giorno parlavo con un amico che segue la meditazione trascendentale e che deve iniziare esattamente alle tre del pomeriggio.

K.: E pagare una bella cifra per impararla. È sacrilego.

A.: Alle tre del pomeriggio squilla la tromba del giudizio. Se è in ritardo, il mondo crolla.

K.: Consideri che cosa avviene. Questa mattina abbiamo iniziato a parlare della bellezza, della passione, del dolore e dell'azione. L'azione fondata su un'idea non è azione. Sembra mostruoso, ma è così. Da ciò abbiamo visto che cosa sono il vedere e l'ascoltare. Il vedere e l'ascoltare sono diventati meccanici, così che non vediamo mai niente di nuovo. Neppure il fiore sbocciato durante la notte è mai nuovo. Diciamo: è una rosa, aspettavo che fiorisse, è fiorita, che bellezza. È sempre dal conosciuto al conosciuto, un movimento entro il tempo, legato al tempo e perciò mai libero. E parliamo tanto della libertà, facciamo della filosofia, seminari sulla libertà, eccetera eccetera. I comunisti la definiscono un prodotto della borghesia, e lo è nel senso che, se la si limita alla conoscenza, è assurdo parlare di libertà. Ma comprendendo l'intero movimento della conoscenza c'è libertà. Possiamo dunque osservare a partire dal silenzio, osservando e agendo nell'ambito della conoscenza, in modo che le due cose procedano in armonia?

A.: Così non è un vedere che dipende da orari prestabiliti. Naturalmente. Penso si possa dire che la

libertà, in termini di sviluppo della conoscenza, sia definibile come una proprietà, una capacità dell'azione. Ma, alla luce di quanto abbiamo detto, è orribile che si legga questa affermazione senza fare in modo che ci riveli il suo contenuto.

K.: Certo.

A.: Se le rivelasse il suo contenuto, si troverebbe nei guai, dovrebbe diventare serio. Se lei fosse uno studente di filosofia che si imbattesse in quella affermazione, e se l'affermazione incominciasse a lavorare dentro di lei, sarebbe costretto a dirsi: devo risolvere questo punto prima di andare avanti. Forse non mi laureerò mai, ma non ha importanza.

K.: Certo, non ha importanza. Stavo pensando che, in Occidente come in Oriente, ogni giorno della vita si deve andare al lavoro. Alzarsi alle sei o alle otto, salire in macchina, andare a piedi, lavorare, lavorare, lavorare per cinquant'anni, la routine, maltrattati, offesi, in adorazione del successo. Tutta una ripetizione. Di tanto in tanto parlare di Dio, se ci fa comodo, e avanti così. Che vita mostruosa! Eppure è a questa vita che educhiamo i nostri bambini.

A.: Una morte in vita.

K.: E nessuno che dica: per l'amor di Dio, riconsideriamo di nuovo la faccenda! Cancelliamo dai nostri occhi il velo del passato e guardiamo che cosa stiamo facendo, prestiamo attenzione, prendiamoci cura di ciò che stiamo facendo.

A.: Invece poniamo la domanda in modo che diventa una cosa in più da aggiungere alla lista.

K.: È sempre la ripetizione del passato, in forma diversa.

A.: Una catena dagli anelli infiniti.

K.: La causa si trasforma nell'effetto, e l'effetto nella causa. È un punto estremamente serio, perché la vita è tremendamente seria. E soltanto la persona seria vive davvero, non chi è alla ricerca del divertimento, religioso o no.

A.: Ieri, mentre facevo lezione, ho avuto l'occasione di comprendere le sue parole. Tentavo di far capire ai miei studenti che le quattro cause aristoteliche sono collegate atemporalmente. Spiegavo che, quando il vasaio pone le mani sulla creta, la mano che tocca la creta non ottiene una reazione da parte della creta dopo averla toccata. Assisteva alla lezione un altro docente, e dalla sua espressione capii che c'era qualcosa che non andava. "Dov'è il problema?", gli chiesi. "Sembra esservi un intervallo di tempo", disse. Gli chiesi di prendere un oggetto dalla cattedra e dissi: "Lo tocchi con il dito e, al momento del contatto, mi dica se l'oggetto reagisce al dito dopo essere stato toccato". Persino invitare a sperimentare nella pratica un dato di conoscenza come le quattro cause aristoteliche va contro all'apprendimento come lo conosciamo. Gli studenti riflettono su ciò che ascoltano, ma non fanno mai la prova sperimentale. Così abbiamo incominciato a prendere tutte le cose che avevamo a portata di mano finché apparve la verità dell'insegnamento teorico, fatto che ovviamente la cultura odierna rifiuta. Questa è la realtà. Il mio commento fu: dobbiamo vedere le cose, ed è proprio quello che lei ha detto.

K.: Vedere, certo.

A.: Ma come mai l'altro docente e molti studenti provarono un senso di panico all'idea di sperimentare la cosa praticamente? Come se si sentissero sull'orlo dell'abisso.

K.: Esatto, esatto.

A.: Veniva richiesta loro attenzione, ma l'attenzione si accorge che siamo sull'orlo di un abisso, quindi la cosa migliore da fare è voltare la schiena e scappare.

K.: Vede, siamo così imprigionati nelle parole. Per me la parola non è la cosa, la descrizione non è la cosa descritta. Ma per la maggior parte delle persone solo la descrizione importa, perché è schiava delle parole.

A.: E del rituale.

K.: Del rituale e di tutto il resto. Se si dice: "Guardate che la cosa è più importante della parola", rispondono: "Sbarazzarci della parola? E come potremmo comunicare senza le parole?". Vede dove si sono andati a cacciare? Non interessa più la cosa, ma solo la parola.

A.: Già.

K.: La porta non è la parola. Se siamo schiavi delle parole, la parola 'porta' diventa molto più importante della porta vera.

A.: Inoltre, dico a me stesso, non devo affrontare la realtà della porta perché ho già la parola.

K.: Responsabile di tutto ciò è l'educazione. Gran parte dell'educazione insegna ad accettare le parole in quanto astrazioni del fatto, di 'ciò che è'. Tutte le filosofie si basano su questo procedimento: teorizzano e teorizzano all'infinito su come si dovrebbe vivere, e il filosofo è la persona che vive meno.

A.: Lo so, sì.

K.: Lo può vedere ovunque.

A.: I filosofi mi hanno sempre fatto una strana impressione. Di tanto in tanto chiedo a un collega: "Se ci credi, perché non lo fai?". Di solito mi guardano come se fossi impazzito, perché non è una domanda da farsi.

K.: Esatto.

A.: Ma se quella non è una domanda da farsi, che cosa vale la pena chiedere?

K.: Giustissimo.

A.: Ho ripensato al suo incontro con la scimmia e al fatto che vi siete dati la mano. Certo nessuno gliel'aveva insegnato a parole, era la cosa giusta in quel momento, senza che nessuno si mettesse a misurarne il grado di appropriatezza.

K.: Sì.

A.: Poco fa ha detto che tutti questi punti sono connessi con la meditazione. Crede che sia venuto il momento di...

K.: Oh, dobbiamo ancora esaminare moltissime cose: che cos'è l'amore, la morte, la meditazione, l'intero movimento della vita. Abbiamo davanti un grosso lavoro.

11 - Ferire ed essere feriti

Anderson: Nelle nostre precedenti conversazioni è emersa con prepotenza una cosa. Abbiamo parlato del nostro rapporto insano con il pensiero e la conoscenza, eppure lei non ha mai accennato alla necessità di abbandonare il pensiero o al fatto che la conoscenza in quanto tale comporti di per sé un qualcosa di grande importanza. Nasce quindi il problema della giusta relazione tra l'intelligenza e il pensiero, di ciò che nutre una relazione creativa tra intelligenza e pensiero, forse qualche funzione primordiale che persiste. Riflettendo su ciò, mi chiedevo se lei concorda sul fatto che, nella storia umana, il concetto di Dio si è prodotto in relazione a questa funzione, e poi è stato usato malamente. Questo chiama in causa il fenomeno stesso della religione. Ne vogliamo discutere?

Krishnamurti: Lei sa che parole come religione, amore, Dio, hanno perso quasi completamente il loro significato. Ne è stato fatto un abuso tremendo, e la religione è diventata un incrocio di superstizione, propaganda, credi insostenibili e l'adorazione di immagini costruite dalla mano o dalla mente. Quindi, parlando di religione, vorrei fosse chiaro che entrambi usiamo questa parola nel suo reale significato, non in senso cristiano, induista, musulmano o buddhista, o di tutte quelle sciocchezze che in America e nel resto del mondo si appropriano del nome di religione. Secondo me, la parola 'religione' significa riunire tutte le proprie energie a tutti i livelli, fisico, morale e spirituale, in modo da generare una grande attenzione. Un'attenzione priva di confini, e da cui... partire. Questo per me è il significato della religione: radunare tutta l'energia per capire ciò a cui il pensiero non può arrivare. Il pensiero non è mai, mai libero e quindi, come abbiamo già detto, è sempre condizionato e

frammentario. Perciò la religione non può essere qualcosa di costruito dal pensiero, dalla paura o dal perseguimento della soddisfazione e del piacere, ma qualcosa di assolutamente al di là di ciò, che non ha nulla a che fare con il sentimentalismo, l'idealismo o le teorie. Credo che sia un buon punto di partenza riuscire a dare alla parola questo significato, lasciando da parte tutte le assurde superstizioni che vanno sotto il nome di religione, che si è trasformata davvero in uno spettacolo, per quanto smagliante. È d'accordo con il significato che ho dato alla parola?

A.: Sì. Mentre lei parlava pensavo che alcuni detti profetici della tradizione biblica sembrano dire la stessa cosa. Ad esempio queste parole di Isaia che si schiera con il divino: "poiché i miei pensieri non sono i vostri, e le vostre vie non sono le mie, dice il Signore. Quanto il cielo è più elevato della terra, altrettanto i miei disegni superano i vostri progetti e i miei pensieri sono al di sopra dei vostri". E mentre parlava dell'attenzione, della raccolta delle energie di tutto l'essere, mi è venuta in mente una semplice frase: fermati e riconosci che io sono Dio. Fermati. Se pensiamo alla storia della religione, è stupefacente quanta poca attenzione sia stata data a queste frasi in paragone all'importanza attribuita al rituale.

K.: Io credo che quando perdemmo il contatto con la Natura, con l'Universo, con le nuvole, i laghi, gli uccelli, quando perdemmo contatto con tutto ciò, allora arrivarono i preti. Allora iniziarono la superstizione, la paura, lo sfruttamento. I preti divennero i mediatori tra l'uomo e il cosiddetto divino. Nel primo Rig Veda non si fa nessuna menzione di Dio, c'è soltanto la venerazione di qualcosa di immenso che si esprime nella Natura, nella terra, nelle nuvole, negli alberi, nella bellezza della visione. Era di una semplicità immensa, e i preti hanno detto: è troppo semplice.

A.: Diamo una rimescolata.

K.: Confondiamo un pò le cose. E così iniziò. Se ne può vedere lo sviluppo dagli antichi Veda a oggi. Il prete è diventato l'interprete, l'intermediario, colui che spiega e colui che sfrutta, che dice: questo è giusto e quello è sbagliato, se non credi cadrai nella dannazione eterna, e così via. Il prete ha prodotto paura, non la venerazione della bellezza, non l'adorazione di una vita vissuta totalmente, del tutto priva di conflitto, ma l'adorazione di qualcosa di esterno, al di là e al di sopra, che considera Dio e al quale fa pubblicità. Direi quindi di usare sin dall'inizio la parola 'religione' nel suo significato più semplice. Nel senso cioè di chiamare a raccolta tutta l'energia perché l'attenzione diventi totale, e perché in questa qualità dell'attenzione si esprima l'infinito. Infatti, come abbiamo già detto, tutto ciò che è misurabile non può che essere meccanico. L'Occidente si è interessato a questo aspetto e ha fatto cose meravigliose, nella tecnologia, nella medicina, nella scienza, nella biologia e così via, ma rendendo nello stesso tempo il mondo superficiale, meccanico, utilitaristico, materialistico. E questa è la cultura che si sta diffondendo in tutto il pianeta. Come reazione al materialismo sono nate tutte queste religioni superstiziose, assurde e insensate. Questi assurdi guru che vengono dall'India a insegnare all'Occidente la meditazione, a insegnare a trattenere il respiro. E dicono: "Io sono Dio, adoratemi". Che cosa assurda e infantile, che immaturità! Sono esempi della degradazione della parola 'religione' e della mente che accetta un tale spettacolo e una tale idiozia.

A.: Nel suo studio sui Veda, Sri Aurobindo ne ha sunteggiato il declino in una frase: i Veda nascono come parole di saggi che vanno a finire tra i preti per finire in mano a studiosi e accademici. Aurobindo però non spiega come andarono a finire tra i preti.

K.: Credo che sia abbastanza semplice capire come i preti si impossessarono della faccenda. L'uomo è così tremendamente interessato ai suoi piccoli, meschini affari,

desideri, ambizioni, in modo estremamente superficiale. Così, vorrebbe qualcosina di più: un pò più di idealismo, un pò più di sentimentalismo, qualcosa di un pò diverso dalla bestiale routine quotidiana. Si guarda attorno e i preti gli dicono: vieni da noi, abbiamo noi il malloppo. Credo che sia stato semplicissimo, lo può constatare in India come in Occidente. Lo vede ovunque l'uomo debba lottare per la sopravvivenza quotidiana, per il pane quotidiano, la casa e tutto il resto. E vorrebbe qualcos'altro. Pensa: alla fine morirò, ma ci dev'essere qualcosa di più di tutto questo.

A.: Quindi, principalmente, si tratta di assicurarsi...

K.: ...qualche grazia celeste.

A.: ...qualche grazia celeste che ci salvi dal ciclo luttuoso del nascere e del morire, da questo ciclo in cui, da un lato pensando continuamente al passato e dall'altro anticipando continuamente il futuro, siamo scagliati fuori dal presente.

K.: Proprio così.

A.: Capisco.

K.: Se diamo questo significato alla parola 'religione', nasce la domanda: può la mente essere totalmente attenta in modo che si manifesti ciò che è privo di definizioni? Vede, io non ho mai letto i Veda, né la Gita, né le Upanishad, né la Bibbia, e neppure i filosofi, ma ho interrogato tutte le cose.

A.: Ah!

K.: Interrogato e osservato. E ho visto l'assoluta necessità di una mente che sia perfettamente silenziosa. Perché solo nel silenzio si percepisce. Se sto chiacchierando, non posso ascoltare quello che lei dice. Se la mia mente sbatacchia di qua e di là, non riuscirò a prestarle attenzione. Essere attenti significa essere silenziosi.

A.: Alcuni 'preti' sembrano averlo saputo, ma di solito sono finiti male. Penso a Meister Eckhart, che dice che chi riesce a leggere il libro della Natura non ha bisogno di nessun testo sacro.

K.: Proprio così.

A.: Verso la fine della vita passò un bel pò di guai, e dopo la sua morte la Chiesa lo condannò.

K.: Certo, un qualunque credo organizzato in forma di chiesa non è sottile, non può avere le qualità della vera profondità e della vera spiritualità. Lo sa benissimo.

A.: Lo so, sì.

K.: Quindi, le domando: qual è la qualità della mente, e perciò del cuore e del cervello, in grado di percepire al di là della misurazione del pensiero? Qual è la qualità di questa mente? Questa qualità è la mente religiosa, una mente che, avvertendo la sacralità in se stessa, è capace di vedere ciò che è incommensurabilmente sacro.

A.: Nel suo significato reale, la parola 'devozione' sembra alludere a questo: unificare tutta l'energia in un'attenzione unidirezionale...

K.: Lei direbbe che l'attenzione è unidirezionale?

A.: No, non intendevo 'focalizzata su un punto'.

K.: Ah, mi era parso.

A.: Intendevo un'attenzione unificata in se stessa perché totalmente silenziosa e non interessata a pensare a cosa avverrà dopo o a cosa è avvenuto prima. Semplicemente lì. Ma anche la particella 'lì' non è adatta, perché suggerisce un 'qui' come opposto, e tutto ciò che ne consegue. È molto difficile trovare un linguaggio che renda giustizia a ciò che lei dice, perché l'espressione verbale è nel tempo e segue uno sviluppo progressivo. È più simile alla musica che alla grafica. Possiamo stare davanti a un dipinto, mentre, per ascoltare la musica e cogliere la melodia nella sua totalità, dobbiamo ascoltare fino alla fine e ricomporre ciò che abbiamo sentito. La lingua presenta la stessa difficoltà.

K.: Sì. Ma indaghiamo più a fondo la domanda: qual è la natura, la struttura di una mente, e quindi la sua qualità, che non solo è sacra e santa in se stessa, ma che è in grado di vedere l'immensità? Abbiamo parlato del dolore, della sofferenza personale e del dolore del mondo. Non si tratta di dover soffrire, la sofferenza c'è. Quando soffriamo, sono

momenti terribili. Poi c'è la sofferenza del mondo. Non dobbiamo andarla a cercare, ma, poiché c'è, bisogna comprenderla e superarla. Una qualità della mente religiosa, nel senso in cui stiamo usando la parola, è l'incapacità di soffrire: è andata al di là della sofferenza. Ciò non significa una mente insensibile, ma anzi una mente appassionata.

A.: Nel corso delle nostre conversazioni ho riflettuto molto sul linguaggio. Sempre più mi sembra che l'uso che facciamo normalmente del linguaggio ci impedisca di vedere ciò che la parola significa davvero. Prendiamo ancora la parola 'religione'. Gli studiosi sono incerti anche sull'etimologia: se venga da 'legare' o no, se indichi il 'numinoso' o lo splendore che il pensiero non può esaurire. A me pare che 'legare' abbia anche un'accezione positiva. Fare attenzione non è lo stesso che essere legati a qualcosa con una corda.

K.: Anche qui dobbiamo fare chiarezza. C'è differenza tra la concentrazione e l'attenzione. La concentrazione esclude. Se mi concentro convoglio tutto il mio pensiero in un punto preciso escludendo il resto. Costruisco un muro per poter focalizzare tutta la mia concentrazione. L'attenzione è completamente diversa dalla concentrazione. Nell'attenzione non viene escluso niente, non c'è resistenza e non c'è sforzo, e quindi non ci sono limiti o frontiere.

A.: Che ne dice della parola 'ricettivo'?

K.: E chi è che recepisce?

A.: Ah, diventa subito una divisione!

K.: Sì. Penso che 'attenzione' sia un'ottima parola. Non solo comprende la concentrazione, non solo vede la dualità della percezione (percettore e percepito), ma vede anche la natura della dualità e del conflitto tra gli opposti. Attenzione significa che non soltanto il cervello sta impiegando tutta la sua energia, ma anche la mente, il cuore, i nervi, tutto l'essere unifica la propria energia nell'attenzione. Questo, almeno per me, è il significato di essere attenti, di essere

presenti. Non concentrazione, ma presenza. E ciò significa ascoltare, vedere, dare il cuore, dare la mente, consegnare il nostro intero essere alla presenza, altrimenti non possiamo essere presenti. Se penso a qualcos'altro, non sono presente. Se ascolto il suono della mia voce, non sono presente a lei.

A.: L'etimologia di attenzione è 'attendere'. Mi chiedo se ci sia una relazione con l'attendere e la pazienza.

K.: Attendere implica che si attende qualcosa, c'è di nuovo una dualità. Se attende, aspetta qualcosa o qualcuno: ecco la dualità. Se attende, si aspetta di ricevere. Quindi, per il momento, continuiamo a usare la parola 'attenzione' e indaghiamo la qualità della mente così attenta che ha compreso e vive, agisce nel rapporto con responsabilità, che non ha paure psicologiche e perciò comprende il movimento del piacere. Quindi la domanda è: che mente è questa? A questo punto credo che sarebbe utile esaminare la natura delle ferite.

A.: Delle ferite?

K.: Perché gli esseri umani si sentono feriti. Tutti ci sentiamo feriti.

A.: Fisicamente o psicologicamente?

K.: Soprattutto psicologicamente. Le ferite fisiche le tolleriamo, sappiamo sopportare il dolore e non lasciarlo interferire con i nostri pensieri, non lasciamo che ci corroda psicologicamente, la mente sa tenerlo a freno. Le ferite psicologiche sono più importanti, più difficili da affrontare e da capire. E penso che si debbano capire, perché una mente ferita non è una mente innocente. La stessa parola innocente viene da 'non nuocere'. Una mente incapace di essere ferita, che grande bellezza!

A.: Sì, anche se in genere con 'innocenza' si intende una sorta di ingenuità.

K.: Esaminando che cos'è la religione dobbiamo indagare a fondo la natura della ferita, perché solo una mente che non è ferita è una mente innocente. E

l'innocenza è una qualità indispensabile all'attenzione totale.

A.: Se ho compreso correttamente, si può dire che siamo feriti quando pensiamo di esserlo?

K.: È più profondo. Sin dall'infanzia i genitori fanno paragoni tra i figli.

A.: Ed è qui che nasce il pensiero.

K.: Fare paragoni equivale a ferire.

A.: Sì.

K.: Eppure li facciamo.

A.: E molti!

K.: È possibile allevare un bambino senza paragoni, senza fare confronti? In questo modo il bambino non resterebbe ferito. Un'altra ferita deriva dal fatto che ci costruiamo un'immagine di noi stessi, un'immagine che è una sorta di resistenza, di muro tra lei e me. Se lei tocca il punto debole del muro, mi ferisce. Quindi: non ricorrere a paragoni con i bambini, e non costruirsi un'immagine di se stessi. Non avere un'immagine di se stessi è una delle cose più importanti della vita, se ne ha una qualsiasi è inevitabile che verrà ferito. Supponiamo che lei si crei l'immagine di una persona buona, di una persona di successo, di una persona abile e dotata (e queste sono di solito le immagini che ci costruiamo), poi inevitabilmente accade qualcosa che la sgonfia. Casi e incidenti che vanno a rompere l'immagine sono inevitabili, ed è così che restiamo feriti.

A.: Questo non solleva anche il problema del nome?

K.: Certo, del nome e della forma.

A.: Il bambino riceve un nome, e con quel nome si identifica.

K.: Potrebbe identificarsi con un nome senza costruirsi un'immagine. Rossi, il signor Rossi. Non ha particolari implicazioni, ma non appena si costruisce l'immagine di un signor Rossi socialmente e moralmente diverso, superiore o inferiore, rampollo di antica famiglia, appartenente a una certa classe sociale, all'aristocrazia, nel momento in cui si

forma l'immagine e la alimenta con il pensiero, lei conosce bene lo snobismo e tutto il resto, ecco che è inevitabilmente destinato a essere ferito.

A.: Mi pare di capire che la confusione sia data dall'immaginare di essere il nome che si è ricevuto.

K.: Certo. Identificazione con un nome, con un corpo, con l'idea di essere socialmente diverso, con la nozione che i suoi antenati erano nobili, eccetera eccetera. C'è una forma di snobismo inglese e una di snobismo americano.

A.: Si dice infatti 'difendere il proprio nome'.

K.: Esatto. In India abbiamo i brahmini e i non brahmini. Attraverso l'educazione, la tradizione e la propaganda ci siamo costruiti un'immagine di noi stessi.

A.: C'è qualche riferimento, nel contesto religioso, al rifiuto ebraico di pronunciare il nome di Dio?

K.: In ogni caso, il nome non è la cosa. Può pronunciarlo o no. Se lei sa che il nome non è la cosa, che la descrizione non è la cosa descritta, che importanza ha?

A.: Una delle ragioni che mi hanno sempre spinto allo studio delle radici delle parole, è che in genere le parole indicano qualcosa di molto concreto.

K.: Molto.

A.: Un oggetto, un atteggiamento o un'azione.

K.: Sì.

A.: Un'azione. Forse, formulando la frase 'pensiamo di essere feriti', avrei dovuto essere più attento alle parole e dire 'rimuginare' l'immagine, per rendere meglio il mio pensiero.

K.: Sì. Quindi, si può educare un bambino senza ferirlo? Ho sentito esperti e docenti affermare che un bambino deve affrontare le ferite necessarie per vivere in questo mondo. Ma quando chiesi a uno di loro: "Lei vorrebbe che suo figlio restasse ferito?", non mi ha risposto. Parlava solo in teoria. Purtroppo siamo stati feriti dall'educazione, dalla struttura sociale in cui viviamo. Abbiamo costruito immagini di noi

stessi destinate a essere ferite; perciò, è possibile non creare nessun tipo d'immagini? Non so se sono chiaro...

A.: Chiarissimo.

K.: Supponiamo che io abbia un'immagine di me stesso, cosa che fortunatamente non è: posso togliermela, comprenderla e quindi dissolverla, senza crearne una nuova? Capisce? Vivendo in una certa società, ricevendo una certa educazione, ho costruito inevitabilmente un'immagine. Posso togliermela?

A.: Non scompare con un atto di totale attenzione?

K.: È ciò a cui voglio arrivare a poco a poco. Sì, scompare, ma devo comprendere come si è formata. Non basta dire adesso me la tolgo.

A.: Certo.

K.: Se uso l'attenzione come mezzo per spazzarla via, non funziona. Ma dalla comprensione dell'immagine, dalla comprensione delle ferite, dell'educazione ricevuta in famiglia e dalla società, da questa comprensione nasce l'attenzione. Non si può sviluppare prima l'attenzione per poi spazzare via. Non si può essere attenti se si è feriti. Se sono ferito, come posso prestare attenzione? Consciamente o inconsciamente, la ferita impedirà l'attenzione totale.

A.: La cosa stupefacente, se ho capito bene, è che anche nello studio del cattivo funzionamento della nostra storia, a patto che vi presti totale attenzione, c'è un rapporto atemporale tra l'atto dell'attenzione e la guarigione che ne risulta.

K.: Sì.

A.: Mentre sono attento, la cosa se ne va.

K.: La cosa se ne va, esatto. Ma restano due domande irrisolte: le ferite possono guarire senza lasciare cicatrici? Si possono prevenire le ferite future, senza che si debba opporre resistenza? Mi segue? Sono due problemi che posso comprendere e risolvere solo dando attenzione alla comprensione delle mie ferite. Le osservo senza tradurle, senza il desiderio di spazzarle via, semplicemente le

osservo, come abbiamo detto esaminando la percezione. Soltanto vedere le mie ferite, le offese, le disattenzioni, parole e gesti casuali che mi hanno ferito. Le parole, soprattutto in questo paese.

A.: Sì, sì. Sembra esservi un rapporto tra quanto lei dice e l'etimologia della parola 'salvezza'. Salvo significa 'intero, intatto'.

K.: E come si può essere intatti se si è feriti?

A.: Non si può.

K.: Ecco l'enorme importanza di questo punto.

A.: Sì. Penso a un bambino che incomincia ad andare a scuola già carico di ferite. Non più un neonato, ma un bambino che soffre perché è stato ferito, e le ferite si moltiplicano all'infinito.

K.: Certo. Le sue ferite lo rendono violento, le ferite lo rendono impaurito e lo mantengono sulla difensiva, gli fanno assumere comportamenti nevrotici e, a causa delle sue ferite, è pronto ad accettare qualunque cosa che prometta sicurezza. La sua idea di Dio è quella di un dio che non ferisce.

A.: A questo proposito, si fa spesso una differenza tra gli uomini e gli animali. Un animale che è stato maltrattato è sempre in guardia e reagisce attaccando, ma se riceve amore per un periodo di tempo sufficiente, diciamo tre o quattro anni...

K.: L'amore, vede? Noi non l'abbiamo avuto.

A.: No.

K.: I genitori non danno amore ai figli. Parlano d'amore ma, nel momento stesso in cui fanno raffronti tra il fratello maggiore e il fratello minore, feriscono i bambini. Oppure: tuo padre era così intelligente e tu sei così stupido. Incomincia qui. I voti assegnati a scuola non sono voti, sono ferite. Tutto viene registrato nella memoria, e di lì nasce la violenza e l'aggressività. Dunque la mente non può essere o ridiventare intatta, intera, se non si capisce profondamente tutto ciò.

A.: Quello che volevo dire è che l'animale, se i maltrattamenti non gli hanno provocato lesioni cerebrali, col tempo ritorna ad amare, mentre nell'essere umano non si può imporre l'amore in questo modo. Non si tratta di un'azione coercitiva sull'animale, ma l'animale, grazie alla sua innocenza, col tempo accetta l'amore.

K.: Lo accetta, sì.

A.: Invece l'uomo sviluppa una reazione diversa da quella dell'animale.

K.: Sì, l'essere umano non fa altro che ferire ed essere ferito.

A.: Esatto. Mentre rimugina sulla ferita, non vede gli atti di generosità e di amore che gli vengono offerti. Siamo in presenza di un fatto terribile: a sei anni, quando il bambino va a scuola...

K.: È già andato, finito, torturato. Questa è la cosa tragica.

A.: E lei chiede se si può educare un bambino in modo che...

K.: ...non riceva mai ferite. Questa è educazione, questa è cultura. La nostra civiltà, invece, infligge ferite. In ogni parte del mondo può osservare il meccanismo del raffronto, del paragone. "Tu sei così, e io devo essere come te". Devo essere come Krishna, come Buddha, come Gesù. Questa è una ferita. Le religioni hanno ferito gli uomini.

A.: Un bambino nasce da genitori che sono stati feriti, va a scuola da maestri che sono stati feriti... Ma lei domanda: l'educazione può farlo guarire?

K.: È possibile solo se l'insegnante, l'educatore sa che lui e il bambino sono stati entrambi feriti, se è consapevole delle proprie ferite e di quelle del bambino. Allora il rapporto cambia. Allora, qualunque sia la sua materia d'insegnamento, lavorerà per liberare se stesso e il bambino dalle ferite reciproche. Questa è l'educazione. Io, l'insegnante, che ho attraversato le sofferenze delle ferite, voglio aiutare un bambino che arriva a scuola già ferito a

non essere più ferito. E dico: "Bene, mio piccolo amico, siamo feriti entrambi. Vediamo come fare per aiutarci a guarire". Questo è l'atto d'amore.

A.: Riprendendo l'analogia con l'animale, mi chiedo se il rapporto con un altro essere umano guarisca automaticamente.

K.: Sì, se c'è vero rapporto. Abbiamo detto che ci può essere rapporto solo se non ci sono immagini tra lei e me.

A.: Supponiamo che un insegnante l'abbia capito nel profondo, che abbia, come dice lei, 'indagato' il problema fino in fondo e sia arrivato al punto in cui non è più feribile. Ma lo studente, bambino, ragazzo o anche adulto, è ancora una persona feribile. E, chi è feribile, non corre il rischio di interpretare male il comportamento di una persona che non è più feribile?

K.: Intanto sono poche, molto poche le persone non più feribili. A me sono accadute moltissime cose, ma non ne sono mai stato ferito. Lo dico in tutta umiltà, sinceramente: non so cosa significhi essere feriti. Mi sono successe molte cose, tante persone mi hanno lodato, adulato, maltrattato. È possibile non rimanerne feriti. Come insegnante, come educatore, è mia responsabilità fare in modo che il bambino non sia mai ferito, e non solo insegnare stupide materie. È molto più importante!

A.: Credo di capire almeno in parte. Io non posso certo dire di non essere mai stato ferito, ed è qualcosa che mi crea e mi ha creato difficoltà sin dall'infanzia. Ricordo che un collega, durante una discussione molto tesa su problemi di ordine universitario, mi disse abbastanza irritato: "Il tuo problema è che non sai odiare". La considerava una manchevolezza, un'incapacità di individuare il nemico e di darvi tutta la mia attenzione.

K.: La salute scambiata per malattia! Quindi, la domanda è: può un insegnante osservare le proprie ferite, diventarne consapevole, risolvere le ferite sue e dello studente nel rapporto educativo? Questo è uno dei problemi. È possibile

se l'insegnante è un educatore nel senso vero della parola, se cioè è 'colto'. Di qui nasce il problema successivo: la mente è in grado di non essere ferita, di riconoscere di esserlo stata e di non consentirlo più? È esatto?

A.: Sì.

K.: Quindi sono di fronte a due problemi. Primo: essere stato ferito, che è il passato. Secondo: non farmi più ferire. Il che non significa costruire un muro difensivo, nascondermi, ritirarmi in monastero, darmi alle droghe o a comportamenti altrettanto stupidi. Significa non più ferite. È possibile? Vede i due problemi? Ma, che cos'è una ferita? Che cosa viene ferito? Abbiamo detto che una ferita fisica non è la stessa cosa di una ferita psicologica.

A.: Sì.

K.: E sono le ferite psicologiche quelle che ci interessano. Che cosa viene ferito? La psiche? L'immagine che ho di me stesso?

A.: L'investimento che ho fatto sull'immagine.

K.: L'investimento su me stesso.

A.: Sì, mi sono diviso da me stesso.

K.: E perché dovrei investire su me stesso? Che cos'è questo me stesso... Mi segue?

A.: Sì.

K.: Su cui devo investire qualcosa? Ma cos'è me stesso? Le definizioni, i nomi, le qualità, l'educazione, il conto in banca, i mobili, la casa, le ferite, tutto questo è 'me'.

A.: Se voglio rispondere alla domanda 'che cos'è me stesso?', devo includere tutto ciò.

K.: Naturalmente.

A.: Non c'è un altro modo, eppure non ci sono ancora riuscito. Poi mi elogio perché devo essere così eccezionale da tirarmene fuori in qualche modo.

K.: Esatto.

A.: Capisco che cosa intende. Ci pensavo poco fa, quando diceva che è possibile un rapporto risanante tra insegnante e studente.

K.: Se fossi un docente, la prima cosa che direi ai miei studenti, invece di partire da una materia qualunque, sarebbe questa: "Voi siete feriti e sono ferito anch'io. Siamo tutti feriti". Poi spiegherei gli effetti delle ferite, come uccidono e distruggono gli altri, come generano violenza e brutalità, perché voglio ferire a mia volta. Mi segue? Succede così. Dedicherei dieci minuti al giorno a questo problema, finché io e gli studenti riusciamo a vederlo. Come educatore cercherei di usare le parole giuste, e gli studenti, da parte loro, cercherebbero le parole giuste, e ci sarebbe una relazione. Ma nessuno lo fa. Entriamo in classe, apriamo un libro, e avanti! Se fossi un educatore stabilirei questo tipo di rapporto, sia con i ragazzi che con gli adulti. Questo è il mio dovere, il mio lavoro, la mia funzione, e non solo quello di trasmettere informazioni.

A.: È davvero molto profondo. Penso che uno dei motivi per cui è così difficile per un educatore formatosi nell'ambiente accademico...

K.: ...è che siamo così tronfi!

A.: Esatto. Non ci basta sentire che si tratta di una trasformazione possibile, ma esigiamo che sia dimostrabile, non solo possibile ma ragionevolmente certa.

K.: Sì.

A.: E così scivoliamo di nuovo nella stessa, vecchia modalità.

K.: Ovviamente.

A.: Nella nostra prossima conversazione vogliamo esaminare il rapporto tra tutto ciò e l'amore? Mi pare che...

K.: ...vadano di pari passo.

12 - Amore, sesso e piacere

Anderson: Nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato della religione in rapporto alla trasformazione di ogni essere umano, una trasformazione che non dipende dalla conoscenza o dal tempo. Abbiamo preso in considerazione quello che lei ritiene il vero significato della

parola 'religione', il suo rapporto con l'attenzione, e come l'attenzione sia viziata dalle ferite ricevute nella storia personale, che le impediscono di operare. Alla fine della conversazione abbiamo sfiorato il tema dell'amore, che forse ora potremmo esplorare meglio.

Krishnamurti: Quando lei usa la parola 'esplorare', la intende in senso intellettuale, esplorare con l'intelletto, o esplorare in relazione alla parola, vedendo nella parola lo specchio che ci rivela noi stessi?

A.: Mi auguro il secondo.

K.: Quindi la parola è lo specchio in cui io, essere umano, osservo. Così la parola 'esplorare' acquista realmente il significato di osservare me stesso nello specchio della parola di cui lei ha parlato. La parola diventa la cosa, non resta più una semplice parola.

A.: Esatto.

K.: Quindi non si tratta di un'indagine teorica o intellettuale.

A.: Potrebbe essere l'inizio di una meditazione.

K.: Voglio mettere in chiaro proprio questo. 'Esplorare' significa inoltre che la mente deve essere seria, non occupata solo dal desiderio di ottenere qualcosa, ad esempio l'amore del mio prossimo. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Per esplorare questa parola, e il suo significato, occorre essere estremamente seri, perché è una parola usata con troppa leggerezza. Ha subito ogni sorta di corruzioni: amore di Dio, amore per mia moglie, amore della mia proprietà, amore per il mio paese, amore per la lettura, amore per il cinema. Uno dei problemi è che l'educazione moderna non ci educa alla serietà. Ci specializziamo, diventiamo medici, fisici, chirurghi, e la specializzazione si trasforma in una pestilenza.

A.: Diventiamo ignoranti saputi.

K.: L'educazione, come abbiamo già detto, dovrebbe incoraggiare a vedere che la mente umana è seria, che ha

la serietà per scoprire che cosa significa vivere, e non serve solo a specializzarsi in un campo. Alla luce di questa comprensione, che cos'è l'amore? L'amore è piacere? È la manifestazione del desiderio? È appetito sessuale soddisfatto? È il perseguimento di un fine? È l'identificazione con una famiglia, con un uomo o una donna? Può essere coltivato, può essere alimentato se non ce l'ho? Per scoprire come fare ad amare il mio prossimo, ci devo pensare?

A.: Qualcuno ci invita ad alimentare l'amore. Ma, alla luce di quanto abbiamo detto, alimentarlo è la sua negazione.

K.: Inoltre, l'amore è piacere? Oggi evidentemente lo è.

A.: Sembra che sia stato degradato a piacere.

K.: Ecco ciò che chiamiamo amore. L'amore di Dio: non so che cosa sia Dio ma sono tenuto ad amarlo. Cosi trasferisco il piacere mondano, degli oggetti, del sesso, a un livello più alto che io stesso ho chiamato Dio. È sempre piacere. Che rapporto c'è tra il piacere e l'amore? Che rapporto c'è tra godimento e amore? Che cos'è la gioia, la sensazione inconscia della gioia? Appena la riconosco, la gioia scompare. Che rapporto c'è tra la gioia, il godimento, il piacere e l'amore? Se non comprendiamo ciò, non possiamo comprendere l'amore.

A.: Sì, la seguo.

K.: Consideri come l'amore sia stato identificato con il sesso. Mi segue?

A.: Nel linguaggio stesso: fare l'amore, fare all'amore.

K.: È terribile, mi ha provocato uno shock: parlare di 'fare l'amore' come se fosse l'amore. La cultura occidentale l'ha diffuso in tutto il mondo, attraverso il cinema, i libri, la pornografia e la pubblicità. L'amore identificato con il sesso, che è fondamentalmente piacere.

A.: Tutta l'industria della bellezza si basa su ciò.

K.: Sì. Quindi, può la mente (siamo costretti a tornare su questo punto), può la mente comprendere la natura del

piacere e il suo rapporto con l'amore? La mente alla ricerca del piacere, la mente ambiziosa, la mente competitiva, una mente che dice: devo ricavare qualcosa dalla vita, devo remunerare me stessa e gli altri, devo competere... può questa mente amare? Può amare sessualmente, ma c'è solo l'amore sessuale? Perché abbiamo trasformato il sesso in questa incredibile montatura? Sono stati scritti volumi e volumi sul sesso. Se non lo indaghiamo veramente a fondo, la comprensione dell'altro aspetto non può emergere. Siamo bravissimi a parlare all'infinito di che cos'è e cosa non è l'amore, ma in teoria. Se invece usiamo la parola 'amore' come uno specchio per guardarci dentro, sono costretto a chiedermi se è una delle tante forme di piacere. Un uomo che ha raggiunto una posizione di potere con la grinta, l'aggressività, l'inganno e la spietatezza, come può conoscere l'amore? Un prete che parla incessantemente di Dio, ma che l'ambizione spinge a voler diventare vescovo, arcivescovo, eccetera, può sedere accanto a Gesù?

A.: Sedere alla destra di Dio.

K.: Può una persona del genere conoscere l'amore?

A.: No, anche se crede di conoscerlo in riferimento a qualcosa chiamato amore più alto e basato sulla negazione di un amore più basso.

K.: Sono appunto parole.

A.: In quel conflitto non ci può essere amore.

K.: Perciò tutta la nostra struttura morale e sociale è immorale.

A.: Sì.

K.: È una cosa terribile, e nessuno vuole cambiarla. Anzi, dicono, andiamo avanti, dipingiamola con un colore diverso, più piacevole. Una persona davvero interessata a conoscere l'amore deve comprendere il ruolo del piacere, anche del piacere intellettuale, il piacere dell'acquisire sempre nuove nozioni, il piacere che deriva da una posizione di potere, e negare tutto quanto. Ma come può una mente educata, plasmata in questo condizionamento sociale corrotto

liberarsi per poter parlare di amore? Perché prima deve liberarsi da tutto ciò. Altrimenti potremo parlare d'amore, ma resterà una parola priva di senso come le altre.

A.: Soprattutto in Occidente, siamo molto legati al sesso. Da un lato l'insuccesso sessuale agita lo spettro dell'infelicità, dall'altro tutta la psicologia clinica poggia sulle patologie sessuali, come se studiarle bastasse di per sé a liberarcene. Il rapporto tra questi due aspetti, il desiderio di riuscita e la necessità di studiare le deviazioni, sfocia in una paralisi.

K.: Sì. Vede quindi come il sesso abbia assunto un'importanza straordinaria in tutto il mondo. In Asia lo nascondono, non ne parlano apertamente. Parlare di sesso è scorretto. Qui, invece, se ne parla sempre. Ma ci sono cose di cui non si parla in camera da letto, e soprattutto in camera da letto. Non si fa. Quando ne parlo in India, i miei ascoltatori ne sono un pò scossi perché si suppone che un uomo religioso non parli di queste cose.

A.: Si suppone che ne sia andato al di là.

K.: Lo si suppone, e comunque non deve parlarne. Perché il sesso è diventato tanto importante? L'amore, in definitiva, è un senso di totale assenza di sé (io, ambizioni, avidità), la sua totale negazione. Negazione, non brutale ripudio o rimozione chirurgica, ma la sua comprensione. Quando non ci sono 'io', c'è l'altro. È molto ovvio, semplice. Mi hanno spiegato che il simbolo del Cristianesimo, la croce, è un simbolo antichissimo, precedente al suo utilizzo in questa religione. Simboleggiava lo spazzare via l'io.

A.: Lo ignoravo.

K.: Spazzare via l'io. Capisce? Dunque, per indagare l'amore dobbiamo indagare il piacere, in tutte le sue forme e nel suo rapporto con l'amore, questo amore non si può mai comandare. Il mondo ha trasformato il sesso in qualcosa di enorme, mentre i preti l'hanno ripudiato. Non guarderanno mai una donna, anche se bruciano di desiderio. Chiudono gli occhi. Proclamano che solo i casti

raggiungeranno Dio. Consideri l'assurdità di tale affermazione, che condanna per sempre chi ha rapporti sessuali!

A.: Così bisogna inventare qualche storia per spiegare come ci siamo finiti dentro.

K.: Finiti dentro. È il concetto della Vergine Maria...

A.: Sì.

K.: ...che è una farsa. Come mai abbiamo trasformato il sesso in qualcosa di tanto fantastico, idealistico e sentimentale? Forse perché siamo intellettualmente impotenti? Perché siamo persone di seconda mano? Ripeto ciò che hanno detto Platone, Aristotele, Buddha e chissà quanti altri, e la mia mente diventa una mente di terzo ordine. Non è libera. Intellettualmente sono uno schiavo, ed emotivamente sono un idealista. L'unica via di fuga è il sesso, dove io sono libero se l'altro è consenziente, se siamo compatibili, eccetera eccetera. È l'unica porta che posso varcare e dire: almeno qui sono libero. In ufficio sono angariato, in fabbrica schiaccio bottoni. Il sesso diventa l'unica via di fuga. Per i contadini dei villaggi indiani, per la povera gente, diventa l'unica cosa che hanno. E la religione è considerata una cosa diversa: so che dovremmo essere casti, che dovremmo essere questo e quello, ma, per amor di Dio, lasciateci il piacere, lasciateci il sesso. Così appariamo come esseri intellettualmente, moralmente e spiritualmente impotenti, esseri degenerati, e il sesso è l'unica cosa in grado di darci un pò di sollievo, un pò di libertà. Non ho altra libertà: devo andare in ufficio tutti i giorni, devo andare in fabbrica tutti i giorni, devo andare al cinema tre volte la settimana, o qualunque sia la forma dei nostri divertimenti. Devo. Ma, almeno nel sesso, sono un uomo, sono una donna. Così ne ho fatto una cosa enorme. Se non ho appetiti sessuali, devo scoprire perché. Anni e anni a cercare di capire perché. Mi segue? Si sono scritti interi volumi, e la cosa è diventata stupida e nauseante. Inoltre, occorre indagare il celibato. Tutte le religioni

impongono il celibato. I cristiani parlano della Vergine e anche i buddhisti tramandano una storia simile a proposito della nascita del Buddha: non vogliono che il sesso sia associato alla religione. I preti bruciano di desiderio, ma impongono il celibato e il voto di castità. E che cos'è la castità? Qualcosa presente nella mente e nel cuore, o la semplice astensione da un atto?

A.: Se ho capito correttamente, mi sembra che stia parlando del sesso inteso in forma utilitaristica. È un mezzo per ottenere uno scopo, e quindi...

K.: È routine, ripetizione, istigazione. Mi segue?

A.: Un atto che mira sempre a uno scopo.

K.: Certo, e quindi porta conflitto.

A.: Conflitto e ripetizione.

K.: Quindi, che cos'è la castità? L'astensione da un atto o una qualità della mente?

A.: Dovrebbe essere la mente.

K.: La mente casta. Una mente straordinariamente austera, ma non l'austerità che deriva dall'accettazione implacabile di un principio.

A.: Ciò ci riporta alle ferite di cui parlavamo ieri.

K.: Esatto.

A.: Una mente casta non verrebbe mai ferita.

K.: Mai. È una mente innocente, senza immagini di uomini, donne o sesso. Senza nessuna di queste immaginazioni.

A.: Questo è basilare. So che, nelle nostre conversazioni, riporto ciò che ho letto e studiato, perché questa è stata l'occupazione della mia vita. Ma ciò che mi tocca di più nell'ascoltarla è che molto di ciò che è stato detto e scritto nel corso dei secoli andrebbe compreso nel modo in cui lei lo espone. Anche in una corrente teologica cristiana si dice che la caduta dell'uomo iniziò dall'immaginazione, ma non è mai stato capito. Altrimenti non ci troveremmo nell'enorme conflitto in cui siamo.

K.: I cristiani hanno inventato il peccato, con tutto quello che ne consegue.

A.: Capisco che cosa intende: hanno messo il carro davanti ai buoi.

K.: Quindi, può la mente essere casta? Non fare voto di castità e bruciare di desiderio! Abbiamo già parlato del desiderio. Bruciamo di desiderio, le nostre ghiandole ne sono gonfie. Castità significa quindi una mente che non viene ferita, che non ha immagini o rappresentazioni di se stessa, non ha appetiti e tutto il resto. Può una mente così sussistere in questo mondo? Altrimenti non si può avere amore. Potrei parlare all'infinito dell'amore per Gesù, per questo e per quello, ma è roba di scarto.

A.: Perché è amore per qualcosa.

K.: Esatto.

A.: L'amore come atto è diverso dall'amore come mezzo.

K.: Sì. Dunque, l'amore è piacere? Se ho compreso il piacere, posso solo rispondere: no. Se l'ho compreso non a parole ma nel profondo, interiormente, se ne ho visto la brutalità e la natura divisiva. Il piacere è sempre divisivo, mentre la gioia non lo è mai. Solo il piacere divide. Se un arabo parla di petrolio, vede in lui l'orgoglio, mi segue? E nei governanti, negli uomini politici, si vede l'arroganza, il potere. Ma continuano a parlare tranquillamente di amore.

A.: Ed è sempre amore per.

K.: Certo. Amore per il mio paese, e per questo amore ti uccido.

A.: Sì.

K.: Quindi dobbiamo anche capire che cos'è l'uccidere. La cultura occidentale ha fatto dell'uccidere un'arte perfetta, e ha trasformato la guerra in una scienza. L'ha insegnato al mondo intero. Probabilmente i cristiani sono i più grandi assassini dopo i musulmani, mentre credo che i veri religiosi, per esempio i buddhisti delle origini, fossero davvero non uccisori.

A.: Sì.

K.: Anche i buddhisti di oggi dicono di non uccidere, ma le racconterò una storia divertente. Anni fa mi trovavo a Sri Lanka, e venne da me una coppia. "Siamo buddhisti praticanti", mi dissero. "Non uccidiamo ma mangiamo carne". "Che cosa volete dire?", chiesi. "Cambiamo sempre macellaio e così non siamo responsabili. La carne ci piace". Chiesi: "È questo il vostro problema?". "No", rispose il marito. "Il nostro problema è: possiamo mangiare un uovo fertilizzato, dato che contiene la vita? ".

A.: Poveri noi!

K.: Parlando di amore, dobbiamo anche parlare di uccisione e violenza. Uccidiamo, abbiamo distrutto la Terra, inquinato la Terra. Abbiamo causato l'estinzione di intere specie animali, ha visto in televisione il massacro dei cuccioli di foca?

A.: L'ho visto.

K.: Come può l'uomo compiere un atto del genere...

A.: È terrificante.

K.: ...solo perché una donna possa indossare una pelliccia. E quegli assassini dicono tranquillamente: "Io amo mia moglie". Veniamo educati a uccidere. I generali progettano sempre nuovi strumenti di morte. Ecco la nostra civiltà. Una persona piena d'ambizione può amare?

A.: No.

K.: No. Facciamola finita con l'ambizione. Ma non lo vogliamo, vogliamo entrambe le cose. Quindi: non uccidere, per nessun motivo. Non uccidere gli animali neppure per cibarsene. Non ho mai mangiato carne in vita mia, non so neppure che gusto abbia. Non me ne vanto, semplicemente non ho mai potuto farlo. Uccidere si è trasformato in un'industria, uccidere gli animali per nutrire gli uomini.

A.: Sì. Stavo riflettendo alla castità, e ho pensato che una mente casta è anche una mente indivisa.

K.: Certo. Non può uccidere e contemporaneamente amare.

A.: Né tentare di mettere assieme le due cose, per poi cercare qualunque scusa per ovviare al mio insuccesso.

K.: Naturalmente.

A.: La profondità del problema che lei ha sollevato è davvero vertiginosa, e se non le spiace vorrei soffermarmi ancora un momento. Ho ascoltato con grande attenzione. Il suo invito a mettere fine interiormente a tutto ciò è radicale e richiede una serietà che non conosciamo assolutamente. Solo ora sto prendendo coscienza del rapporto tra serietà e amore.

K.: Sì, se sono serio non ucciderò. L'amore è divenuto qualcosa, è in realtà compassione. Passione, compassione per tutto.

A.: Quando dice che chi ama non uccide, intende nel contesto della costruzione di immagini, in cui si uccide seguendo un piano?

K.: Supponiamo che mia sorella, non ho una sorella ma supponiamolo lo stesso, venga aggredita per essere violentata. In quel momento io agirò.

A.: Certo.

K.: Ma, poiché ho amore e compassione, e poiché la compassione dà vita all'intelligenza, in quel momento sarà la stessa intelligenza all'opera. Se lei mi chiedesse: "Che cosa farebbe se sua sorella subisse una violenza?", non saprei risponderle. Ma lo saprei sul momento.

A.: Capisco abbastanza. Ma il progettare in anticipo è ormai un'industria.

K.: Uccisioni pianificate.

A.: A tutti i livelli.

K.: L'altro giorno, alla televisione, hanno fatto vedere un enorme missile intercontinentale nella Piazza Rossa che semina distruzione alla cieca. E gli americani, gli indiani, i francesi, tutti hanno missili simili, mi segue?

A.: Devono averli.

K.: Quindi, può la mente essere libera dallo stimolo a uccidere? Ma, prima ancora: può la mente essere libera

dalle ferite? Perché quando è ferita si abbandona a ogni sorta di comportamenti nevrotici. E il piacere, il desiderio, sono amore? Siamo noi che prendiamo il piacere e il desiderio per amore. Desidero Dio. Mi segue? Devo conoscere Dio, ma Dio è una mia invenzione, una mia immagine, l'ha creata la mia mente, e così via in circoli viziosi. Perciò devo sapere che cos'è il godimento. È il piacere? Quando mi godo un buon pasto, un tramonto, la bellezza di un albero o di una donna, se il mio godimento non finisce nel momento stesso diventa piacere. E se il pensiero lo alimenta e vuole riprovarlo il giorno dopo, eccolo diventato piacere, e non più godimento. Ne godo, e questo è tutto.

A.: William Blake ne ha parlato in modo splendido, e naturalmente lo presero per pazzo. Un suo verso dice che chi bacia la gioia al suo passare, vive nell'alba dell'eternità. Bacia la gioia al suo passare, non il piacere. Lei dice la stessa cosa: se non lasciamo passare la gioia, e cerchiamo di trattenerla, cadiamo dalla gioia nella...

K.: ...ricerca del piacere.

A.: ...ripetitività più mortale.

K.: È ciò che accade qui, in Europa e anche in India, ma soprattutto qui: la soddisfazione immediata del desiderio, il principio della continua ricerca del piacere. Divertitevi, col football o quello che volete, ma divertitevi.

A.: Questo ci riporta al senso di vuoto, alla necessità di riempirci a cui lei ha accennato.

K.: Sì.

A.: Soli, alla ricerca di ciò che chiamiamo appagamento. Fare il pieno.

K.: Esatto, fare il pieno.

A.: E se si strumentalizza l'attenzione, di cui ha parlato a proposito della religione, per riempire il buco, eccoci daccapo. Questa non è attenzione, ma esattamente ciò che si tenta di fare attraverso il controllo del pensiero.

K.: Sì.

A.: Quindi, se non si parte dall'amore, l'attenzione sarà sempre strumentalizzata, e mai libera.

K.: Non è soggetta alle leggi di mercato, certo.

A.: Per questo lei ha detto che l'inizio è già la fine.

K.: Il primo passo è anche l'ultimo.

A.: Il primo passo è anche l'ultimo. Nel corso delle nostre conversazioni mi è sempre parso che stiamo parlando di un atto che mette radicalmente fine a tutta questa assurdità, un'assurdità tremendamente distruttiva.

K.: Lo so bene.

A.: È necessario fare qualcosa.

K.: Vedere tutto il meccanismo.

A.: E lei ha detto che vedere è fare, è azione.

K.: Se vedo il pericolo, agisco. Vedo il pericolo di continuare a pensare in termini di piacere, e se vedo il pericolo arresto subito il processo. Solo se non vedo il pericolo continuo sulla stessa strada. Se, per fare un semplice esempio, non vedo il pericolo del nazionalismo, continuerò a uccidere, dividere, a cercare solo la mia sicurezza. Se invece ne vedo il pericolo, è finita.

A.: Potremmo esaminare il rapporto tra amore ed educazione?

K.: Certo.

A.: In quanto insegnante, mi sta immensamente a cuore.

K.: Tutto ciò di cui abbiamo discusso nelle nostre conversazioni fa parte dell'educazione.

A.: Certo, sì.

K.: Un'educazione diversa della mente.

A.: Penso agli studenti che vengono a dire all'insegnante: "Devo cambiare il mio modo di vita". Ogni tanto c'è uno studente che, per così dire, non ce la fa più. In genere, la prima cosa che chiede è: cosa devo fare? È un trabocchetto, perché sono ancora alla ricerca di un mezzo strumentale. Ora lo vedo con molta più chiarezza di prima. Qui infatti non si parla di modalità strumentali.

K.: Il mezzo è il fine.

A.: Penso al Cristianesimo e alla domanda che ci pone: cosa devo fare per essere salvato? La risposta è: credi.

K.: Sì.

A.: E così si finisce per credere alla fede.

K.: Credere, esatto.

A.: Ma naturalmente si rivela un fallimento. E lo studente viene a ripetermi la stessa domanda: cosa devo fare? Nelle nostre precedenti conversazioni abbiamo toccato il punto del dialogo tra insegnante e studente.

K.: E quello che stiamo facendo ora. Io non sono il suo insegnante, ma è quello che stiamo facendo.

A.: Sì, capisco che questo non è il suo ruolo nelle nostre conversazioni, ma di fatto l'ha svolto, perché ho imparato immensamente. Vorrei chiarire ancora due punti, e ho bisogno del suo aiuto. Da un lato, la pura attenzione richiede solo me stesso. È giusto?

K.: Non esattamente.

A.: Perché?

K.: Prima bisogna porsi un'altra domanda: cosa devo fare in questo mondo?

A.: Bene.

K.: Qual è il mio ruolo nel mondo? Prima di tutto, il mondo è me e io sono il mondo. Questo è assolutamente un fatto. Che cosa farò? Questo mondo è corrotto, immorale, uccide, è privo di amore, pieno di superstizione, di idolatria mentale e pratica, di guerre. Questo mondo è così. Che rapporto c'è tra me e il mondo? Sono in rapporto con il mondo solo se io sono il mondo. Altrimenti, non c'è rapporto.

A.: Lo capisco in termini di azione.

K.: Certo.

A.: Di azione, non di nozione preconcetta.

K.: Per me il mondo è corrotto, strutturato per uccidere. Io invece non uccido. Che rapporto c'è tra me e l'uomo che uccide i cuccioli di foca? Come può fare una cosa simile? Mi fa venire voglia di piangere, e piango. Come si può educare

quell'uomo e la società che permette che accadano simili cose?

A.: Forse devo riformulare il problema e dirmi: quando agisco secondo un atto di pura attenzione non sono separato dal mondo in cui mi trovo, e il mondo non è separato da me.

K.: Guardo il mondo da un'angolazione completamente diversa.

A.: Esatto.

K.: Perché in me agisce qualcosa di diverso. In me agiscono la compassione, l'amore e l'intelligenza.

A.: Mi sembra di vedere due possibilità. Da un lato questo puro atto di attenzione non richiede che io sia alla presenza fisica di un altro essere umano, perché il rapporto c'è sempre e comunque.

K.: Naturalmente.

A.: Sì, capisco perfettamente. La seconda possibilità è il fatto che nel dialogo, come attualmente nel nostro, avviene qualcosa, si produce qualcosa. Perché avvenga non è indispensabile che siamo fisicamente assieme, né che siamo da soli. Si verifica qualcosa che è al di là delle distinzioni di interno ed esterno, io qui e lei là.

K.: Consideri che cosa avviene, consideri che cosa avviene. In primo luogo siamo persone serie, realmente serie. In secondo luogo l'abbiamo fatta finita con le uccisioni e la corruzione. In un certo senso siamo soli, ma non isolati. Quando la mente non è in quel modo, è sola. Non si tratta di essersi ritirata, di essersi tagliata fuori, di essersi costruita una torre d'avorio: si tratta del fatto che non vive più nell'illusione. Vede il falso, il corrotto. E, psicologicamente, non lo toccherò. Non toccherò internamente, psicologicamente, la falsità e la corruzione. Quindi la mente è sola.

A.: E dice tutto ciò all'interno di questo circolo luttuoso.

K.: Da sola, è pura. La purezza può venire frantumata in milioni di pezzi, ma resta purezza. Non è mia o sua, è

purezza. Acqua pura che resta acqua pura. Vede, ciò che è venuto fuori da questa conversazione è molto interessante. Il fatto è che abbiamo paura di essere soli, ma la vera paura è di essere isolati. Eppure, l'essere umano si isola in ogni suo atto. La sua ambizione lo isola, il nazionalismo lo isola, dire la 'mia' famiglia lo isola, 'voglio appagamento' lo isola. Se lei nega tutto ciò, non con una reazione violenta ma perché ne vede la stupidità, lei è solo. È qualcosa di un'enorme bellezza, bellezza che si diffonde ovunque, pur rimanendo sola. Questa è la compassione, che non è soltanto una parola. Accade, avviene con intelligenza. Se mia sorella subisce violenza, l'intelligenza mi dirà cosa fare sul momento. Al contrario, non è intelligenza chiedere: che cosa farebbe se... Non è una domanda intelligente, e non lo sarà neppure la risposta. Capisce?

A.: La seguo perfettamente.

K.: Non è intelligenza dire: penso a come uccidere i miei nemici, che è esattamente ciò che fanno gli eserciti di tutte le nazioni. L'amore è realmente casto. La castità è una qualità della solitudine, e non può mai ferire.

A.: È interessante che, in questa azione, non feriamo né noi stessi né gli altri: una totale astensione dal danneggiare.

K.: Un momento! Supponiamo che io le abbia affidato tutto il mio denaro, perché ho fiducia in lei. Lei non me lo restituisce, e io le dico: per favore, me ne renda almeno una parte. Lei rifiuta. Che cosa farò? Che cosa fa l'intelligenza? Mi segue? Come agisce l'affetto, la compassione? Durante la Seconda Guerra Mondiale, un mio amico era in Svizzera. Aveva molti soldi e un caro amico d'infanzia. Dovendo lasciare il paese disse all'amico: "Ti affido tutti i miei averi. Tornerò a guerra finita". Quando tornò per riprendere il denaro, l'amico gli disse: "Che denaro?".

A.: Buon Dio!

K.: Che cosa doveva fare? Non in teoria. Si metta nei suoi panni. Mi ha affidato una cosa e le dico: l'hai data a me,

ora l'aspetterai un pezzo. Qual è la sua responsabilità? Girerà le spalle e se ne andrà?

A.: No. Se ci fosse un mezzo per recuperare quello che mi appartiene, dovrebbe prodursi sull'istante. L'intelligenza prenderebbe in mano la situazione.

K.: Sì. Perdonare non sarebbe amore. Ti perdono e me ne vado. Amore è intelligenza, e intelligenza significa sensibilità, essere sensibili verso la situazione. La sensibilità alla situazione le dirà che cosa fare. Se invece è insensibile, se ha già deciso in anticipo come comportarsi, se si è lasciato ferire dall'accaduto, scaturirà un'azione insensibile.

A.: Certo. Questo solleva domande fondamentali su ciò che intendiamo per coscienza.

K.: Sì.

A.: A mio parere, la parola 'coscienza' ha prodotto un mucchio di...

K.: ...spazzatura.

A.: .. .fraintendimenti rispetto alla realtà delle cose.

K.: Sì, occorre indagare anche che cos'è la coscienza.

A.: Appunto.

K.: In una delle prossime conversazioni esamineremo la coscienza, che cosa le dice cosa fare e cosa non fare.

A.: Mi piacerebbe esaminare con lei il collegamento tra coscienza e rapporti. Vorrei poter dedicare a questo tema il nostro prossimo dialogo.

K.: Prima dobbiamo indagare la vita, l'amore e la cosa enorme che chiamiamo morte. Sono collegati o separati? Vivere, esistere, è diverso dall'amare?

13 - Un modo diverso di vivere

Anderson: Al termine dell'ultima conversazione siamo approdati al rapporto tra la vita, l'amore e la morte. Oggi vorrei esaminarlo in relazione al nostro interesse principale che è la trasformazione dell'uomo.

Krishnamurti: È un problema come sempre assai complesso. La vita, il suo significato, che cos'è in realtà;

l'amore, di cui abbiamo già visto qualche aspetto in modo abbastanza preciso; e il problema immenso della morte. Tutte le religioni ci hanno offerto credi confortanti, idee confortanti, nel tentativo di dare una soluzione alla paura, al dolore e a tutto ciò che la morte comporta. Penso quindi che possiamo cominciare da una domanda: che cos'è la vita, e di lì passare all'amore e alla morte.

A.: Benissimo.

K.: Iniziamo considerando la nostra vita attuale, ciò che sta avvenendo?

A.: Sì.

K.: Ciò che accade, e che chiamiamo esistenza, vita. Due parole che coprono l'intero campo dello sforzo umano di migliorare se stessi. L'uomo, non solo tecnologicamente ma anche psicologicamente, vuole essere diverso, vuole essere più di quanto già sia. Osservando un uomo in qualunque paese, di qualunque razza e religione, si assiste a una continua lotta che dura dal momento della nascita a quello della morte, una battaglia. Non solo nei rapporti con gli altri esseri umani, da quelli che ci sono più vicini a tutti gli altri, ma una continua battaglia economica, sociale e morale. Credo che su questo punto siamo tutti d'accordo, è così evidente. Conflitto, lotta, sofferenza, dolore, frustrazione, angoscia, disperazione, violenza, brutalità, uccisioni: ecco che cosa avviene attualmente. Quaranta, cinquant'anni in fabbrica o in ufficio, ogni tanto un mese di vacanza spesso affannosa, perché la vacanza è vissuta come una reazione alla monotonia quotidiana.

A.: Il divertimento.

K.: Lo vede in Europa: americani che balzano da un museo all'altro, ansiosi di vedere questo e quello, di corsa per fuggire alla monotonia della routine quotidiana. Altri scappano in India. Ci saranno quindicimila cosiddetti hippie vestiti in modo stravagante che, nelle città e nei monasteri, fanno le cose più strane: alcuni commerciano in droghe, altri si vestono da indiani, altri da monaci. È una grande

fuga idealistica da una vita monotona e sempre uguale. E questa la chiamiamo vita: lotta nei rapporti, lotta negli affari. Una continua lotta.

A.: Ciò che lei ha osservato sembra connaturato alla vita stessa. C'è persino un detto: la vita è una battaglia.

K.: E nessuno che si chieda: perché deve essere così? Accettiamo supinamente. Fa parte della vita, diciamo. Se non lottiamo verremo distrutti, fa parte dell'eredità naturale. Vediamo la lotta del mondo animale, noi siamo in parte animali, siamo in parte scimmie, e quindi lottiamo, lottiamo, lottiamo. Ci siamo mai chiesti: è giusto? È questo il modo di vivere? È questo il modo di agire? È così che si apprezza la bellezza della vita?

A.: No. La domanda normale è: come lottare più efficacemente?

K.: Più efficacemente per una migliore riuscita, col minor sforzo, subendo meno danni possibili, rischiando il meno possibile l'infarto, e così via. Ma tutto è predisposto per la battaglia. I monaci, i religiosi, gli uomini d'affari, gli artisti, i pittori, tutti gli uomini, divisi in scomparti, sono in guerra. E la chiamiamo vita. Se considerassimo tutto ciò con intelligenza diremmo: non è questo il modo di vivere, cerchiamone uno diverso. Ho parlato con molti uomini politici in tutto il mondo, con molti guru, artisti, uomini d'affari, artigiani, operai, persone che non hanno nulla, e c'è sempre questa battaglia: il ricco, il povero, la classe media, lo scienziato... Mi segue?

A.: Sì.

K.: E nessuno che dica: così non va, questo non è vivere, accidenti!

A.: Stavo pensando a quel tipo di letteratura mondiale che può essere divisa in tre generi a seconda della forma e del contenuto. Il primo è l'epica, che descrive appunto la battaglia della vita...

K.: L'Odissea, il Mahabharata e molti altri libri che inneggiano a questa lotta.

A.: Il secondo genere descrive la vita come un viaggio, e l'Odissea è l'esempio classico, in cui continua a esserci la lotta in termini di confronto tra individui. Poi c'è quel genere di letteratura che parla della vita come compimento, ma il concetto di compimento non viene mai esaminato seriamente. Si studiano solo le forme letterarie, mentre la domanda che lei pone, e che mi sembra ottima da sottoporre agli studenti, non viene mai sollevata.

K.: Eppure è una domanda reale, una domanda che va posta.

A.: Mentre lei parlava, riflettevo che i miei studenti prendono la lotta per scontata. La si deve affrontare con coraggio e così via, ma non viene mai messa in discussione.

K.: Se la pongono alcuni giovani, che poi partono immediatamente per la tangente.

A.: Esatto.

K.: Finiscono in una comune, in India o in qualche altro posto strano e si annullano. Non fanno niente, non pensano: sopravvivono.

A.: È una via laterale, non verticale.

K.: Esatto. È una domanda valida e deve avere una risposta altrettanto valida, non in teoria, ma la decisione di vivere in modo diverso. Vivere senza conflitto. Consideri che cosa significa. La società la spazzerà via, se lei non lotta? Personalmente non ho mai lottato, non ho mai pensato di lottare con me stesso o contro un altro. Credo che una domanda del genere non vada posta solo a parole, ma serva a vedere se è possibile, per ognuno di noi, vivere in modo diverso, vivere senza conflitto, e cioè senza divisione. Il conflitto è divisione, il conflitto è guerra tra gli opposti, conflitto significa tu e io, noi e loro, americani e russi, divisione, divisione, divisione, frammentazione non solo interna ma anche esterna. Dove c'è frammentazione c'è lotta, perché un frammento prende il potere e si impone all'altro frammento. Perciò la persona intelligente, se esiste, deve trovare un modo di vivere che non è dormire, che non

è vegetare, che non è rifugiarsi in qualche fantasiosa visione mistica, ma un vivere la vita quotidiana senza più conflitti. È possibile. Da cinquant'anni osservo attorno a me lotte spirituali, economiche e sociali, lotte di classe, lotte tra dittature, fascisti, comunisti, nazisti. Mi segue?

A.: Sì.

K.: E tutto nasce da questo: stimolare l'obbedienza oppure la disobbedienza, l'imitazione, il conformismo. Tutte battaglie. La vita è diventata un'unica battaglia. Personalmente, credo che vivere così sia il modo più distruttivo e meno creativo. Non voglio vivere così, preferisco morire!

A.: Penso che un motivo di confusione sia identificare noi stessi con la battaglia, come lei l'ha descritta. Consideriamo la domanda: "Deve continuare tutto questo?", e abbiamo davanti a noi l'immagine della lotta, immaginiamo di stare parlando dell'equivalente umano della natura intesa come 'denti e artigli'. Ma, se ho capito correttamente, è un errore capitale perché, nelle nostre precedenti conversazioni, abbiamo visto chiaramente la differenza tra paura e pericolo. Gli animali, nel loro ambiente naturale, agiscono con immediatezza al pericolo, mentre è sbagliato leggere il conflitto umano alla luce dell'analogia con il mondo animale, che non si applica affatto all'uomo.

K.: Esatto.

A.: Ma non ci basiamo proprio su questa analogia?

K.: Certo. Studiamo gli animali e gli uccelli per comprendere l'uomo.

A.: Appunto.

K.: Invece dovremmo studiare l'uomo, cioè noi stessi. Non occorre studiare gli animali per conoscere l'uomo. È un problema molto importante, e, se posso parlare di me stesso, l'ho osservato attentamente. L'ho osservato in India e in tutto il mondo: sannyasi, monaci, guru, discepoli e politici, li ho conosciuti tutti. Scrittori e pittori molto reputati sono venuti a parlare con me. Tutti vivono

quest'ansia profonda: se non lottano si sentono falliti, e per loro questo modo di vivere è l'unico e quello giusto.

A.: Diventare ciò che si dice una persona produttiva.

K.: E ce lo insegnano sin dall'infanzia.

A.: Sì.

K.: Questa è l'educazione che riceviamo: competere non solo con noi stessi ma anche con il nostro prossimo, e nello stesso tempo amarlo. Mi segue? Che cosa ridicola! Avendo visto ciò, c'è un modo per vivere senza conflitti? Secondo me c'è, è ovvio, e sta nel comprendere la divisione, comprendere il conflitto, vedere come siamo frammentati e, senza cercare di integrare i frammenti, che è impossibile, agire da questa visione. È un'azione completamente diversa dall'integrazione. Vedere la frammentazione che genera il conflitto, che genera la divisione, che provoca questa continua battaglia, ansia, tensione, infarti. Mi segue? È questo che accade. Vedendolo, percependolo, la visione stessa produce azioni totalmente diverse dalle azioni conflittuali. L'azione conflittuale ha una sua energia, porta con sé una sua propria energia che divide, che è distruttiva e violenta. Invece, l'energia dell'azione che viene dalla visione è totalmente diversa, è energia creativa. Tutto ciò che è creativo non può portare con sé conflitto. Un pittore in conflitto con i colori non è creativo. Potrà possedere un grande mestiere, una tecnica perfetta, un talento per la pittura, ma...

A.: È interessante che lei usi la parola 'energia' per entrambe le azioni.

K.: Entrambe, certo.

A.: E non ha affermato che, alla radice, l'energia è diversa.

K.: No.

A.: È diverso il fenomeno.

K.: Sì.

A.: Sembrerebbe che, se rendo il successo, la ricchezza, la vittoria, lo scopo della mia azione e mi impegno in questo

conflitto, interpretandolo come qualcosa che mi coinvolge, tendo a credere che le cose arrivino a me. Se l'ho seguita correttamente, è una forma di energia, ma frammentata.

K.: È la via del conflitto, appunto.

A.: Mentre l'energia che proviene dalla visione è sempre la stessa energia, ma intera.

K.: Intera, esatto. E quindi sana, salutare, santa.

A.: Penso che l'energia della frammentazione sia ciò che si intende con la parola 'demoniaco'.

K.: Esatto.

A.: Anche se è un aggettivo un pò pesante.

K.: È il suo nome, perché è la cosa più distruttiva.

A.: Sì.

K.: E questa è la nostra società e la nostra cultura.

A.: Come abbiamo trasformato la parola 'demoniaco'! Stavo pensando a Socrate che chiamava l'energia della totalità il suo 'demone'.

K.: Proprio così.

A.: Abbiamo preso la parola dai dialoghi di Socrate, l'abbiamo ribaltata e ora indica...

K.: ...il diavolo.

A.: Sì, e lo stesso è accaduto al termine 'asura'. Negli antichi Veda non si parla di demoniaco, non esisteva questa polarità contrapposta. Poi si è finito per avere dèi e demoni.

K.: Esatto.

A.: Lei direbbe che non è altro che la pura e semplice proiezione del nostro comportamento...

K.: ...frammentato...

A.: ...demoniaco, che noi stessi abbiamo prodotto.

K.: Esatto.

A.: È terribile.

K.: Ecco perché il nostro modo di vivere è il meno pratico e il più alienato, e vorremmo che questa pazzia funzionasse sempre meglio! Lo esigiamo in continuazione. Non diciamo mai: cerchiamo un modo di vivere totale e quindi sano, salutare e santo. E, da questo nuovo modo di percepire la

vita, agire è il liberarsi di un'energia non frammentaria, che quindi non ha nulla a che fare con l'agire da artisti, o da uomini d'affari, o da uomini politici, da religiosi o da laici. Per realizzare una tale mente, un tale modo di vita, bisogna osservare ciò che accade realmente all'esterno e all'interno, dentro e fuori di noi. Osservarlo senza cercare di trasformarlo, senza cercare questa o quella rettifica, ma vederlo realmente per quello che è. Se osservo una montagna non posso cambiarla, nemmeno con un bulldozer. Noi invece vogliamo cambiare ciò che vediamo. L'osservatore è l'osservato, capisce? Perciò non lo si può cambiare. Nella percezione, invece, non c'è osservatore; c'è solo vedere e perciò agire.

A.: Mi fa ripensare a una nostra precedente conversazione in cui si è parlato della bellezza, della passione, della sofferenza e dell'azione.

K.: E dell'azione, sì.

A.: Ricordo di averle chiesto se, per recuperare il rapporto corretto tra tutto ciò, dobbiamo cominciare dalla sofferenza che, se percepita come dovrebbe, origina la passione.

K.: Sì.

A.: Che non deve essere costruita, ma accade da sé. E, nello stesso istante, prorompono la bellezza e l'amore. Passione e compassione sono la stessa cosa, e il prefisso 'con' nasce esattamente con la passione.

K.: Con la passione, esatto.

A.: Sì.

K.: Se lei, in quanto insegnante, educatore o genitore potesse far vedere l'assurdità del nostro modo di vivere, la sua distruttività, la sua totale indifferenza nei confronti della Terra, il fatto che distruggiamo tutto ciò che tocchiamo... se potesse indicare un modo di vita privo di conflitto! A mio parere questa sarebbe la forma più alta di educazione.

A.: Sì, anche se credo che per questo l'insegnante stesso debba essere privo di conflitto. È un punto di partenza molto lontano da quanto avviene nell'educazione attuale. I miei colleghi che insegnano pedagogia sottolineano molto l'importanza delle tecniche educative...

K.: Certo.

A.: ...ma il problema che l'insegnante stesso debba aver attraversato una trasformazione come quella di cui lei parla non è neppure preso in considerazione. La preoccupazione altruistica, cioè il bene degli studenti, di per sé lodevole, dovrebbe venire dopo la preoccupazione per la trasformazione dell'insegnante.

K.: Devo trasformare me stesso per poter insegnare.

A.: Esattamente.

K.: Ma c'è ancora qualcosa di sbagliato, se prima devo aspettare di essere cambiato io. Se sono un educatore, perché non posso cambiare proprio insegnando? Gli studenti vivono nel conflitto, gli educatori vivono nel conflitto. Se io fossi un insegnante prenderei i miei studenti e direi: io sono in conflitto, voi siete in conflitto, vediamo insieme nelle discussioni, nel prendere coscienza del nostro rapporto, se non ci è possibile risolvere il nostro conflitto. Allora nascerà l'azione. Se prima voglio essere libero dal conflitto, posso aspettare fino al giorno del giudizio.

A.: Ora capisco che cosa intende. Lei dice esattamente: l'insegnante, che vive in una situazione di conflitto, ne prende coscienza, entra in classe...

K.: Sì, esatto.

A.: ...non come una persona ormai libera dal conflitto...

K.: Esatto.

A.: ...ma entra in classe disposto ad affrontare il problema, guarda gli studenti e lo espone.

K.: È la prima cosa di cui io vorrei parlare, e non di materie specifiche. Si tratta della vita! E anche nell'insegnamento delle materie specifiche direi: bene, vediamo il modo migliore di affrontarle, perché tanto gli

studenti che l'insegnante conoscano i propri conflitti e siano interessati a farli scomparire, preoccupandosene veramente. Da ciò nascerebbe un rapporto eccezionale. L'ho osservato in molte scuole indiane e inglesi, e accade realmente.

A.: E da questo rapporto scaturisce l'amore.

K.: Naturalmente, l'amore ne è l'essenza stessa perché mi interesso, mi sento responsabile.

A.: Vorrei esaminarlo un pò più a fondo. Mi interessa soprattutto il fatto che, da quanto abbiamo detto sul pensiero e la conoscenza, si potrebbe pensare che in essi sia presente una certa disfunzione legata alla loro stessa natura. Ciò dà l'impressione che il pensiero e la conoscenza siano malattie, mentre, se ho capito correttamente, il pensiero e la conoscenza hanno una loro funzione precisa.

K.: Certamente.

A.: Non è la loro natura che è corrotta.

K.: Certamente no, è l'uso che ne facciamo.

A.: Bene. Quindi, per comprendere quel che lei dice, diventa importantissimo essere consapevoli di come correggere il nostro uso del pensiero e della conoscenza, senza pensare che la loro natura sia corrotta.

K.: È ovvio. Un microfono è un microfono, che cosa potrebbe avere di corrotto?

A.: Esatto, ma mi sembra sempre più evidente che si debba cominciare proprio da questo nel rapporto con gli studenti. Vorrei riferire un episodio che mi riguarda personalmente. Anni fa venni a sentire un suo discorso, e ho ascoltato molto attentamente. Ma un unico discorso, almeno per me, non è sufficiente. O, per parlare francamente, a quel tempo io ero insufficiente, perché mi pare di ricordare che lei abbia parlato con grande chiarezza delle stesse cose di cui stiamo discutendo ora. Il suo discorso mi lasciò l'impressione di uno stretto rapporto tra le sue parole e il Buddhismo, e avevo assunto il tutto in termini di etichette, lei sa che noi studiosi siamo specialisti nel dividere il mondo

in generi e specie. Ora, durante queste nostre conversazioni, mi sono accorto del mio errore e mi è venuta paura che avrei potuto continuare a pensare nel vecchio modo, che non ha nulla a che fare con gli argomenti che lei espone. È stata una vera rivelazione scoprire che non occorre avere tutte le credenziali in regola prima di entrare in classe. Noi siamo convinti che ci siano cose di cui non si deve parlare per non creare confusione e scompiglio, perciò del conflitto non si parla mai. Oppure, se ne parliamo, ci atteggiamo a quelli che hanno capito mentre gli altri no, e diventiamo portatori di un messaggio.

K.: Come un guru.

A.: Esatto. Invece, la semplicità di entrare in classe e dire: consideriamo la cosa senza pregiudizi, non che io possegga la verità e voi no, oppure il contrario. Semplicemente, occupiamocene assieme.

K.: Esatto, condividiamo.

A.: Condividiamo. Alla fine della nostra conversazione, entrerò in classe e farò così.

K.: Quindi, l'energia creata attraverso il conflitto è distruttiva. L'energia prodotta dal conflitto, dalla lotta, dalla battaglia, produce violenza, isteria, reazioni nevrotiche, e così via. Al contrario, l'azione che deriva dalla percezione è totale, non frammentata; è sana e salutare, porta con sé cura e responsabilità. Così dobbiamo vivere: vedere e agire, vedere e agire, in continuazione. Ma non posso vedere, se c'è un osservatore diverso dall'osservato. L'osservatore è l'osservato.

A.: E questo apre possibilità meravigliose per ciò che chiamiamo il confronto con la morte.

K.: Esamineremo anche questo.

A.: Salto troppo velocemente?

K.: No, affatto. Ma, vede, il contenuto della nostra coscienza è tutto una battaglia, un campo di battaglia, e la chiamiamo vita. In questa lotta, come può esserci amore? Se la colpisco, se competo con lei, se cerco di superarla, se

voglio spietatamente il successo, come può brillare la fiamma dell'amore, della compassione, della tenerezza, della dolcezza? Non può. Per questo la nostra attuale società non ha il senso della responsabilità morale nei confronti dell'azione o dell'amore. È semplicemente inesistente.

A.: Vorrei tornare di nuovo alla mia esperienza di insegnante. Ho sempre pensato che la prima strofa della Gita, che comincia con le parole dharma-ksetre kuru-ksetre, 'nel campo del Dharma, nel campo dei Kuru', sia una ripetizione, e che il campo sia uno solo. In classe, iniziando a commentare la Gita, ho cercato di dimostrare tanto in termini linguistici, che secondo me risultano chiari dal testo, tanto dal contesto globale, che si tratta di un unico campo, non di due. Ma, ora che l'ho ascoltata, penso che sarebbe stato meglio se avessi incominciato dicendo: vediamo insieme se si tratta di un campo solo. Non dobbiamo leggere tutta l'opera per capirlo, iniziamo da qui. Questo è il campo, l'aula è il campo. Perciò, guardiamo. Questo sarebbe stato il modo migliore.

K.: Se ha capito che l'aula è il campo, ha capito tutto.

A.: Sì. Pensavo che, una volta capito, fosse abbastanza semplice esprimerlo verbalmente. Invece non è così, ed è terribile. Perché anche esporre durante una lezione ciò che sembra la cosa giusta, non è ancora azione...

K.: Azione, esatto.

A.: ...di cui abbiamo parlato.

K.: Certo. Procediamo da qui. Abbiamo parlato della vita, di un modo di vivere in cui non c'è amore. Può esserci amore solo se il percettore è il percepito, e agisce di conseguenza. Prima questa fiamma, questa compassione, la sensazione di stringere per così dire la Terra tra le braccia, sempre che ci sia questa comprensione e se si agisce a partire da essa (perché questa è la base: l'azione non conflittuale). Poi si può affrontare il problema della morte. La morte è un problema immenso. Per me vita, amore e

morte non sono cose separate, ma un solo movimento. Non c'è una morte laggiù, che incontrerò tra vent'anni o domani stesso. La morte è qui, assieme all'amore e alla vita. È un movimento costante, che non crea divisioni. Io vivo, penso e percepisco in questo modo. È la mia vita. Voglio dire che non sono solo parole. Ma, prima di esaminare la morte, dobbiamo chiederci: che cos'è la coscienza? Anzitutto dobbiamo comprendere che cos'è la coscienza, non la sua descrizione a parole, ma la sua realtà. Io, essere umano, sono sempre cosciente? Che cosa significa essere coscienti? Che cosa significa essere consapevoli? Sono sempre consapevole o lo sono solo occasionalmente, in presenza di una crisi, e per il resto dormo? Dunque, è di estrema importanza scoprire che cos'è la coscienza.

A.: Le sue parole mi sembrano voler porre una distinzione tra la coscienza come movimento continuo, che trova la sua massima espressione nell'azione, e la coscienza come segnali intermittenti, come eruzioni dal 'sonno della natura'.

K.: Esatto.

A.: Sì, capisco.

K.: Dunque, che cos'è la coscienza? La coscienza è i suoi contenuti. Ne parlo in modo molto semplice perché preferisco la semplicità alle descrizioni elaborate, alle teorie e supposizioni che per me non hanno senso.

A.: La verità è sempre semplice.

K.: Semplice. La coscienza è i suoi contenuti, i contenuti sono la coscienza. Non sono due cose distinte. I pensieri, le angosce, le identificazioni, i conflitti, l'ansia, gli attaccamenti, i distacchi, le paure, i piaceri, il dolore, la sofferenza, le credenze, le reazioni nevrotiche, tutto ciò è la mia coscienza. Perché questo è il contenuto.

A.: Ciò equivale a dire che il mondo è me e che io sono il mondo.

K.: Esatto.

A.: Quindi c'è una continuità.

K.: Il contenuto che dice: questi sono i miei mobili, questo è il mio Dio, questa è la mia fede, con tutte le gradazioni e le sfumature, tutto ciò è parte della mia coscienza che dice: io sono, io sono questo, io sono i miei mobili. Se dico: questi sono i miei mobili, mi identifico con essi, mi ci attacco, io sono loro. Io sono la conoscenza che ho acquisito, in cui sono cresciuto, che mi ha portato al successo, che mi ha dato comodità, casa, posizione, potere. La casa è me. La battaglia che ho dovuto combattere, la sofferenza, lo strazio, tutto questo è me, è la mia coscienza. Dunque la coscienza è i suoi contenuti, non c'è divisione tra coscienza e contenuti. Posso estendere, allargare la coscienza in senso orizzontale o verticale, ma rimarrà sempre i suoi stessi contenuti. Posso ampliarla dicendo che Dio è immenso, ma questa è la mia credenza. Ho ampliato la mia coscienza immaginando di ampliare un suo contenuto. Qualunque cosa il pensiero abbia creato nel mondo e sia dentro di me, è il contenuto. Il mondo intero, soprattutto in Occidente, è basato sul pensiero: azioni, ricerche, ottenimenti, religioni eccetera sono di fatto il prodotto del pensiero, delle sue immagini e così via. Questo è il contenuto della coscienza. Giusto?

A.: Giusto.

K.: Da ciò nasce la domanda: che cos'è la morte? È la fine della coscienza e dei suoi contenuti? Oppure è la continuazione di questa coscienza? La sua coscienza non è diversa dalla mia. Può presentare caratteri in parte diversi, può essere un pò più espansa o un pò più contratta, ma in essenza è tanto sua quanto mia, perché io sono attaccato alla mia casa quanto lei alla sua. Che io viva in India, in Inghilterra, in America o in qualunque altro luogo sono ugualmente attaccato alla mia conoscenza, sono ugualmente attaccato alla mia famiglia, provo ugualmente disperazione. La coscienza è comune a tutti. Questo è un fatto incontestabile. Mi segue? Consideri che cosa accade. Non ho mai indagato questo particolare contenuto, non l'ho

mai guardato da vicino e sono spaventato, atterrito da qualcosa che chiamo morte, dall'ignoto. Per il momento chiamiamolo così: l'ignoto. Dunque, sono spaventato. È qualcosa a cui non c'è risposta. Poi qualcuno mi dice: sì, c'è vita dopo la morte, ne ho le prove. Lo so perché mi sono messo in contatto con mio fratello, con mio figlio... (esamineremo anche questo). Io che sono spaventato, ansioso, impaurito, malato, lo accetto in modo acritico e immediato: sì, c'è la reincarnazione. Rinascerò in un'altra vita, in relazione al mio karma. La parola karma significa 'agire', non tutta la tiritera che ci hanno appiccicato: semplicemente agire. Consideri le implicazioni. Se credo nella reincarnazione, questa coscienza con i suoi contenuti che è me, il mio io, il mio sé, le mie azioni, le mie speranze e piaceri, tutto ciò che costituisce la mia coscienza, questa coscienza rinascerà nella prossima vita, ed è la coscienza comune a lei e a me. Essa rinascerà nella prossima vita e, dicono, se mi comporto bene adesso sarò ricompensato nell'altra vita. Fa parte della legge di causa ed effetto.

A.: È un contenuto della coscienza.

K.: Causa ed effetto.

A.: Sì.

K.: Quindi, comportatevi bene perché altrimenti sarete puniti nella prossima esistenza. Se vi comportate bene, sarete ricompensati. Tutto il mondo orientale si basa sulla reincarnazione, crede nella reincarnazione. Ora, che cosa accade? Ho trovato consolazione in un credo che dice: comportati bene adesso, sii buono adesso, non fare del male adesso, ma in realtà non lo metto in pratica.

A.: L'idea è che devo comportarmi bene, devo questo, devo quello, devo quell'altro a causa di ciò che accadrà in seguito. Ma poi mi consolo con il pensiero che è un processo infinito e che, di conseguenza, avrò un'altra possibilità. Perciò posso prendermela comoda, rimandare il problema.

K.: Temporeggio, pospongo, e posso comportarmi male.

A.: Sì, perché tanto alla fine ce la faremo tutti.

K.: Alla fine. Sì.

A.: E ciò dimostra l'assoluta mancanza di comprensione di ciò che lei ha affermato in tutte le nostre conversazioni: l'urgenza e l'immediatezza dell'azione.

K.: Esatto.

A.: La seguo.

K.: Gli indù furono probabilmente gli inventori dell'idea di causa ed effetto. L'effetto potrà essere modificato dalla causa successiva, e la catena è infinita. Se è infinita, prima o poi riusciremo a spezzarla. Per cui non ha importanza ciò che io faccio adesso. È una credenza consolante perché le assicura la continuazione, lei continuerà a essere con suo fratello, sua moglie, suo marito, eccetera. Intanto non preoccupatevi troppo, non prendete la vita troppo sul serio.

A.: Esattamente.

K.: Divertitevi, godetevela. Fate quello che volete, pagherete un piccolo prezzo la vita successiva, ma continuate pure.

A.: Una volta, parlando con un noto maestro indù, misi in evidenza lo stesso aspetto che lei ha appena sottolineato, convinto che fosse un argomento di un qualche peso. Gli dissi: "Non c'è speranza di fermare la ripetizione, a meno di non agire adesso e subito. Quindi, per quanto riguarda il contenuto della coscienza di un intero popolo che si crogiola in questa credenza, non ci può essere altro che ripetizione infinita, senza vera preoccupazione al riguardo".

K.: E lui?

A.: Si limitò a ridere, come se avessi capito qualcosa che la maggior parte delle persone non si dà la pena di indagare. La cosa straordinaria, ai miei occhi, fu che non mostrava nessun interesse per ciò che intellettualmente capiva.

K.: Chi crede in questa idea e fa il contrario, è un ipocrita.

A.: Sì, nel senso biblico della parola. Nella prossima conversazione vorrei riprendere il tema della morte, perché

credo...

K.: Sì, le implicazioni sono moltissime. Le esamineremo.

14 - La morte, la vita e l'amore sono indivisibili: la natura dell'immortalità

Anderson: Nella nostra ultima conversazione abbiamo iniziato a parlare della coscienza e della sua relazione con la morte nel contesto della vita intesa come movimento totale, e alla fine abbiamo toccato il tema della reincarnazione. Possiamo riprendere da qui?

Krishnamurti: Vede, rispetto alla morte, la mente è talmente spaventata già dalla parola che nessuno vuole parlarne. Non rientra nei discorsi quotidiani, vorremmo evitarla eppure è inevitabile, perciò, per amor di Dio, stiamone lontani il più possibile!

A.: Imbellettiamo persino i cadaveri perché non sembrino morti.

K.: Che assurdità! Ma qui discutiamo della comprensione della morte, in relazione alla vita e a ciò che chiamiamo amore. Non si può comprendere l'immensità della morte, perché è immensa, finché non ci sia una reale libertà dalla paura. Per questo abbiamo affrontato in precedenza il problema della paura. Se la mente non si libera dalla paura non c'è possibilità di comprendere la straordinaria bellezza, la potenza e la vitalità della morte.

A.: Una frase davvero interessante: 'la vitalità della morte'. In genere la consideriamo la totale negazione della vita.

K.: La negazione della vita, certo. Quindi, per indagare la morte, non deve esserci paura. Solo allora posso procedere e scoprire il suo significato. Abbiamo sfiorato il tema della reincarnazione, la credenza orientale che non ha effetti reali nella vita quotidiana e che equivale ad andare in chiesa alla domenica e comportarsi male gli altri giorni della settimana. Se una persona realmente seria, realmente attenta, vuole indagare la morte, deve comprenderne il

significato e la qualità, non il suo scopo. Noi faremo appunto così. Gli antichi egizi, i faraoni delle varie dinastie, si preparavano alla morte. Dicevano: attraverseremo il fiume con tutti i nostri beni, ricchezze, proprietà, carri, e per questo i loro sepolcri contenevano tutti gli oggetti della vita quotidiana, frumento e così via. La vita era solo un mezzo per raggiungere lo scopo: la morte. È un modo di considerare la cosa. Un altro è la reincarnazione, il punto di vista indiano e di tutta l'Asia. Poi c'è l'idea cristiana della resurrezione: rinascere e, come ricompensa, essere portati in cielo dall'arcangelo Gabriele. Ora, qual è la realtà? Queste sono teorie, supposizioni, credenze e non fatti. Un uomo chiamato Gesù uscì dalla tomba, risorse con il corpo. Ma questa è una credenza, a quel tempo non esistevano macchine fotografiche. Dieci persone dissero: sì, l'ho visto. Ma è solo la loro immaginazione. Quindi: la vita come preparazione alla morte degli antichi egizi, la reincarnazione e la resurrezione. Ma, se non la si guarda con spavento, che cos'è la morte? Che cosa muore, a parte l'organismo? Se ne abbiamo cura, l'organismo può funzionare per ottanta, novanta o anche cent'anni. Se non ci ammaliamo gravemente, se non abbiamo incidenti, se viviamo in modo sano, possiamo arrivare a cento o centodieci anni. E poi? Abbiamo vissuto cent'anni per che cosa? Per vivere così? Per lottare, contendere, litigare, per l'amarezza, la rabbia, la gelosia, la banalità, per vivere una vita senza senso? Perché stiamo vivendo una vita senza senso.

A.: E, come ha detto, questo è il contenuto della coscienza.

K.: Esatto. Dunque, che cosa muore? Di che cosa abbiamo paura? Che cosa ci spaventa della morte? Perdere ciò che conosco? Perdere mia moglie? Perdere la mia casa? Perdere tutto ciò che ho acquisito? Perdere questo contenuto della coscienza? La mia domanda è: il contenuto della coscienza può essere totalmente svuotato? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Perché esso è la vita. Quando questo contenuto è completamente svuotato, morire è vivere. Ecco il senso del non attaccamento. Non si tratta di una recisione brutale ma di comprendere l'attaccamento, la dipendenza, l'acquisizione, il potere, la posizione, l'ansia e tutto il resto. Lo svuotamento di tutto ciò è la vera morte. Quindi, lo svuotamento della coscienza significa che la coscienza, che ha creato le sue stesse limitazioni attraverso i propri contenuti, finisce. Mi segue?

A.: L'ho seguita con grande attenzione e ho visto che c'è un rapporto basilare tra nascita e morte, ma che i due fenomeni, considerati come momenti di un ciclo, non sono compresi con la profondità di cui lei ha incominciato a parlare. Sono nel giusto?

K.: Sì. Dunque la morte diventa vita quando il contenuto della coscienza, che corrisponde ai limiti e ai confini della coscienza, finisce. Non si tratta di una teoria, di una speculazione, di mera comprensione intellettuale, ma della reale percezione dell'attaccamento: essere attaccati a qualunque cosa, a una proprietà, a un uomo, a una donna, al libro che ho scritto, alla conoscenza che ho acquisito. Attaccamento e la lotta per il distacco, perché l'attaccamento provoca sofferenza. Così mi dico: devo essere distaccato, e inizia la lotta. L'intero contenuto della mia coscienza diventa questa battaglia, che abbiamo già descritto. Può questo contenuto svuotarsi da sé, o venire svuotato da un atto di percezione? Può tutto questo contenuto essere osservato, compresi i suoi aspetti inconsci? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Posso essere consciamente consapevole del contenuto della mia coscienza: la mia casa, i miei beni, mia moglie, i miei figli, il mio lavoro, le cose acquisite, le cose apprese. Posso essere consciamente consapevole di tutto ciò. Ma nei recessi della mente c'è un contenuto più

profondo: razziale, collettivo, acquisito, inconscio, le influenze, le pressioni, le tensioni causate dal vivere in un mondo corrotto. Tutte cose penetrate all'interno e depositatesi in quei recessi.

A.: Tanto personali che impersonali. Nel lessico delle psicologie del profondo: l'inconscio collettivo e la coscienza personale.

K.: Sì, anche il collettivo. Può essere portato alla luce? È molto importante, perché se la mente vuole realmente comprendere appieno il senso della morte, la sua vastità, la grande qualità della mente che dice sì, è finito, esso genera enorme vitalità, energia. La mia domanda è: la mente può essere consapevole del suo contenuto totale, di quello nascosto come di quello palese, di quello collettivo, personale, razziale, transitorio? Mi segue? Nella sua globalità. In genere si ritiene che sia possibile attraverso l'analisi.

A.: Sì.

K.: Ma ho detto che l'analisi è paralisi. Ogni analisi deve essere perfetta, completa, e abbiamo paura che non lo sia. Se non è completa, l'analisi è solo un ricordo con cui si analizzerà il prossimo evento. Ogni analisi porta con sé la propria incompletezza, e diventa perciò totale paralisi.

A.: Seguendo il suo discorso, ho trovato molto interessante il rapporto tra il modo in cui viene sentita comunemente la morte e la serie infinita di atti analitici.

K.: Esatto.

A.: In genere la morte è considerata il punto finale di una linea.

K.: Sì, perché pensiamo orizzontalmente.

A.: Pensiamo orizzontalmente. Ma lei dice che invece bisogna esaminare verticalmente.

K.: Sì.

A.: Se la consideriamo verticalmente, non vedremo più la morte come una fine ma come un totale cambiamento

qualitativo. Non è più la cessazione di qualcosa che rimpiangiamo come se avessimo perduto un bene prezioso.

K.: Perdere mia moglie e i miei figli.

A.: Esatto.

K.: I miei beni e il mio conto in banca! Se indaghiamo profondamente arriviamo a questo contenuto che è la mia coscienza acquisita, ereditata, imposta, influenzata, propaganda, attaccamento, distacco, ansia, paura, piacere, più le cose nascoste. E, poiché l'analisi è in realtà paralisi, non come supposizione teorica ma nella sua realtà di azione incompleta, vedo che non potrà mai produrre un'azione completa. La parola stessa analisi significa 'scomporre'. Quindi la rifiuto. Non ricorrerò all'analisi perché ne vedo la stupidità, l'effetto paralizzante. Allora, che cosa farò? L'introspezione, l'analisi condotta da me stesso o da un terapeuta è la moda, appartiene già alla tradizione. Se lo si comprende e l'analisi viene scartata, che cosa può fare la mente con i propri contenuti? Conosciamo il suo contenuto, non occorre descriverlo nei particolari. Che cosa si può fare? Si deve svuotarlo. Altrimenti è ancora continuità.

A.: Sì, è inutile analizzare ciò che è già presente, perché l'analisi non lo cambierà. Mi è perfettamente chiaro. Potrebbe spiegare perché invece ci rifiutiamo di vederlo? Crediamo che un'indagine analitica sia rivelatrice, ne siamo convinti.

K.: È presto detto: l'analisi presuppone un soggetto che analizza e un oggetto analizzato.

A.: Sì.

K.: Ma l'analizzatore è l'analizzato.

A.: Siamo ritornati all'osservatore e all'osservato.

K.: Analizzo la mia rabbia. Chi analizza? Una parte del frammento che è la rabbia. Ma ciò che analizza pretende di essere diverso dalla cosa analizzata. Se invece comprendo la verità che l'analizzatore è l'analizzato, interviene un'azione completamente diversa, in cui non c'è conflitto

tra analizzatore e analizzato. C'è azione immediata, percezione, che è la fine e il superamento di 'ciò che è'.

A.: Il motivo per cui le ho chiesto di spiegarlo meglio è il problema della conoscenza.

K.: Dopo tutto, l'osservatore è conoscenza.

A.: Vorrei che risultasse chiaro che non consideriamo lo studio, nella sua forma corretta, inutile.

K.: Certamente no.

A.: Non stiamo dicendo questo.

K.: Non l'abbiamo mai detto perché è ovvio.

A.: Sì, sono perfettamente d'accordo. Ora capisco il suo discorso sull'analisi.

K.: L'analisi presuppone sempre un analizzatore e un analizzato.

A.: Esatto.

K.: E l'analizzatore è l'analizzato. Inoltre, l'analisi presuppone il tempo, la durata. Ho bisogno di tempo per rivelare, per mettere a nudo, e mi impegnerà per il resto della vita.

A.: Qui entrano in gioco anche le nostre idee confuse sulla morte in relazione al tempo.

K.: Sì, ci stavo arrivando. Dunque, nella percezione, la mente scarta completamente l'analisi. Non perché sia inutile, non perché non produca risultati, ma perché vedo l'impossibilità per la mente di svuotarsi dei propri contenuti attraverso l'analisi e il tempo, senza parlare dell'assurdità che sono passati quarantanni e sto ancora analizzando!

A.: E, intanto, il contenuto della mia coscienza non ha fatto nessun salto qualitativo. Si è solo intensificato il suo carattere corrotto.

K.: Esatto. La mente deve vedere i propri contenuti, deve averne una consapevolezza totale e non solo frammentaria. Come avviene ciò? Mi segue?

A.: Sì.

K.: È fondamentale per la comprensione della morte. Il contenuto della mia coscienza è la coscienza. Questa

coscienza è me, il mio io, il mio distinguere tra 'tu e io', tra 'noi e loro'. Loro possono essere i comunisti, i cattolici, i protestanti o gli induisti, ma si tratta sempre di 'noi e loro'. Diventa quindi essenziale scoprire se si può svuotare la coscienza dei suoi contenuti, il che significa morire al 'me'. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Perché questo è il 'me':

A.: Qui nasce il terrore.

K.: Sì, qui nasce il terrore.

A.: Pensiamo che, morendo ai contenuti di questa coscienza, non esisteremo più.

K.: Ho lavorato, ho vissuto una vita buona o cattiva, ho fatto così tante cose, giuste o ingiuste, ho lottato per migliorarmi, sono stato tenero, gentile, iroso, amaro e, se mi chiedono di svuotare la mia coscienza, mi stanno chiedendo di morire a tutto questo. Si va alla radice stessa della paura.

A.: Esattamente.

K.: La radice del terrore di non esistere. È questo, è proprio questo. Al contrario, io voglio che questo 'io' sia immortale. Scrivo un libro di successo, dipingo un quadro di successo, costruisco, agisco per immortalare me stesso.

A.: Ha effetti perniciosi sulla stessa famiglia, perché devo avere un figlio per...

K.: ...continuarmi.

A.: ...immortalare il cognome.

K.: E la famiglia si trasforma in un pericolo.

A.: Certo.

K.: Consideri che cosa abbiamo fatto, guardi come gli antichi egizi hanno tentato di rendersi immortali.

A.: In eterno.

K.: In eterno, ma basta un ladro per mandare tutto in frantumi. Di Tutankhamen resta soltanto una maschera d'oro e una mummia. L'uomo è ricorso alle cose per cercare l'immortalità, per cercare ciò che è oltre la morte.

A.: È interessante che 'immortale' sia un termine negativo.

K.: Sì, non mortale.

A.: Ma non dice di che cosa si tratti!

K.: Ora lo scopriremo. È qualcosa di estremamente serio. Non solo un tema da discutere piacevolmente, ma qualcosa di tremendamente importante.

A.: Mi ha fatto ridere l'ironia del termine: contiene un avvertimento, ma ignoriamo la luce rossa che lampeggia.

K.: Dunque, che cos'è l'immortalità? Non è il libro che ho scritto, il quadro che ho dipinto, non è l'atterraggio sulla luna per piantarvi una stupida bandiera. Non è vivere una vita giusta o una vita ingiusta. Che cos'è l'immortalità? Le cattedrali sono splendide, ma un terremoto basta per schiantarle. Michelangelo ha scolpito opere meravigliose, e un incendio le può distruggere. Anzi, basta che arrivi un pazzo con un martello. Quindi, l'immortalità non è niente di tutto ciò.

A.: Sì.

K.: Perché statue, poesie, dipinti... sono cose soggette a distruzione. Allora ci si chiede: che cos'è l'immortalità? Non è una meraviglia architettonica, non è una cattedrale, non è il salvatore che noi stessi abbiamo inventato, che il pensiero ha inventato, né gli dèi creati dall'uomo a sua immagine. Che cos'è l'immortalità? È qualcosa in rapporto con la coscienza e la morte. Finché non lo scopro, la morte continuerà ad atterrirmi.

A.: Sì.

K.: Ho tentato di rendermi immortale attraverso l'idea dell'esistenza di Brahama, di un Dio, dell'eternità, di ciò che è privo di nome, e cerco di arrivarci. A questo scopo condurrò una vita giusta, pregherò, mendicherò, obbedirò, vivrò una vita di povertà, di castità e così via. Per raggiungere l'immortalità. Ma so che tutto ciò è nato dal pensiero. È esatto?

A.: Sì.

K.: E vedo anche che il pensiero e i suoi prodotti sono i figli di una donna sterile.

A.: Esatto.

K.: Se le cose stanno così, che cos'è l'immortalità? La bellezza di una chiesa (non io che costruisco la chiesa), la bellezza di una cattedrale, la bellezza di una poesia, la bellezza di una scultura, la bellezza, non un suo oggetto.

A.: La bellezza in se stessa.

K.: In se stessa. Ecco cos'è immortale. Ma non posso afferrarla, la mente non può afferrarla perché la bellezza non cade nel campo della coscienza.

A.: Sì. Ciò che lei dice si prova ancora una volta da sé. Ma noi pensiamo che, quando muore una cosa bella che abbiamo amato, la bellezza muore con la cosa che se ne va.

K.: Che se ne va, esatto.

A.: Mi sento privato della bellezza il cui uso consideravo mio privilegio. Una sensazione di fine e non solo di perdita, perché la perdita contiene in sé la possibilità del ritrovamento. Perire significa venire spazzato via, e questa è la nostra profonda credenza.

K.: Oh sì.

A.: Molto profonda, tanto che la parola 'perire' viene usata di rado perché ci atterrisce. Preferiamo dire che abbiamo perso qualcosa, invece di dire che quella cosa è perita. Ma vorrei spiegare perché ho detto che le sue parole si provano da sé. Mi è venuto in mente come metafora, e spero non come immagine nel senso in cui ne abbiamo parlato, che la bellezza, invece di essere imprigionata in un oggetto e quindi di scomparire quando l'oggetto perisce, lascia semplicemente andare l'oggetto. È come se la bellezza lasciasse andare una sua espressione. Il che è esattamente il contrario di quello che si pensa.

K.: Lo so, lo so.

A.: E la lascia andare al momento giusto.

K.: Esatto.

A.: Per questo è così meraviglioso.

K.: Vede, l'immortalità è pensata all'interno del tempo, e anche la morte. Infatti, mediante il pensiero, io ho creato le cose del tempo. La morte ne è la fine, oppure è l'inizio di uno stato senza tempo. Questo mi spaventa, perciò voglio che le cose continuino eternamente nel tempo. È questo che definiamo immortale: sculture, poesie, chiese, cattedrali. Ma so anche che sono cose corruttibili, che basta un incidente o un terremoto per distruggerle. Dunque l'immortalità non rientra nel tempo, e il tempo è il pensiero.

A.: È la sua logica conseguenza.

K.: Tutto ciò che il pensiero crea, deve necessariamente collocarsi nel tempo. Eppure il pensiero è alla ricerca dell'immortalità, cioè dell'immortalità di se stesso e delle sue creazioni.

A.: Sì.

K.: La domanda è: può la mente vedere tutto ciò? Vedere, non soltanto immaginare di vedere?

A.: Vedere realmente.

K.: Vedere realmente.

A.: Vedendo che il tempo è solo un frammento.

K.: Se la mente lo percepisce, se è all'erta, se è stata attenta durante la nostra discussione, vedrà tutto il suo contenuto, senza nessuno sforzo. È come leggere una carta stradale, la apriamo e guardiamo. Ma, se vogliamo andare in una direzione precisa, non manteniamo lo sguardo su tutta la carta. Se vogliamo andare da un punto a un altro, se ci interessa una direzione, la distanza, non consideriamo più il resto. Ma le sto proponendo di non avere una direzione stabilita e di guardare la totalità. Osservi il contenuto della sua coscienza senza voler scegliere, senza voler seguire una direzione. Ne diventi consapevole senza operare distinzioni. Applichi la consapevolezza senza scelta su questa carta straordinaria. La consapevolezza senza scelta le darà l'energia per andare al di là. Occorre un'enorme energia per andare al di là.

A.: Questo mi riporta al concetto di reincarnazione, a cui abbiamo già accennato, e vi vedo la radice demoniaca.

K.: Reincarnarsi nella prossima vita. Ma nessuno dice: incarnarsi ora.

A.: Esatto.

K.: Possiamo incarnarci ora solo morendo al contenuto della coscienza. Possiamo rinascere, rigenerarci completamente se moriamo a questo contenuto.

A.: Infatti la dottrina della reincarnazione ha un lato oscuro, un aspetto demoniaco, perché se il contenuto della coscienza non viene svuotato continuerà a dominare.

K.: Domina, sì. Ora, mi segua. Sono un uomo e non so come svuotare questa cosa. Forse non mi interessa neppure, perché ho paura.

A.: Ne sono spaventato a morte.

K.: Spaventato a morte. Muoio, mi bruciano o mi sotterrano, ma il contenuto continua. Come abbiamo detto, il 'mio' contenuto è anche il suo, non c'è grande differenza.

A.: No.

K.: Piccole modifiche, piccole diversità dovute alle condizioni ambientali, ma sostanzialmente è la stessa coscienza. Se non viene svuotata, questa coscienza scorre come un fiume che raccoglie tutto ciò che trova sul suo percorso. Da questo fiume proviene l'espressione, la manifestazione di ciò che sentiamo come perdita. Quando, in una seduta spiritica, attraverso il medium si presentano nostro fratello, nostro zio o nostra moglie, sono una manifestazione del fiume che costituisce l'infinita coscienza della lotta, del dolore, dell'infelicità, eccetera. Ma chi ha osservato, chi ha guardato la coscienza e l'ha svuotata, non fa più parte della corrente. Ogni istante è per lui nuovo, perché a ogni istante muore. Mi segue?

A.: Sì, benissimo.

K.: Non c'è accumulo di 'io' che vuole esprimersi. Costui muore attimo per attimo, vive ogni momento e muore ogni

momento. Perciò non c'è, come dire, non c'è nessun contenuto. Mi segue? A.: Si.

K.: È come un'immensa energia in movimento.

A.: E ci dà una visione totalmente diversa di ciò che chiamiamo l'aldilà. All'opposto, c'è la continuità del contenuto disordinato della coscienza...

K.: Totalmente disordinato, è vero.

A.: ...che non viene modificato radicalmente, qualitativamente, solo perché qualcuno ha smesso di respirare. Continua per la sua strada.

K.: Per la sua strada.

A.: Quindi, il tentativo che molti fanno per mettersi in contatto con questo flusso di coscienza dopo la morte di una persona, se fatto entro la stessa forma di coscienza, rappresenta solo un rafforzamento della propria vita personale.

K.: Esatto.

A.: E in più produce effetti terribili sulla coscienza che si continua, perché la nutre ulteriormente.

K.: Esatto.

A.: Sì, capisco.

K.: Una volta venne a parlarmi un vedovo che credeva di amare moltissimo la moglie morta. Mi disse: "Devo assolutamente rivederla. Mi può aiutare?". Risposi: "Che moglie vuole rivedere? Quella che cucinava? Quella che ha allevato i vostri figli? Quella con cui faceva l'amore? Quella con cui litigava? Quella che la dominava, che la terrorizzava?". "Nessuna di queste", rispose. "Voglio ritrovare la sua bontà". Capisce?

A.: Sì.

K.: La bella immagine che lui si era costruito. Niente cose cattive, o che considerava cattive, ma la bella immagine che aveva estratto da lei. Ecco cosa voleva ritrovare. Gli dissi: "Non sia infantile, non sia così immaturo. Ha dormito e litigato con lei, ma questo non lo vuole. Vuole solo l'immagine che si è costruito della sua bontà". Si mise a

piangere, forse a piangere davvero per la prima volta. Poi mi disse: "Ho pianto anche quando morì, ma erano lacrime di autocommiserazione, di solitudine, di perdita. Ora piango perché capisco che cos'ho fatto". Mi segue?

A.: Sì.

K.: Quindi, comprendere la morte richiede che non ci sia paura. La paura, il terrore della morte sussistono solo finché il contenuto della coscienza non è compreso. Il contenuto è l''io', e l''io' è la sedia elettrica.

A.: Sì.

K.: Tutte le cose a cui sono attaccato! Che stupidità! E sono terrorizzato dal perdere quelle cose, il conto in banca, la famiglia. Mi segue?

A.: Certo.

K.: Se non sono realmente, profondamente serio, non posso incarnarmi ora, nel senso profondo della parola, e l'immortalità resta confinata nel libro, nella scultura, nella cattedrale, nelle cose che ho raccolto, nelle cose che ho costruito con il pensiero. E tutto ciò appartiene al tempo.

A.: Sì, e mi rendo improvvisamente conto del modo terribile in cui abbiamo trattato Platone con la nostra accanita analisi testuale, là dove dice chiaramente che compito del filosofo, cioè della persona interessata a un cambiamento radicale e alla rinascita, che egli associava alla saggezza, è morire. Non penso che lo intendesse come routine o ripetizione, anzi l'infinito vuole dare il senso della continuità dell'azione. Uso 'continuità dell'azione' perché mi pare che renda esattamente il senso. Se l'azione non è continua si rischia di cadere nel terrore e nello scorrere demoniaco del tempo, ma l'azione continua è un movimento sempre in atto.

K.: E il tempo si ferma.

A.: Esattamente.

K.: Ne consideri la bellezza. Immortale è la bellezza, non le cose che il pensiero ha creato.

A.: Sì.

K.: E così vivere è morire.

A.: Sì.

K.: E l'amore è fondamentalmente morire all''io'. Non è ciò in cui l'ha trasformato il pensiero: sesso e piacere. L'amore è morire al tempo. Vita, amore e morte sono una stessa cosa. Non sono divisi, separati, scissi, non appartengono al tempo. Sono una cosa totalmente viva, mobile, indivisibile. E ciò è immortale.

A.: Sì.

K.: Purtroppo, quasi tutti veniamo educati nel modo sbagliato.

A.: È terribilmente vero.

K.: Non ci insegnano mai a essere seri. Sin dall'infanzia ci insegnano a coltivare il pensiero, l'applicazione e le meraviglie del pensiero. Tutti i nostri libri, le nostre filosofie, sono basate su ciò. Dicendo: muori a tutto questo, si risveglia il terrore di non sapere, perché ho sempre posto la mia sicurezza nel conoscere.

A.: Sì.

K.: La conoscenza è la mia sicurezza. E mi chiedono di abbandonarla, di morire a tutto ciò che conosco. La mia reazione è: sei matto! Come posso morire a ciò, se fa parte di me?

A.: C'è una storia zen che mi sembra si adatti molto bene. Parla di saltare da una scogliera a mani vuote. Le nostre mani sono sempre afferrate al passato o tese verso il futuro, è una linea orizzontale che non lasciamo mai.

K.: Così nasce la domanda: che cos'è vivere nel presente? La morte è il futuro. Ho vissuto quarantanni accumulando cose. Che cos'è il presente? Il presente è la morte del contenuto della coscienza. Mi segue?

A.: Sì.

K.: È di una bellezza indicibile. Significa nessun conflitto, nessun domani. Ma se dicesse a una persona innamorata che il giorno dopo incontrerà il suo amore, "Non c'è un domani", quella risponderebbe: "Cosa diavolo dici?".

A.: Lo so. Come lei stesso ammette, sembra assurdo.

K.: Certo.

A.: E sembra soprattutto assurdo rispetto al modo in cui ci hanno abituato a pensare.

K.: Infatti, possiamo educare i ragazzi, gli studenti, a vivere in modo totalmente diverso? A vivere, capire e agire comprendendo il contenuto della coscienza e la bellezza di tutto questo?

A.: Se l'ho seguita correttamente, c'è una sola risposta: sì. Ora capisco che cosa intende dicendo che la nascita e la morte sono collegati atemporalmente, perché quando parla di incarnarsi ora, in questo istante...

K.: Sì, se ne vede la bellezza la cosa accade.

A.: Allora è accaduta.

K.: E non come prodotto di un'attività mentale.

A.: No.

K.: Non è indotta dalla mente che pensa, pensa e pensa. È la reale percezione di 'ciò che è'.

A.: E la cosa stupefacente è che l'energia alla radice è la stessa.

K.: Esatto.

A.: Non implica un qualcosa là fuori, un'energia diversa chiamata Dio.

K.: No, sarebbe introdurre un agente esterno.

A.: Esatto.

K.: È la stessa energia sprecata e dispersa che non viene più sprecata e dispersa.

A.: Certo.

K.: Così avviene...

A.: ...un cambiamento totale. E anche la trasformazione dell'individuo è totale.

K.: E non è nella sfera del tempo e della conoscenza.

A.: Non appartiene al tempo o alla conoscenza.

K.: Ora vede come le due cose sono collegate.

A.: Se posso aggiungere una cosa, qui non c'è competizione. Abbiamo cominciato assieme...

K.: Condividere.

A.: .. .per guardare.

K.: Per imparare assieme.

A.: Per guardare tranquillamente. L'azione non è programmata. La bellezza delle nostre conversazioni è che, per usare le sue parole, fioriscono.

K.: Fioriscono, esatto.

A.: Senza bisogno di imposizioni, artifici o direzione.

K.: Certo.

A.: Qualcosa che cresce da sé. Che splendida rivelazione riguardo alla morte, alla vita e all'amore! Nella prossima conversazione spero di poterla estendere al campo dell'educazione.

K.: Certamente.

15 - Religione, autorità ed educazione I

Anderson: Nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato della morte in rapporto alla vita e all'amore, e abbiamo ritenuto necessario sviluppare più a fondo l'argomento estendendolo all'educazione, per appurare ciò che accade realmente tra insegnante e studente quando iniziano a cercare assieme, e le trappole che scattano immediatamente. Lei ha accennato al terrore della morte, non solo in termini esterni ma anche in termini interni di pensiero. Mi piacerebbe esplorarlo più in dettaglio.

Krishnamurti: Vorrei chiedere ancora una volta perché veniamo educati; che senso ha l'educazione che riceviamo? È evidente che non capiamo nulla della vita, non comprendiamo la paura, il piacere, tutto ciò di cui abbiamo parlato, la paura finale della morte e il terrore di non essere. Siamo forse diventati così tremendamente materialisti che ci interessano solo il lavoro, i soldi, i piaceri e i divertimenti superficiali, siano costituiti dalla religione o dal football? La nostra natura, la nostra intera struttura è forse diventata così insulsa? Venendo educati in questo modo, affrontare improvvisamente qualcosa di reale è

terrificante. Come abbiamo già detto, non veniamo educati a esaminare noi stessi, non veniamo educati a comprendere l'intera questione del vivere, non veniamo educati a guardare la morte e a vedere le nostre reazioni. La religione, oltre a essere un fenomeno divisivo, è diventata insulsa. Dopo duemila anni di Cristianesimo, tremila di Buddhismo e cinquemila di Induismo, ha perso ogni sostanza. Non indaghiamo più che cosa sia la religione, che cosa sia l'educazione, che cosa sia la vita e la morte. Non ci chiediamo mai: a che scopo tutto questo? E, anche se ce lo chiediamo, ci rispondiamo: la vita ha davvero poco senso. Infatti viviamo in modo che ha ben poco senso, e perciò ci rifugiamo in ogni tipo di fantastica e idealistica assurdità, impossibile da esaminare logicamente, che rappresenta soltanto una fuga dalla vuotaggine della vita che conduciamo. Non so se ha visto l'altro giorno alla televisione quel gruppo di persone che adoravano un altro essere umano facendo le cose più assurde. Ecco cosa chiamano religione, cosa chiamano Dio. Sembrano usciti completamente di senno. E infatti neppure la ragione ha più senso.

A.: Sì, ho visto la trasmissione: l'incontro della folla con il guru quindicenne. Incredibile!

K.: Disgustoso.

A.: Sì, per molti aspetti era rivoltante.

K.: E questa la chiamano religione. Vogliamo incominciare la nostra conversazione proprio dalla religione? Vede, l'uomo ha sempre tentato di scoprire qualcosa al di là della vita quotidiana, della routine quotidiana, dei piaceri quotidiani, dell'attività del pensiero. Ha sempre cercato qualcosa di più grande. Non so se lei è mai stato in un villaggio indiano. Mettono una pietra sotto un albero, vi incidono un simbolo, portano fiori... ed eccola trasformata in una divinità, eccola diventata un simbolo religioso. L'identico principio si ritrova nelle cattedrali. La messa cristiana e i riti induisti sono esattamente la stessa

cosa, che muove dal desiderio dell'uomo di trovare qualcosa di più grande delle costruzioni del pensiero. Non riuscendovi, l'uomo lo idealizza, crea simboli, adora un altro uomo che ne ha raggiunto un pezzetto. Attorno a ciò si costruiscono i rituali, le puja indiane, e tutta la faccenda che lei conosce benissimo. Viene chiamata religione, ma non ha assolutamente nulla a che fare con il comportamento, con la vita quotidiana. In tutte le religioni, in Oriente come in Occidente, nell'Islam come nel Buddhismo, è in atto sempre lo stesso principio: adorare un'immagine che gli uomini stessi hanno creato. Si tratti del Buddha o di Cristo, è sempre un'immagine creata dalla mente dell'uomo.

A.: Sicuramente.

K.: E ognuno adora la propria immagine. In altre parole, ognuno adora se stesso.

A.: Allargando la divisione, la frattura.

K.: Per comprendere che cosa sia la religione, prima bisogna negare tutto ciò, non nel senso di recidere brutalmente ma nel senso di capire. Negare tutte le religioni, negare la religione dell'India con le sue innumerevoli divinità maschili e femminili, negare il Cristianesimo che è un'immagine creata dagli uomini per poi idolatrarla. I cristiani non vorranno sentirsi chiamare idolatri, ma è così. È idolatria della mente; la mente ha creato l'ideale e, con l'aiuto delle mani, ha creato croci, statue e così via. Quindi, per scoprire che cosa sia realmente la religione, bisogna mettere da parte, se ci si riesce, tutti i credi, le superstizioni, l'adorazione di un altro uomo, l'adorazione di un'idea, i rituali, la tradizione e tutto quanto.

A.: Certo. E qui c'è un terrore che, mi sembra, ha molte facce, che rispecchia con un numero infinito di specchi la nostra disfunzione. Incominciando dalla stessa negazione necessaria per scoprire la verità, spesso crediamo di dover supporre in anticipo qualche altra cosa proprio per poter sostenere la negazione.

K.: Naturalmente.

A.: Così ci lasciamo sfuggire l'occasione e non neghiamo davvero.

K.: Perché il cervello ha bisogno di sicurezza, altrimenti non funziona.

A.: Esatto.

K.: E cerca sicurezza in un credo, un'immagine, un rituale, in duemila o cinquemila anni di tradizione che dà un certo senso di sicurezza, di agio, di tranquillità. Qualcuno si sta prendendo cura di me, l'immagine di qualcuno più grande di me che si prende cura di me, quindi il responsabile è lui. Se si chiede a un essere umano di negare tutto ciò, lo si pone di fronte a un immenso senso di pericolo, di panico.

A.: Esatto.

K.: Quindi, vedere tutto ciò, vedere l'assurdità delle religioni, la loro totale assurdità, affrontare la totale insicurezza e non esserne spaventati.

A.: Mi sono accorto che qui si può cadere in una trappola, e le esprimo di nuovo la mia gratitudine per il fatto di esaminare assieme i vari aspetti di questa patologia. Il rischio è di porre questa negazione per ottenere qualcosa di meglio.

K.: Ma questa non sarebbe negazione.

A.: Assolutamente no.

K.: Negazione significa negare il falso senza conoscere il vero. Vedere la falsità nel falso e vedere la verità nel falso, perché è la verità che nega il falso. Lei vede il falso, e l'atto stesso di vedere il falso è la verità.

A.: Sì.

K.: E ciò nega, spazza tutto via. La negazione può avvenire solo quando la mente vede il falso, e la percezione stessa del falso è la sua negazione. Le religioni basate sui miracoli e sull'adorazione nascono dalla sensazione di vivere una vita scadente, vuota, insulsa, sull'essere così effimeri che tra pochi anni non ci saremo più. Allora la

mente crea un'immagine eterna, splendida, meravigliosa, si identifica con essa e la adora. A causa del suo profondo bisogno di sicurezza, la mente ha creato tutta questa assurdità, questo spettacolo. Un vero spettacolo.

A.: Sì.

K.: Può la mente osservare questo fatto, vedere il proprio bisogno di sicurezza, agio, certezza, permanenza e negarlo? Negare nel senso di vedere come il cervello, il pensiero, crea l'idea di permanenza, di eternità, o comunque la si voglia chiamare. Vedere tutto ciò. Credo che occorra indagare molto più a fondo il fenomeno del pensiero, perché il pensiero è diventato sia in Occidente sia in Oriente il movimento più importante della vita.

A.: Di sicuro.

K.: Il pensiero, che ha creato il mondo stupefacente della tecnologia e della scienza, il pensiero che ha creato le religioni, gli splendidi inni sanscriti e i canti gregoriani, il pensiero che ha eretto meravigliose cattedrali, il pensiero che ha creato immagini di salvatori, di maestri, di guru, l'immagine del padre. Se non comprendiamo realmente il pensiero, che cosa sia il pensare, continueremo a giocare sempre lo stesso gioco, anche se in modi diversi.

A.: Certamente.

K.: Consideri ciò che accade in questo paese. Tutti questi guru che arrivano dall'India, con le teste rasate, vestiti all'indiana, con qualche ciuffo di capelli penzolante, ripetendo all'infinito quello che hanno sentito da altri. I nuovi guru che hanno avuto vecchi guru, i preti.

A.: Già.

K.: I cattolici e i protestanti rifiutano questi preti ma accettano i loro, capisce?

A.: Sì.

K.: I nuovi sono morti quanto i vecchi perché non fanno che ripetere una tradizione: ripetere come ci si siede, come si medita, come si tiene la testa, come si respira. E accettiamo quello che dicono i vecchi o i nuovi guru. Nel

mondo cattolico e in quello protestante è accaduta la medesima cosa. Si rifiutano gli uni, ma si accettano gli altri. Perché vogliamo sicurezza, vogliamo qualcuno che ci dica che cosa fare e che cosa pensare, non che ci insegni a pensare.

A.: Questo solleva un problema riguardo all''esperienza'. È sorprendente come, oggigiorno, questa parola venga usata per indicare qualcosa di cui ho un disperato bisogno e che, in qualche modo, è esterna a me stesso. Ho bisogno dell'esperienza del risveglio. Non tanto del risveglio, quanto dell'esperienza del risveglio. L'idea della religione come esperienza mi sembra richiedere un esame molto accurato.

K.: Certo. Ma perché proviamo questo bisogno, questa necessità di esperienze? Esperienze sessuali, esperienze di ogni genere: offese, lusinghe, fatti, avvenimenti, influenze, quello che dicono o non dicono gli altri, quello che leggiamo nei libri, e così via. Abbiamo esperienze in continuazione, e ne siamo annoiati. Così cerchiamo qualcuno che ci dia l'esperienza di Dio.

A.: È esattamente quello che si sostiene.

K.: E quali sono le implicazioni? Che cosa implica la richiesta dell'esperienza, l'esperienza stessa della richiesta? Sperimento ciò che il guru, il maestro o un altro mi dice. Come so che è reale? Lo riconosco, dico. Sperimento qualcosa, ma so di averla sperimentata solo dopo averla riconosciuta. Giusto?

A.: Giusto.

K.: Il riconoscimento implica averla già conosciuta.

A.: Ri-conoscere.

K.: Perciò sperimento ciò che già conosco, e che quindi non è mai nuovo. Mi inganno da solo.

A.: Ed è proprio ciò che voglio.

K.: Purtroppo sì.

A.: È un impulso straordinario. L'ho visto in molti studenti disposti a sottoporsi a qualunque privazione. Molti sono convinti che i giovani siano molli, e alcuni lo sono, ma è

un'opinione che gli uomini nutrono da tempo immemorabile. Mi pare invece che non si noti che moltissimi giovani d'oggi sono eccezionalmente seri nella ricerca di qualcosa che altri hanno e che a loro manca, e se qualcuno afferma di averlo si buttano con entusiasmo nella ricerca.

K.: Sì, me ne sono accorto.

A.: E questa è l'esperienza.

K.: Perciò occorre esaminare accuratamente questa parola, come lei ha detto, e scoprire perché la mente umana, l'essere umano chiede continuamente esperienze, quando la vita stessa è un'immensa esperienza di cui ci si annoia. Pensiamo ogni volta a un'esperienza nuova, ma come può la mente riconoscere il nuovo come nuovo, se non l'ha già sperimentato in precedenza?

A.: Questo ci riporta alla nostra precedente conversazione: nel riconoscimento di ciò che chiamiamo 'nuovo', la connessione con i vecchi pensieri, con la vecchia immagine crea l'idea di una transizione graduale, di una connessione reale tra la mia situazione di adesso e quella di prima. E divento l'ultimo guru della serie che insegna agli altri una disciplina graduale.

K.: Esatto.

A.: E così via all'infinito. Questa mattina, in macchina, ripensavo alla bellezza dei canti sacri e, poiché sono legati all'esperienza, pensavo che forse avremmo potuto esaminare l'estetica nei termini della trappola che vi si cela. Pensavo alla splendida invocazione introduttiva dell'Isha Upanishad e mi dicevo che in quelle parole c'è l'eco dell'eterno, una gloriosa cadenza, e allo stesso tempo sono un'occasione perfetta per entrare in uno stato euforico...

K.: Sì.

A.: ...a cui segue la sonnolenza. Mi sono detto: forse il signor Krishnamurti potrebbe dire qualcosa del rapporto con la bellezza, quando non è visto per quello che è. C'è uno stato di narcosi che io stesso sono in grado di generare.

Non è nelle parole, anche se tendiamo a incolpare le parole attribuendo loro qualcosa di demoniacamente ipnotico. Di tanto in tanto la religione prende le distanze da ciò. Il Calvinismo proibì qualunque tipo di musica, persino quella dell'organo, a causa del fascino che la musica emana. Non sono io che mi lascio affascinare, è la musica che affascina!

K.: Proprio così. Come abbiamo detto, ci può essere bellezza solo con il totale abbandono del sé, con il totale svuotamento della coscienza del suo contenuto, che è l''io'. Allora è presente una bellezza totalmente diversa da quella figurativa, da quella dei canti, eccetera. Probabilmente la maggior parte dei giovani, e anche degli anziani, cercano la bellezza nei tranelli tesi dalla chiesa, dagli inni, dalla lettura del Vecchio Testamento con le sue magnifiche parole e immagini, e ne ricavano un profondo piacere. In altre parole, ciò che cercano è la gratificazione attraverso la bellezza: bellezza delle parole, bellezza dei canti, bellezza dei paramenti e degli incensi, bellezza della luce che filtra attraverso i vetri istoriati. L'avrà visto a Nòtre Dame, a Chartres, che meraviglia! Dà un senso di sacralità, di felicità, di ristoro. Finalmente un posto dove meditare, dove stare in silenzio, entrare in contatto con qualcosa. Poi arrivo io e dico: tutta spazzatura, tutte assurdità! L'unico senso è nel modo in cui si vive la vita quotidiana.

A.: Esatto.

K.: E cercano di lapidarmi.

A.: È come togliere il boccone a un cane affamato.

K.: Dunque, il punto è questo: l'esperienza è una trappola, e tutti desiderano avere quella strana esperienza che i guru credono di possedere.

A.: E che, cosa interessante, viene sempre definita conoscenza.

K.: Già.

A.: Mi riferisco a quanto abbiamo detto in precedenza, rispetto alla trasformazione che non dipende dalla conoscenza.

K.: Certo che non ne dipende.

A.: Che non dipende dal tempo e richiede soprattutto responsabilità.

K.: È un lavoro che non vogliamo fare. Lavoriamo duro per guadagnarci da vivere. Consideri tutto quello che facciamo giorno dopo giorno, anno dopo anno, tutta la brutalità e la bruttezza della cosa. Ma interiormente, psicologicamente, non abbiamo voglia di lavorare. Siamo troppo pigri. Lasciamo che lavorino gli altri, forse lui l'ha fatto, forse mi darà qualcosa. Ma non diciamo mai: voglio scoprirlo, negherò tutto e scoprirò.

A.: L'opinione comune è che la conoscenza è compito del prete, che mi solleva da questo compito. Oppure, se non ho abbastanza sale in zucca, tutto ciò che devo fare è seguire le sue istruzioni e, se tutto va a catafascio, la colpa è sua.

K.: Non chiediamo mai a chi afferma di sapere, di avere sperimentato: "Che cosa sai?".

A.: Esatto.

K.: Che cos'hai sperimentato? Che cosa sai? Se dici: "Io so", conosci qualcosa che è già morto, che se n'è andato, che è finito, che è il passato. Non si può conoscere ciò che invece è vivo.

A.: Sì.

K.: Non possiamo conoscere una cosa viva perché cambia, non è mai la stessa. Perciò non potrò mai dire: conosco mia moglie, mio marito, i miei figli, perché sono vivi. Ma arrivano costoro, soprattutto dall'India, e affermano: io so, io ho l'esperienza, ho la conoscenza, la darò anche a voi. Che impudenza!

A.: Già.

K.: Che insensibilità dire che lei sa e che io non so. E che cosa saprebbe?

A.: A questo proposito, stupisce quanto è accaduto tra l'uomo e la donna. Si è costruita sopra tutta una mitologia. Quando gli uomini dicono che le donne sono un mistero, non lo intendono mai in termini della freschezza, della

vivacità della vita, che include tutto, non solo le donne. Abbiamo l'idea che la donna sia misteriosa. Ne parliamo in termini di essenza, non di esistenza.

K.: Esatto.

A.: E, come lei ha fatto notare, è questo che ci insegnano nei libri e a scuola.

K.: Per questo ritengo che l'educazione, come viene intesa oggi, distrugge le persone. È diventata una tragedia. Se avessi un figlio, che per fortuna non ho, mi chiederei dove educarlo, che cosa fare di lui. Renderlo uguale al gruppo, alla comunità? Insegnargli a ricordare, ad accettare, a obbedire? Vede quante implicazioni... Poiché sono in molti a dover affrontare questo problema, abbiamo fondato una scuola in India, e faremo altrettanto a Ojai, in California. Fondiamo una scuola dove si pensi in maniera completamente diversa, dove si insegni in maniera totalmente diversa. Non soltanto routine, routine, routine, accettazione, negazione, reazione. Lei conosce bene il problema. Da ciò sorge un'altra domanda: perché la mente obbedisce? Obbedisco alle leggi del paese, obbedisco e guido a sinistra o a destra, obbedisco a quello che mi dicono i dottori (personalmente non mi avvicino ai medici e, se lo faccio, lo faccio con estrema attenzione, vigile, non accetto immediatamente quello che mi dicono). Eppure, nel cosiddetto mondo democratico, la gente non accetterebbe mai un tiranno.

A.: No.

K.: Nessuna autorità, dicono. Libertà! Ma spiritualmente, interiormente, si accetta qualunque Tom, Dick o Harry, soprattutto se viene dall'India.

A.: Sì.

K.: Guardavo un programma della Bbc, dove veniva intervistato un gruppo di persone. Un ragazzo e una ragazza dissero: "Noi obbediamo ciecamente al nostro guru". L'intervistatore chiese: "E se vi dicesse di sposarvi?". "Se mi dicesse di sposarmi, mi sposerei; se mi dicesse di

digiunare, digiunerei". Come schiavi. Capisce? E sono le stesse persone che si opporrebbero a una tirannia politica.

A.: Che assurdità.

K.: Si accetta la tirannia di un piccolo guru insignificante, con le sue idee fantasiose, ma si rifiuta la tirannia politica di un dittatore. Come mai la mente divide la vita accettando una forma di autorità e rifiutandone un'altra? E qual è il valore dell'autorità? La parola autorità indica colui 'che fa crescere, germogliare'.

A.: L'autore.

K.: Ma questi preti, guru, predicatori e capi spirituali, che cosa hanno fatto crescere? Continuano semplicemente le tradizioni, non è vero?

A.: Sì.

K.: La tradizione, che sia zen, cinese o induista, è una cosa morta, e tutti costoro perpetuano una cosa morta. L'altro giorno ho visto una persona spiegare la meditazione: chiudete gli occhi, mettete le mani così...

A.: L'ho visto anch'io. Una cosa spaventosa.

K.: Fate così, così e così. E la gente obbedisce.

A.: Nello stesso programma c'era una donna che non aveva più un soldo, non aveva un posto dove dormire, e diceva istericamente: "Mi sono messa in fila, ho tante persone davanti ma devo avere anch'io questa conoscenza". In lei c'era disperazione.

K.: Perciò occorre domandarci: che cosa c'è dietro l'accettazione dell'autorità? L'autorità della legge, l'autorità di un poliziotto, l'autorità dei preti, l'autorità dei guru, che cosa c'è dietro l'accettazione della loro autorità? La paura? Paura di sbagliare spiritualmente, di non fare la cosa giusta per ottenere l'illuminazione, la conoscenza, la supercoscienza o qualunque cosa sia? È la paura? Oppure un senso di disperazione, di profonda solitudine, di profonda ignoranza? Uso la parola 'ignoranza' nel suo senso più vero.

A.: Sì, la seguo.

K.: Che mi fa dire: qui c'è una persona che dice di sapere, la accetterò. Non uso la ragione. Non chiedo: che cosa conosci? Che cosa mi vuoi dare, una tradizione portata dall'India? Cosa me ne faccio? Mi porti qualcosa di morto, niente di originale, niente di vero, ma solo ripetizione, ripetizione, ripetizione di ciò che altri hanno fatto, e che gli indiani stessi stanno gettando via.

A.: Sì. Mi viene in mente un verso di Tennyson, anche se il contesto è diverso: "A loro non spetta domandarsi perché, ma solo fare e morire".

K.: È quello che vorrebbero i guru. Dunque, che cosa c'è dietro l'accettazione dell'autorità?

A.: È interessante che la radice della parola 'autorità' sia collegata ad autos, il sé. Si avverte il vuoto spalancato dalla divisione.

K.: È esattamente così.

A.: Questo scatena immediatamente la fame, e corro all'impazzata verso la proiezione del mio pasto.

K.: Capirlo fa venire voglia di piangere.

A.: Sì.

K.: Tutti questi giovani che si precipitano dai guru, si rasano la testa, si vestono all'indiana, danzano nelle strade, fanno tutte queste cose stravaganti. In una tradizione ormai morta. Ogni tradizione è morta. Quando lo vede, non può non esclamare: dio mio, come può essere? Perciò ritorno alla domanda: perché accettiamo? Perché ci lasciamo influenzare da persone come queste? Perché ci lasciamo influenzare dallo stesso meccanismo della pubblicità che ripete 'comprate, comprate'? È la stessa cosa, mi segue?

A.: Sì.

K.: Perché accettiamo? Il bambino accetta, questo lo capisco. È un affarino che non sa niente ma che ha bisogno di sicurezza, di cure, di una mamma, di protezione, ha bisogno di sedersi in grembo e ricevere affetto, dolcezza, tenerezza. Il bambino ne ha bisogno. Forse la gente pensa che i guru diano queste stesse cose? Attraverso le loro

parole, i loro rituali, le ripetizioni, la loro assurda disciplina? Mi segue? Accettazione come ho accettato mia madre quand'ero bambino, accettazione per sentirmi sicuro, per sentire che finalmente qualcuno ha cura di me.

A.: Questo ci riporta a quanto ha detto a proposito della paura. La reazione del bambino avviene senza che si intrometta nulla di sua invenzione. Il bambino riconosce semplicemente di avere una necessità, non immaginaria, ma un bisogno reale. Ha bisogno di essere nutrito, bisogno di ricevere affetto.

K.: Certamente.

A.: Poi, crescendo, incomincia a formulare pensieri su chi può soddisfare quel bisogno, così come interpone un'immagine tra il pericolo e l'azione immediata. Anch'io ho fatto così. Non che mi abbiano obbligato, anche se, come lei dice giustamente, siamo continuamente stimolati in questa direzione, ma è piuttosto come un canto di sirena che, attraverso tutta la nostra cultura e tutte le culture, ci invita a fare così.

K.: È proprio quello a cui volevo arrivare. Perché accettiamo l'autorità? Nel mondo democratico rifuggiamo da qualunque dittatore, ma, in campo religioso, sono tutti dittatori. Perché li accettiamo? Perché accetto il prete come intermediario con qualcosa che lui dice di conoscere? Significa che non usiamo più la ragione. In termini politici ragioniamo, vediamo l'importanza di essere liberi, della libertà di parola e di ogni altra libertà, il più possibile. Ma spiritualmente non sentiamo la stessa necessità di libertà e accettiamo l'autorità di qualunque Tom, Dick o Harry. Che cosa orribile! Ho visto intellettuali, professori e scienziati cadere in questo ciarpame. Hanno ragionato molto in campo scientifico, sono stanchi di ragionare e dicono: finalmente posso starmene tranquillo ad ascoltare, sono confortato, sono felice, lui farà tutto il lavoro per me e io non dovrò fare nulla, lui mi porterà al di là del fiume. Mi segue?

A.: Oh sì.

K.: E mi trovo benissimo. Accettiamo per ignoranza, non facciamo funzionare la ragione, sospendiamo l'intelligenza. Invece abbiamo bisogno di libertà, di intelligenza, di ragionare, per quanto riguarda lo spirituale. Altrimenti, come faremmo? Ci sono guru che ci dicono che cosa fare, e noi ripetiamo le loro parole. Ne vede la distruttività, la degenerazione? Accade proprio questo. Non credo che questi guru sappiano che cosa stanno facendo, ma incoraggiano la degenerazione.

A.: Sono un'altra catena.

K.: Esatto. Questo fa nascere un'altra domanda molto importante: ci può essere un'educazione completamente priva di autorità?

A.: Alla luce di un fatto avvenuto in aula proprio ieri, devo rispondere di sì. Per i miei studenti è stato un colpo terribile sospendere per un momento la loro sfiducia nei miei confronti per vedere se non stavo scherzando quando dissi: d'ora in avanti faremo le cose assieme, non dovrete più fare quello che io vi dico.

K.: Dovete lavorare assieme.

A.: E lo faremo.

K.: Condividere.

A.: Esatto. Loro indagheranno, io indagherò, e cercheremo di capire procedendo assieme, senza cercare. Ho toccato anche il punto della necessità di mettere da parte questa cosa meschina che è il 'cercare di'. Mi ha richiesto un pò di tempo e ha aumentato la loro perplessità, perché studenti che con propria, grande soddisfazione si definirebbero 'esemplari', che fanno il loro dovere, che si sforzano, improvvisamente sentono il loro insegnante fare cattiva pubblicità allo sforzo. È come mandare le cose a gambe all'aria. Ma hanno dimostrato il coraggio di farci poco caso prima di fare davvero attenzione. L'ho ascoltata attentamente quando parlava del rapporto tra il coraggio e

l'atto della pura attenzione, ma questo non mi sembra il caso.

K.: No.

A.: Comunque hanno preso il coraggio per fare il primo passo. Poi siamo arrivati a quello che ho chiamato 'lasciar cadere la maglia' e hanno visto davvero l'abisso, erano sufficientemente attenti per ritrovarsi sull'orlo del baratro, e hanno avuto paura. È questo il momento che mi sembra decisivo, è come vedere in termini di eventi esclusivamente oggettivi. Il filosofo spagnolo Ortega y Gasset parla di eventi che oscillano avanti e indietro prima che la cosa crolli. In aula stava accadendo proprio questo. Era come acqua salita fino al bordo della tazza, ma che non riesce ancora a traboccare.

K.: Sono stato in contatto con molte scuole per più di quarant'anni, e ho visto che, quando si parla di libertà, autorità e accettazione, gli studenti si sentono totalmente smarriti.

A.: È così.

K.: Vogliono essere schiavi. "Lo dice mio padre, perciò devo farlo". Oppure: "Lo dice mio padre, perciò non lo farò". È la stessa cosa.

A.: Esatto. Nella nostra prossima conversazione potremmo esaminare questo attimo di esitazione?

K.: Certamente.

A.: Mi sembra cruciale per l'educazione stessa.

Religione, autorità ed educazione II

Anderson: Nel corso delle nostre conversazioni, mi sembra che siamo arrivati a un punto cruciale. L'ultima volta abbiamo toccato il problema dell'autorità, non solo in rapporto al modo in cui è attualmente e a come potrebbe essere, ma anche a livello più profondo, interiore. Se mi esamino e indago a fondo in me stesso, trovo un punto di esitazione, dove c'è paura e timore. Alla fine della nostra

ultima conversazione stava per discutere il ruolo che questa esitazione svolge nella vita religiosa.

Krishnamurti: Perché esitiamo? Perché non ci buttiamo? Perché arriviamo ogni volta sul margine e ci ritiriamo, scappiamo via? Perché non vediamo la cosa così com'è e non agiamo? È forse a causa dell'educazione che ha fatto di noi degli specialisti, che dà un'enorme importanza alla specializzazione (ingegnere, professore, dottore, eccetera), fornendoci solo una tecnica particolare? Forse perché non abbiamo mai coltivato o incoraggiato l'indagine di cosa sia l'intelligenza? Dove c'è intelligenza non c'è esitazione: c'è azione. Se siamo sensibili, agiamo, e questa sensibilità è intelligenza. Ma l'educazione, come ho potuto osservare in India e nel resto del mondo, mira solo a costruire la mente secondo i dettami della società. Alla società serve un certo numero di ingegneri, un certo numero di medici, e se ci specializziamo in un campo potremo fare molti soldi.

A.: Stiamo attenti a non saturare il mercato.

K.: Sì. Se ci sono troppi scienziati, non faremo lo scienziato. L'educazione è mirata soprattutto alla professione che svolgeremo. Perciò esitiamo a tuffarci in qualcosa che richiede non solo un'attenzione frammentaria ma tutta la nostra attenzione, perché non abbiamo la misura adatta. In questo ambito non abbiamo sviluppato il nostro metro, perciò ci mettiamo in condizioni di dipendenza dagli altri, non applichiamo la ragione perché non sappiamo come ragionare. A una persona che dice: "Io so", non ribatto: "Che cosa sai? Conosci solo qualcosa che se n'è andato, che è morto, finito. Non puoi dire: conosco una cosa vivente". Perciò, come ho potuto osservare, la mente diventa ottusa, inquieta, e la sua curiosità va solo in direzione di un'applicazione specifica. Non ha la capacità di esplorare. Per esplorare, bisogna in primo luogo essere liberi. Altrimenti è impossibile. Se ho pregiudizi, non posso esplorare. Se ho già tratto le mie conclusioni, non potrò indagare. Per esplorare ci vuole libertà. Ma siamo

impossibilitati a farlo perché la società e noi stessi abbiamo attribuito enorme importanza alla specializzazione, che ha un ruolo sociale ben preciso.

A.: Ed è quello che, in ultima analisi, interessa di più.

K.: Si, la condizione sociale interessa più della professione.

A.: Esatto.

K.: Così vivo in un campo ristretto, in una struttura definita, e se volessi esplorare la religione, Dio, l'immortalità o la bellezza, non saprei farlo. Dipendo da un'autorità e, nel campo estremamente vasto della religione, non ho parametri a cui applicare la ragione. Quindi, in parte è colpa dell'educazione, in parte della nostra incapacità di osservare oggettivamente, di guardare un albero senza tutta la tiritera, la conoscenza, lo schermo, i blocchi che mi impediscono di vederlo. Così non guardo mai mia moglie, la mia ragazza o chiunque altro. Non guardo. La percepisco solo attraverso l'immagine che mi sono costruito di lei, ma l'immagine è una cosa morta. Non guardo mai la cosa viva. Non guardo mai la natura, con tutta la sua bellezza, la sua meraviglia, il suo incanto. Traduco continuamente, la uso per ricavarne un dipinto, una pagina scritta, un piacere. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Di qui nasce la domanda: perché io e gli altri esseri umani accettiamo l'autorità? Perché obbediamo? Forse perché siamo stati educati a funzionare in una struttura in cui dobbiamo obbedire per imparare, senza poter fare altrimenti?

A.: Sì, ha le sue leggi intrinseche.

K.: Ha le sue leggi, la sua disciplina, le sue modalità. E, poiché sono stato educato in questo modo, lo trasferisco nel campo della religione, nel campo di ciò che richiede invece libertà. Non libertà da raggiungere alla fine, ma libertà sin dall'inizio. La mente deve essere sin dall'inizio libera dall'autorità. Supponiamo che io voglia scoprire che cos'è

Dio, non solo credere in Dio, che non ha senso, ma scoprire se Dio esiste o no. Voglio davvero scoprirlo. Sono tremendamente serio. E, se sono davvero serio, se voglio davvero comprendere Dio, se esiste o no, devo mettere da parte tutte le credenze, tutte le strutture, le chiese, i preti, i libri e tutto ciò che il pensiero ha creato attorno alla religione. Mi segue?

A.: Sì. Ho riflettuto molto alle parole 'intelligenza' e 'verità', nel modo in cui lei le ha esposte, e mi sono venuti in mente due passi del Vangelo di san Giovanni che potrebbero venire letti in modo molto diverso, alla luce appunto di quanto ha detto: "Quando invece sarà venuto lui, lo Spirito di verità, egli vi guiderà verso tutta la verità" e "La verità vi farà liberi". San Giovanni chiama la verità 'spirito', e dà lo stesso appellativo a Dio. È un atto radicale, non uno spirito proiettato all'esterno di me. Purtroppo questi passi non sono stati presi seriamente.

K.: Perché non ci è permessa la serietà.

A.: Non possiamo essere seri neppure riguardo a ciò che veniamo invitati a considerare con la massima serietà!

K.: Esatto. Guardi con che scarsa serietà trattiamo i nostri figli! Non ci sentiamo responsabili per loro durante tutta la loro vita, ma solo fino a che hanno cinque o sei anni. Dopo, possono fare quello che vogliono. Quindi, libertà e autorità non possono andare assieme. Ciò che invece va assieme sono la libertà e l'intelligenza. L'intelligenza ha una sua disciplina connaturata, intrinseca, semplice. Disciplina non nel senso di repressione, controllo o imitazione, ma nel senso di imparare attimo dopo attimo.

A.: Attenzione.

K.: Sì, attenzione.

A.: E questa intelligenza è una cosa grandiosa, vero? Sorge immediatamente, non con gradualità.

K.: Certamente. La percezione è intelligenza. Quindi, è azione.

A.: Percepire è agire.

K.: Naturalmente.
A.: Quindi azione, intelligenza, bellezza...
K.: ...tutto ciò...
A.: ...amore, verità, libertà...
K.: ...e morte, sono un'unica cosa.
A.: ...e ordine, formano un movimento in atto che è completo, totale, intero.
K.: Esatto.
A.: E che, se viene tradotto in un concetto...
K.: Non è più la stessa cosa!
A.: ...diventa di nuovo motivo di terrore.
K.: Naturalmente.
A.: Perché sembra sfuggirci troppo velocemente.
K.: Sì.
A.: Che bellezza! È come se tutto ciò di cui lei ha parlato, bellezza, intelligenza, amore, libertà...
K.: ...e morte.
A.: ...sia, per così dire, al sicuro da ogni imbecillità.
K.: Decisamente sì.
A.: Radicalmente puro, al riparo da scempiaggini.
K.: Quindi, può la mente mettere completamente da parte tutte le creazioni del pensiero riguardo alla religione? Non può mettere da parte il pensiero riguardo alla conoscenza, l'abbiamo compreso e appurato. Ma c'è qualcosa che non so, che non sappiamo. Eppure fingiamo di saperlo. Dire: "Gesù è il salvatore", è presunzione. È come dire: "Io lo so, e tu no". Che cosa sai? In nome del cielo, non sai assolutamente niente, stai solo ripetendo ciò che hai imparato da qualcun altro. Quindi, può la mente mettere da parte tutta la struttura costruita attorno alla religione? Poiché la religione, come abbiamo detto all'inizio, è l'unificazione dell'energia nella qualità dell'attenzione, ed è questa qualità che rigenera, che induce una vera trasformazione dell'uomo nella condotta, nel comportamento e nei rapporti. La religione è il fattore risolutivo, e non tutte queste sciocchezze. Quindi, per

indagare, la mente deve accantonare tutte le strutture costruite dal pensiero attorno alla parola 'religione'. Mi segue?

A.: Perfettamente.

K.: È possibile farlo? Se non lo è, dire che Dio esiste o che non esiste è soltanto presunzione. La solita assurdità a cui assistiamo. Dunque, questa è la prima domanda: può la mente essere libera dall'autorità di un altro, per quanto grande, sublime, divino o non divino?

A.: E, poiché la risposta a questa domanda implica un atto...

K.: Assolutamente.

A.: ...spetta all'individuo farlo.

K.: Altrimenti continuerà a vivere nella routine della sua specializzazione e si rifugerà in un qualunque circo che chiama religione.

A.: Questo mi è apparso chiaramente ieri in aula, dove studiamo testi che sono sopravvissuti ai secoli perché sono ritenuti classici. Il loro studio consiste nel dire: bene, vediamo qual era la visione cinese della vita, poi quella indiana. E così, nel corso degli studi, se non molliamo prima, veniamo in possesso di...

K.: ...quello che hanno detto gli altri.

A.: ...quello che hanno detto gli altri.

K.: Senza conoscerlo direttamente.

A.: Esatto. Impariamo nozioni utili alla nostra specializzazione, come lei ha detto. Ma l'insegnante ha un problema, e sto pensando alla sua scuola in India e a quella in via di formazione a Ojai. Ovviamente il docente deve essere anche in queste scuole in possesso di un corpo di conoscenze specialistiche, e gli allievi studieranno sui libri.

K.: Studiano, studiano...

A.: Ma non tutti i libri saranno scritti da persone che portano avanti lo scambio su cui è improntato il rapporto docente-studente in queste scuole. Quindi l'insegnante deve usare il materiale dei libri in modo da comunicare tanto agli

studenti più giovani quanto ai più anziani che c'è un modo di studiare privo di divisioni.

K.: E se non ci fossero libri?

A.: Avremmo lo stesso problema.

K.: No. Se non ci fossero libri, se non ci fosse nessuno che trasmette la tradizione, lei dovrebbe imparare da sé.

A.: Non è questo che si chiede di fare all'insegnante in rapporto ai libri?

K.: È questo?

A.: No, normalmente no. Ma in questo nuovo approccio dobbiamo...

K.: ...unire i libri alla libertà.

A.: Unire i libri alla libertà. È proprio quello che ho capito ieri in aula, e mi sono sentito immediatamente e radicalmente responsabile, nei limiti delle mie possibilità. E mi ha sorpreso vedere come, benché gli studenti fossero molto esitanti, pieni di ansia e paura, la loro sanità intrinseca venisse a galla e suscitasse molto interesse per la possibilità. Poi riprese forza l'esitazione che non si era esaurita.

K.: Certo.

A.: C'è un'esitazione, e ho la sensazione che sia stata presente in tutti quelli che, nel corso dei secoli, hanno studiato seriamente le scritture, poiché ora stiamo parlando di religione. Lo si avverte nei commenti, negli scritti. Arrivano fino al punto...

K.: ...e lo mancano.

A.: Non riescono ad andare oltre.

K.: Sì. Ho avuto la fortuna, o la sfortuna, di parlare con moltissima gente, e tutti si fermano a questo punto. Chiedono: "Che cosa devo fare? Sono arrivato fin qui e non riesco ad andare avanti". Mi consenta di metterla in questo modo: se fossi un insegnante, non esporrei per primo il contenuto del libro, ma la libertà. Direi: "Siete persone di seconda mano, non pretendete di non esserlo. Siete di seconda mano, trascurati, scadenti, e vorreste scoprire ciò

che invece è originale! Originale è Dio, è la realtà". Tutti i preti di questo mondo non sono riusciti a dipingerlo, è originale. Per conoscerlo occorre avere una mente altrettanto originale, cioè una mente libera. Non originale nel senso di inventare una nuova raffigurazione, queste sono tutte scempiaggini. Ma una mente libera. Una mente libera in grado di funzionare nel campo della conoscenza e in grado di guardare, osservare, imparare. Si può aiutare un altro a essere libero? Mi segue? Io non sono mai appartenuto a nulla, a nessuna chiesa, a nessuna fede. Un uomo che voglia davvero scoprire se esiste l'eterno, il senza nome, ciò che è al di là del pensiero, deve per forza mettere da parte tutto ciò che si basa sul pensiero: salvatori, maestri, guru, conoscenza, eccetera. C'è qualcuno in grado di farlo? C'è qualcuno in grado di intraprendere questo viaggio? Oppure la reazione sarà: "Dimmelo tu. Io me ne sto seduto tranquillo, e tu me lo spieghi"?

A.: Di solito, la reazione è questa.

K.: Ma io dico: "Non te lo spiegherò. Non ti dirò niente, perché tradurlo in parole significa distruggerlo. Vediamo invece se puoi essere libero. Di che cosa hai paura? Dell'autorità, degli errori? Il vero errore è il modo in cui vivi una vita totalmente stupida, assolutamente insensata". Mi segue? "Rifiuta qualunque autorità spirituale. Hai forse paura di commettere sbagli spirituali? Sbagliano loro, non tu, perché tu stai semplicemente imparando, mentre loro sono ormai radicati nell'errore".

A.: Bellissimo, sì.

K.: Quindi: "Perché li segui, perché li accetti? Sono degenerati. Puoi essere libero da tutto ciò, così che attraverso la meditazione la tua mente sia in grado di scoprire che cosa significa essere libero, che cosa significa liberarti di tutte le cose che gli altri ti hanno gettato addosso? Così diventerai innocente e la tua mente non sarà mai ferita, sarà incapace di rimanere ferita. Questa è l'innocenza. Di lì indaga, parti per un viaggio proprio da lì,

dalla negazione di tutto ciò che il pensiero ha costruito. Il pensiero è il tempo, il pensiero è la materia. Finché vivi nelle costruzioni del pensiero, non sarai mai libero. Vivi sempre nel passato. Puoi credere di vivere nel presente ma, finché il pensiero è in atto, vivi nel passato. Il pensiero è ricordo, reazione basata sul ricordo, sulla conoscenza, sull'esperienza immagazzinata nel cervello. Finché non lo comprenderai e non vedrai i limiti del pensiero, non potrai entrare in ciò che chiami religione". Mi segue? Se non lo si dice, non lo si ripete e non lo si dimostra continuamente, saranno solo discussioni libresche. Prima questo, e poi si possono leggere i libri.

A.: Già.

K.: Il Buddha non lesse mai un libro. Ascoltò, osservò, guardò, digiunò. È solo spazzatura, disse, e gettò via tutto.

A.: Mi ha colpito il suo accenno alla necessità di ripetere.

K.: E in molti modi diversi.

A.: In modi diversi. Tornando al problema dell'insegnamento, questa esitazione è il momento da cui nasce qualcosa o non nasce affatto.

K.: Esatto.

A.: In una precedente conversazione lei ha usato un'espressione bellissima: incarnarsi ora.

K.: Ora, certamente.

A.: Siamo sull'orlo. Per riprendere le parole di Ortega y Gasset, oscilliamo avanti e indietro sull'orlo di un nuovo evento, senza spiccare il salto. E non c'è nulla da fare riguardo al terrore che si prova in quel momento. Parlo anche per me, non sono diverso dai miei studenti, perché in questa problematica sono anch'io studente tra gli studenti. C'è paura, si trema, e non si può far altro che esortare...

K.: ...ripetendo di aspettare, di stare lì. Se barcolla, non importa: continui a barcollare.

A.: Senza scappare.

K.: Senza fuggire.

A.: E ripeterlo in tutti i modi possibili. Adesso capisco che cosa intendeva dicendo di iniziare ogni lezione con dieci minuti...

K.: ...di questo.

A.: ...di questo. Incominciamo con questo, senza prima aprire i libri. Poi, aprendoli, forse una parola rivelerà il suo significato.

K.: Esatto.

A.: Perché è sbocciata l'intelligenza.

K.: Sì. Gli studenti schizzano da una lezione all'altra. C'è poco tempo e bisogna saltare dalla matematica alla geografia, dalla geografia alla storia, poi alla chimica, alla biologia, sempre di corsa, di corsa. Se fossi un docente, direi: "Sedete in silenzio per cinque minuti. Se volete, guardate fuori dalla finestra. Contemplate la bellezza della luce sull'acqua o su una foglia, guardate quello che volete, ma in silenzio".

A.: C'è un fatto orribile: le nostre nuove aule non hanno finestre.

K.: Davvero orribile! Ci allenano a essere funzionali. Scimmiottate l'insegnante e non guardate nient'altro. E i nostri figli vengono educati così, che orrore!

A.: Un'aula trasformata in una tomba.

K.: Perciò direi: "Sedete in silenzio". Poi, dopo essere stati seduti in silenzio, parlerei per prima cosa di questo: della libertà, dell'autorità, della bellezza, dell'amore, di tutto ciò di cui abbiamo discusso. Ora aprite pure il libro, ma avete imparato molto più in questi pochi minuti che nei libri.

A.: Sicuramente.

K.: Il libro diventa un fatto secondario.

A.: Sì, è visto con occhi puliti.

K.: Per questo non ho mai letto un libro, né la Gita né le Upanishad e neppure i discorsi del Buddha. Mi annoiavano, non mi dicevano nulla. Se qualcosa mi interessava, era osservare: osservare i poveri dell'India, i ricchi, i dittatori, i

Mussolini, gli Hitler, i Kruscev, i Breznev, eccetera. Ho osservato gli uomini politici. Possiamo imparare moltissime cose, perché il vero libro siamo noi. Se sappiamo leggere il libro di noi stessi abbiamo imparato tutto, salvo la conoscenza funzionale, specialistica. Dove c'è conoscenza di sé, l'autorità non ha più senso. Non la accetterò. Perché dovrei accettare costoro che 'portano la verità' dall'India? Non stanno portando la verità, portano una tradizione, una credenza. Dunque, può la mente mettere da parte tutto ciò che l'uomo ha pensato, immaginato e inventato circa la religione, Dio e tutto quanto? Cioè, può questa mente, che è la mente del mondo, la mente della coscienza ordinaria, può questa coscienza svuotarsi di tutto ciò che l'uomo ha detto della religione? Altrimenti non potrò...

A.: ...non potrò neppure incominciare.

K.: Non solo incominciare, ma che cosa potrò scoprire? Quello che hanno detto altri? Quello che ha detto il Buddha o Cristo? E perché dovrei accettarlo?

A.: La cosa terribile è che non posso capire ciò che hanno detto finché non accade.

K.: Per questo la libertà è assolutamente necessaria.

A.: Assolutamente.

K.: Ma nessuno lo dice. Al contrario, dicono: "Raggiungerete la libertà in seguito. Rimanete in carcere per tutta la vita e, quando morirete, avrete la libertà". Questa è l'essenza delle loro prediche. Quindi, può la mente, il cuore e tutto il magazzino cerebrale essere libero da ciò che l'uomo ha detto a proposito della religione? È una domanda meravigliosa. Mi segue?

A.: La seguo benissimo. Un punto che, nelle nostre conversazioni, mi è sembrato particolarmente convincente è il modo in cui lei ritorna continuamente alla domanda. In genere il ritorno a una domanda è presentato come il movimento verso una risposta, ma questo non è il suo caso.

K.: Naturalmente no.

A.: Anzi, è un movimento verso l'originalità a cui ha accennato. Si tratta di porre la domanda, e non tanto di rispondere.

K.: Esatto. Una volta mi trovavo sulle montagne del Kashmir, quando venne da me un gruppo di monaci che avevano appena fatto il bagno, celebrato le loro cerimonie e tutto quanto. Mi dissero che erano stati in visita a uomini che non appartenevano più al mondo, 'supermonaci' che vivevano sulle montagne. E non appartenevano più al mondo, dissero. Io chiesi: "Che cosa volete dire?". Risposero: "Hanno abbandonato il mondo, non sono più tentati dal mondo, hanno raggiunto una grande conoscenza del mondo". E io: "Abbandonando il mondo, hanno anche abbandonato il ricordo del mondo, la conoscenza costruita dal mondo, che i guru hanno codificato per insegnarcela?". Risposero: "Questa è saggezza. Si può forse abbandonare la saggezza?". Io ribattei: "Volete dire che la saggezza si acquista attraverso un libro, un maestro, un'altra persona, il sacrificio, la macerazione, la rinuncia?". La loro idea è che la saggezza si può ottenere da qualcun altro.

A.: Erano andati a vivere sulle montagne portandosi dietro tutto il loro bagaglio.

K.: Il bagaglio, esatto. Fu proprio ciò che dissi: avete abbandonato il bagaglio del mondo, ma continuate a portare il bagaglio di altri. Quindi, ciò è davvero importante se la mente vuole conoscere seriamente il significato della religione. Non tutta questa spazzatura. Insisto su questo punto perché sembra che la spazzatura stia aumentando. Liberiamo invece la mente da tutte le incrostazioni e le concrezioni, il che significa vederle, vedere le assurdità.

A.: Questo dà un'accezione completamente diversa alla parola 'mondo'.

K.: Certamente.

A.: Vanno a vivere sulle montagne per abbandonare il mondo, e nello stesso tempo si danno un gran daffare per portarlo con sé.

K.: Esatto. È ciò che si fa entrando in monastero.

A.: Concrezioni, incrostazioni...

K.: Ma ritorniamo al punto: può la mente stare completamente sola? Non isolata, non ritratta, non chiusa dentro un muro che lei stessa ha costruito, ma in grado di dire: sono sola? Intendo la solitudine dell'aver messo da parte tutte le cose del pensiero. Il pensiero è abile, astuto. È in grado di costruire una struttura splendida e chiamarla realtà. Ma il pensiero è la risposta del passato, e quindi appartiene al tempo. Appartenendo al tempo, non può creare ciò che è libero dal tempo. Il pensiero funziona soltanto nel campo della conoscenza, non nell'altro. Vede, non occorre un particolare coraggio, non occorrono sacrifici o macerazioni, basta la percezione del falso. Vedere il falso è vedere la verità nel falso.

A.: Vedere il falso è vedere la verità nel falso.

K.: Certo. Vedere che ciò che si riteneva vero è falso.

A.: Ah!

K.: Allora i miei occhi lasciano cadere il falso e non mi inganno più, perché non c'è più desiderio di vedere o di ottenere alcunché. Nel momento stesso in cui c'è desiderio di sperimentare, di ottenere, di arrivare all'illuminazione, eccetera eccetera, c'è anche illusione, che è creata dal desiderio. Perciò la mente deve essere libera dal desiderio e dalla ricerca della sua soddisfazione, come abbiamo già detto. Impariamo a conoscere la struttura del desiderio. Ne abbiamo parlato a lungo. E si ritorna sempre a questo punto: può la mente essere libera da tutto ciò che nasce dalla paura, libera dal desiderio e dal piacere? Per farlo bisogna conoscerci molto profondamente.

A.: La cosa che balza agli occhi è che, ponendoci continuamente queste domande...

K.: Sì.

A.: ...possiamo credere di averle afferrate.

K.: Si afferrano le parole.

A.: Esatto. Invece, è qualcosa che deve sviscerare.

K.: Sì.

A.: Ciò nonostante, la ripetizione della domanda ha un valore funzionale.

K.: Certo. A patto che siamo disposti ad ascoltare.

A.: Se siamo disposti ad ascoltare, perché il pensiero è tremendamente ingannevole.

K.: Molto.

A.: Come lei ha sottolineato. Mi vengono in mente le parole del povero Geremia: "Il cuore è complesso più di ogni cosa e malizioso". Certo deve avere...

K.: ...toccato qualcosa. A questo punto, credo che possiamo incominciare a esaminare a fondo la meditazione.

A.: Bene.

K.: Infatti la religione, nel senso in cui ne abbiamo discusso, e la meditazione vanno assieme. La religione non è un'idea astratta ma un atteggiamento quotidiano. I nostri pensieri, le nostre parole e il nostro comportamento sono l'essenza della religione. In caso contrario, non c'è nessuna religione.

A.: Esatto.

K.: E restano solo parole. Possiamo tessere montagne di parole, frequentare molte tende di circo, ma non è religione. Dopo essersi convinti profondamente di questo fatto, e aver compreso interiormente che cos'è la religione, la domanda successiva è: che cos'è la meditazione? È una domanda importantissima perché la meditazione, se rettamente intesa, è davvero la cosa più straordinaria alla portata dell'uomo. La meditazione non è separata dalla vita quotidiana.

A.: Se non mi sbaglio, la radice della parola è affine a medesthai, medeo.

K.: Medeo significa 'rifletto, pondero, esamino'.

A.: In Omero convoglia lo splendido senso di 'prendersi cura', il che ci riporta a quanto ha detto in precedenza, che non si può meditare se non si è attenti e non ci si prende cura.

K.: Prendersi cura, più ancora che essere attenti.

A.: Tutto è già nella parola, ma non ce ne accorgiamo.

K.: Separando il comportamento dalla religione, separando i rapporti dalla religione, separando la morte dalla religione, separando l'amore dalla religione, trasformando l'amore in qualcosa legato ai sensi e al piacere, la religione, che è il fattore rigenerativo, è scomparsa nell'uomo. Per questo siamo cosi degenerati. Senza una mente religiosa, la degenerazione è inevitabile. Guardi i politici, che dovrebbero essere la guida, l'aiuto del popolo: tutti degenerati. Lo può vedere in questo paese e dovunque. Corrotti come sono, vorrebbero portare ordine. Sono profondamente irreligiosi. Possono andare in chiesa o al tempio ma continuano a essere irreligiosi, perché si comportano irreligiosamente. Così l'uomo degenera sempre di più, perché la religione è il fattore in grado di indurre una nuova qualità nell'energia. L'energia è sempre la stessa, ma prende una qualità nuova. Altrimenti il cervello non può rigenerarsi, e più diventiamo vecchi più degeneriamo. Non sarebbe così se fossimo liberi da tutte le sicurezze dell''io'.

A.: Ho notato un rapporto con quanto lei dice proprio ieri, in aula. Alla fine della lezione l'atmosfera si animò, ma fu molto faticoso a causa della terribile esitazione. Ciò nonostante si avvertiva una corrente di energia che non aveva nulla a che fare con il semplice divertimento, era una dimostrazione empirica delle sue parole. Qualcosa che è presente, visibile, osservabile.

K.: Per questo i preti di tutto il mondo hanno trasformato la religione in profitto, tanto per il fedele che per l'intermediario. È diventata un affare, una faccenda intellettuale, un fatto commerciale, realmente commerciale, non solo in apparenza ma interiormente: fai questo e otterrai quello.

A.: Essenzialmente utilitaristico.

K.: E quindi commerciale.

A.: Sì.

K.: Se non mettiamo fine a tutto ciò, degenereremo sempre più. Per questo mi sento enormemente responsabile verso il pubblico a cui parlo. Entrando in una scuola indiana mi sento responsabile per quei bambini, mi segue?

A.: Perfettamente.

K.: Dico loro: "Per amor di dio, cambiate, guardate, non crescete in questo modo!". Esamino le cose a fondo, parlo moltissimo. Incominciano a vedere, ma il mondo è troppo forte. Devono guadagnarsi da vivere, devono opporsi ai genitori che vogliono che si sistemino, che trovino un buon lavoro, si sposino e abbiano una casa. Lei conosce tutta la faccenda. L'opinione pubblica è troppo forte.

A.: Il peso tremendo della tradizione dei quattro stadi della vita.

K.: Perciò dico: proviamoci in pochi, in un"élite' (metto la parola 'élite' tra virgolette, senza nessuna forma di snobismo). Mettiamo assieme quei pochi che sono davvero interessati, quei pochi insegnanti e quei pochi studenti. Ma è difficile, perché molti insegnanti hanno scelto di insegnare perché non sapevano fare altro.

A.: Ahimè, sì.

K.: Perciò, tutto ci è contro. Tutto. Ci sono contro i guru, i preti, gli uomini d'affari, gli insegnanti, i politici, tutti quanti. Ne stia certo. Non ci aiuteranno di un millimetro. Vogliono che seguiamo la loro strada. Ci sono in gioco i loro interessi.

A.: Sì, lo vedo con chiarezza. Nella prossima conversazione, potremo esaminare il ruolo della meditazione nel contesto dell'orrore che abbiamo descritto?

K.: Certamente.

17 - La meditazione: una qualità di attenzione che pervade la vita

Anderson: Al termine della nostra ultima conversazione abbiamo stabilito di proseguire l'esame della meditazione.

Krishnamurti: Non so se lei conosce le molte scuole di meditazione indiane, giapponesi, cinesi, zen, gli ordini contemplativi cristiani dediti alla preghiera continua, giorno dopo giorno, aspettando la grazia di Dio, o comunque la si chiami. Vorrei suggerire, se posso, di iniziare non dalla giusta forma di meditazione, ma da che cos'è la meditazione.

A.: Bene.

K.: In modo da esaminare assieme, condividere assieme il problema di cosa sia la meditazione. La parola significa ponderare, tenere assieme, abbracciare, considerare molto profondamente. Tutti significati compresi nella parola 'meditazione'. Ma dovremmo cominciare ammettendo di non sapere che cosa sia in realtà la meditazione.

A.: D'accordo.

K.: Se accettiamo la meditazione ortodossa, tradizionale dei cristiani, degli induisti o dei buddhisti, o la meditazione sufi dell'Islam, accettiamo qualcosa che si fonda sulla tradizione.

A.: Sì.

K.: Qualcosa che altri hanno sperimentato, trasmettendo un metodo, un sistema per mettere in pratica ciò che essi hanno scoperto. Ci sono probabilmente migliaia di scuole di meditazione, che stanno proliferando anche in questo paese. Meditate tre volte al giorno, pensate a una parola, una frase, un mantra. Si pagano trentacinque o cento dollari, si riceve qualche parola in sanscrito o in greco, e la si ripete, ripete, ripete. Poi c'è chi pratica varie forme di respirazione, oppure lo Zen. Sono tutti modi per instaurare una routine e una pratica che, essenzialmente, non fa che rendere la mente ottusa. Praticando, praticando, praticando divento una mente meccanica. Se mi è consentito parlare di me stesso, non ho mai fatto niente del genere; ho partecipato a vari gruppi di meditazione solo per vedere. E mi sono detto: "Non è questo". Li ho scartati immediatamente. La meditazione induista, buddhista,

cristiana, le meditazioni importate dai vari guru dall'India e le pratiche contemplative sono tutte cose da scartare, perché non sono che la continuazione di una tradizione che riporta ciò che altri hanno detto, le esperienze altrui, l'illuminazione altrui, e così via. Se riuscissimo ad abbandonare tutto ciò, metodi, sistemi, pratiche, discipline! Perché tutti dicono che la verità, Dio, o comunque lo si voglia chiamare, è qualcosa là fuori. Pratichiamo per arrivare là. Secondo loro è una cosa stabilita. E dev'essere per forza stabilita perché, se pratico per arrivare là, il percorso dev'essere fisso.

A.: Certo.

K.: Ma la verità non è fissa, statica. Non è una cosa morta.

A.: Sì, capisco.

K.: Quindi mettiamo da parte tutto ciò e chiediamoci: che cos'è la meditazione?

A.: Benissimo.

K.: Non: come si deve meditare. Perché chiedendoci che cos'è la meditazione, incominciamo a scoprirlo, incominciamo a meditare. Non so se sono chiaro.

A.: Sì, è di nuovo la differenza tra un atto con uno scopo esterno a se stesso e un atto il cui fine è intrinseco all'atto.

K.: Esatto. Possiamo cominciare dicendo che non sappiamo che cosa sia la meditazione?

A.: Mi sembra un ottimo punto di partenza.

K.: Partire di qui è meraviglioso, dà un grande senso di umiltà.

A.: E si percepisce subito un senso di libertà.

K.: Sì. Dire: "Non so" è un'immensa libertà dal conosciuto, dalle tradizioni, dai metodi, dalle scuole, dalle pratiche, da tutto ciò che è ormai consolidato.

A.: Esatto.

K.: Incomincio da ciò che non so. Per me riveste una grande bellezza, perché sono libero di muovermi.

A.: Sì.

K.: Sono libero di riversarmi, di nuotare nella mia ricerca. Non so, e parto di qui. Per prima cosa, la meditazione sarà diversa dalla vita quotidiana? Dalle azioni di ogni giorno, dai quotidiani desideri di appagamento, dall'ambizione, dall'avidità, dall'invidia, dalla competizione, dall'imitazione, dal conformismo, dai quotidiani appetiti sensoriali e sessuali, dagli appetiti intellettuali, eccetera eccetera? Sarà distinta da tutto ciò? Oppure scorre attraverso tutte queste cose, le include, le abbraccia tutte? Se non fosse così, la meditazione non avrebbe senso. Mi segue?

A.: Sì, e a questo proposito vorrei farle una domanda. Personalmente non ho mai seguito meditazioni di carattere rituale, né di carattere monastico o radicalmente metodico. Conosco a fondo le letterature scaturite da queste pratiche. In questo momento penso all'Esicasmo e alla recitazione continua di quella che viene chiamata la 'preghiera a Gesù', praticata soprattutto dai monaci del monte Athos: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore". Questa frase viene ripetuta all'infinito, nella speranza che, come si direbbe nell'odierna psicologia del profondo, scenda nell'inconscio e ogni mia azione divenga centrata sulla preghiera. L'idea è che non sono più io che recito la preghiera, ma è la preghiera che recita se stessa dentro di me.

K.: In India si fa la stessa cosa attraverso l'uso dei mantra. Ripetere una frase o una parola, prima ad alta voce poi silenziosamente. Allora penetra nell'essere e da quel suono scaturiscono tutte le azioni, la vita. Ma si tratta di un'autoimposizione per raggiungere un certo risultato. Ad esempio, nella preghiera che lei ha citato si parla di peccato, cosa che io non accetto. Ignoro che cosa sia il peccato.

A.: Posso immaginare l'orrore dipingersi sul volto di chi leggerà queste parole!

K.: Il che rivela il condizionamento a credere che c'è un Cristo, che c'è il peccato, che c'è il perdono... Soltanto

tradizione.

A.: È un punto che mi tocca personalmente. Ho deciso di non dedicarmi a nessuna di queste cose proprio perché, come lei ha appena detto, dalla recitazione di determinate parole...

K.: ...dal respiro, eccetera.

A.: ...ci si aspetta una permeazione dell'intero essere. Ritenni che la frase stessa, tanto un mantra quanto la preghiera a Gesù, sia limitata.

K.: Sicuramente.

A.: Non è quindi strano che adesso io sia qui?

K.: Sì.

A.: E se mai raggiungessi qualcosa di valido, sarà nonostante ciò piuttosto che a causa di ciò.

K.: Esatto.

A.: Non seguo nessun cammino.

K.: Bene. Tutte le tradizioni implicano l'esistenza di una strada verso la verità, la via cristiana, la via induista, lo Zen, i vari guru e i sistemi; l'esistenza di una via all'illuminazione, alla verità, all'incommensurabile o quello che sia. Tutto ciò che si deve fare è avanzare, avanzare, avanzare. Il che implica qualcosa di fisso, statico da raggiungere, non in moto, non vivo.

A.: Mi viene in mente il passo biblico in cui Dio è descritto come la lampada davanti ai miei piedi, la luce sul mio cammino. Non si dice che è il cammino, ma la lampada...

K.: ...sul cammino, certo.

A.: La lampada davanti ai piedi, la luce sul sentiero. Ma non si dice che Dio è il cammino. Molto interessante.

K.: Molto.

A.: Purtroppo, nessuno considera queste parole con sufficiente attenzione.

K.: Lei però le sta osservando, vede la verità di questa frase, la sente.

A.: Sì, sì.

K.: Questa è già una cosa. Dunque, la meditazione coprirà tutto lo spettro dell'esistenza? Oppure è qualcosa di assolutamente separato dalla vita? La vita è affari, politica, sesso, piaceri, ambizione, avidità, invidia, ansia, morte e paura? È questa la mia vita? La meditazione è diversa da tutto ciò, oppure include tutto? Se non lo include, non ha alcun senso.

A.: Sto pensando a qualcosa che sicuramente verrebbe giudicato eretico. Le parole di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita", lette alla luce di quello che stiamo dicendo, assumono, in aggiunta ad altre sue parole, un senso molto diverso da quello che ci è stato insegnato. Quando Gesù chiede ai discepoli: "Chi dite ch'io sia?", e Pietro risponde: "Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente", Gesù ribatte immediatamente: "Non la carne né il sangue ti hanno rivelato questo". Non la carne e il sangue. "Ma il Padre mio, che è nei cieli" che, dirà in un altro passo, è una sola cosa con lui. E lui è una cosa sola con il Padre. Quindi prega che i suoi discepoli possano essere Uno con lui, come lui è Uno con il Padre. Che tutti possano essere Uno. So che, teologicamente parlando, è assurdo, ma se si leggono le parole "Io sono la via, la verità e la vita" come un atto all'interno di quell'Uno, tutto ne viene profondamente trasformato.

K.: Sì.

A.: Ci rifletterò a lungo.

K.: Dunque, se la meditazione è separata dalla vita non ha senso. Sarebbe una fuga dalla vita, una fuga dai nostri dolori e dalle nostre miserie, pene, confusioni. Quindi non sarebbe neppure degna di essere sfiorata.

A.: Certo.

K.: Se invece non è così, e per me non è certamente così, che cos'è la meditazione? È un ottenimento, il raggiungimento di uno scopo? O è un profumo, una bellezza che pervade ogni mia azione, assumendo così un valore enorme? Perché la meditazione ha un valore enorme. Di qui

nasce la domanda: è il risultato di una ricerca? Entrare in un gruppo zen, poi in un altro e un altro ancora, seguire questa e quella pratica, non seguirne nessuna, far voto di celibato, di povertà o di silenzio, e digiunare per arrivarci. Per me sono tutte cose inutili. Ciò che importa, come abbiamo detto ieri, è vedere il falso, non il mio giudizio tra vero e falso, ma la percezione diretta che ne rivela la verità o la falsità. Devo guardare, i miei occhi devono guardare senza nessun pregiudizio, senza nessuna reazione. Allora potrò dire: "Questo è falso, non lo toccherò". E questo è ciò che accade: non lo tocco. Molte persone vengono a dirmi: "Lei non ha idea di quante cose si possono fare", mi dicono: "Si può fare questo e quello", ma io rispondo: "Niente da fare". Per me sono falsità, perché non comprendono la vita.

A.: Sì.

K.: Non siamo cambiati. Potremmo affermare: "Sono pieno d'amore, pieno di verità, pieno di conoscenza, ricolmo di saggezza", ma io replico: "Tutte assurdità. Come agisci? Sei libero dalla paura? Sei libero dall'ambizione, dall'avidità, dall'invidia e dal desiderio di avere successo in tutti i campi? Se non è così, stai solo giocando. Non sei serio". Solo così possiamo continuare a discuterne.

A.: Sì.

K.: La meditazione include tutta la sfera dell'esistenza, che si sia artisti o uomini d'affari. Per me, infatti, la divisione tra artisti, uomini d'affari, politici, preti, studiosi e scienziati, la frammentazione delle professioni è una manifestazione della frammentazione interiore dell'essere umano.

A.: Certo, ed è evidente nelle università. Non facciamo altro che dirci a vicenda: "Per amor del cielo, troviamo un principio ordinativo che unifichi tutto in un sistema integrato, in modo che gli studenti sentano che stanno facendo qualcosa con un senso, e non soltanto aggiungere una carrozza a un treno che non hanno mai visto".

K.: Sì. E la meditazione, una volta che siano stati rifiutati tutti i sistemi, i metodi, i guru e le autorità, è o dovrebbe essere una questione religiosa.

A.: Profondamente religiosa.

K.: Profondamente religiosa. Ora, che ruolo ha l'artista, non solo nella struttura sociale ma nell'espressione della religiosità? Capisce? Che cos'è un artista? È qualcosa di diverso dalla vita quotidiana, dalla bellezza della vita, da una mente davvero religiosa? Mi segue? Ne fa parte o è uno sbandato, un estraneo? Perché ha un determinato talento? E l'espressione del suo talento diventa enormemente importante per sé e per gli altri.

A.: Nella nostra cultura, l'espressione del talento artistico lo mette spesso in contrasto con le convenzioni.

K.: E manifesta quel conflitto anche nell'artista stesso.

A.: Sì. In occidente abbiamo una lunga tradizione della diversità dell'artista.

K.: Sicuramente diverso: più sensibile, più attento alla bellezza, alla natura. Ma, a parte ciò, un uomo come tutti gli altri.

A.: Naturalmente.

K.: Per me è una contraddizione. Prima siamo esseri umani completi, e poi qualunque cosa faremo, qualunque cosa creeremo sarà bella.

A.: Certo.

K.: Un quadro come qualunque azione. Non creiamo divisioni tra l'artista, persona straordinaria, e il commerciante, persona orrenda. Diciamo soltanto che uno vive nel mondo dell'intelletto, un altro nel mondo della fisica, e così via. Ma, prima di tutto, dev'esserci l'essere umano. Mi segue? Essere umano completo nel senso che comprende interamente la vita, la morte, l'amore, la bellezza, il rapporto, la sensibilità. Che non uccide. Tutto ciò è compreso nella vita, ed è in rapporto con la natura. L'espressione di questo rapporto, se è intero e sano, è la creatività.

A.: È molto diverso dal modo in cui tanti artisti concepiscono la loro missione. Soprattutto nell'epoca moderna pensano di dover riflettere la frammentazione dei tempi.

K.: Sì.

A.: Sostengono di metterci davanti la frammentazione come uno specchio, ma ciò non fa che aumentarla.

K.: Sicuramente.

A.: Sì, capisco benissimo.

K.: Vede, la meditazione abbraccia tutta la sfera dell'esistenza. La meditazione implica libertà dal metodo, dal sistema. E, poiché non so che cosa sia la meditazione, parto da lì.

A.: Sì.

K.: Quindi parto dalla libertà, non dalle catene.

A.: È meraviglioso: partire dalla libertà e non dalle catene. Da questa prospettiva, tutto il discorso di metterci davanti la nostra frammentazione non è che sensazionalismo.

K.: Sì. Sensazionalismo, propaganda.

A.: Appunto.

K.: E quindi menzogna. Rifiutando tutto ciò, non ho catene e la mente è libera di indagare. Che cos'è la meditazione?

A.: Meraviglioso.

K.: Io l'ho fatto, non sono solo parole. Parlo di ciò che ho vissuto.

A.: Mi è perfettamente evidente mentre parlo con lei.

K.: Non lo farei, sarebbe ipocrisia, e non mi interessa. Ciò che mi interessa davvero è scoprire che cosa sia la meditazione. Partiamo da questa libertà. Libertà significa liberare la mente, svuotarla dalle catene altrui, dai loro metodi, i loro sistemi, la loro accettazione dell'autorità, i loro credi, le loro speranze, perché tutte queste cose sono divenute parte di me. Rifiuto tutto, e inizio dicendo: "Non so che cosa sia la meditazione". Ciò significa che la mente è

libera, ha una grande umiltà. Non so e non chiedo che qualcun altro me lo dica.

A.: Certo.

K.: Libri, studiosi, professori, psicologi sono pronti a intervenire e a dirmi: "Tu non sai, ma io sì. Te lo dirò io". E rispondo: "No, per favore. Io non so, ma non sai neanche tu. Stai solo ripetendo ciò che altri hanno detto". Perciò rifiuto tutto. Inizio a indagare, sono nella posizione giusta per indagare. Non per arrivare a un risultato, non per raggiungere ciò che chiamano illuminazione o chissà cosa. Non so se ci sia un'illuminazione. Parto da questo senso di grande umiltà, dal fatto che non so, e perciò la mente è in grado di indagare davvero. E indago. Prima di tutto considero la mia vita, perché ho già detto che la meditazione abbraccia tutto lo spettro della vita. La mia, la nostra vita è soprattutto la coscienza quotidiana. L'ho esaminato, l'ho visto. Ci sono contraddizioni e così via, ne abbiamo già discusso. Poi c'è la questione del sonno. Dormo per otto, nove, dieci ore. Che cos'è il sonno? Anche qui inizio non sapendolo, non accetto ciò che dicono gli altri. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Indago in rapporto alla meditazione, che è il vero spirito della religione. Raduno tutte le energie per passare da una dimensione a un'altra totalmente diversa, il che non significa abbandonare la prima. Dunque, che cos'è il sonno? Che cos'è la veglia? Sono sveglio? O sono sveglio solo in presenza di una crisi, di uno shock, di una sfida, di un incidente, una morte, una divergenza, un insuccesso? Mi segue? Sono sveglio momento per momento, lungo tutta la giornata? Che cos'è essere svegli? Mi segue?

A.: Sì. Poiché ha detto che la meditazione deve permeare tutto, essere svegli non può naturalmente rivestire un carattere episodico.

K.: Esatto. Non può essere episodico, e non può venire indotto.

A.: Quindi non può essere un'esperienza di vetta.

K.: No. Qualunque forma di stimolazione, esterna o interna, implica soltanto che siamo addormentati e che abbiamo bisogno di uno stimolante, che sia il caffè, il sesso o un tranquillante. Qualunque cosa per mantenerci svegli.

A.: Un calcio per andare a dormire e un calcio per svegliarsi.

K.: Dunque, indagando, mi chiedo: sono sveglio? Che cosa significa essere svegli? Non svegliarsi alla situazione politica, economica e sociale, questo è ovvio. Ma svegliarsi. Che cosa significa? Se sono in catene, non sono sveglio. È impossibile essere svegli se c'è paura. Se vivo nell'illusione, se agisco nevroticamente, non sono sveglio. Quindi indago, e posso farlo solo diventando estremamente sensibile a ciò che avviene in me e attorno a me. La mente è consapevole lungo tutta la giornata di ciò che avviene dentro e fuori di me?

A.: Istante per istante.

K.: Sì, altrimenti non sono sveglio.

A.: A casa ho degli uccellini e un gatto. Gli uccelli sono liberi ma, alla sera, quando li chiudiamo nella gabbia, facciamo entrare anche il gatto che rimane a guardarli per ore. Sembra quasi che senta di doverli proteggere. A volte lo colgo seduto a guardare gli uccelli con estrema intensità, tanto che mi viene da dirgli: "Non li hai mai visti prima? Cos'è questa intensità?". E lui guarda.

K.: Esatto.

A.: Ha gli occhi come gioielli, che...

K.: ...splendono.

A.: ...splendono intensamente, più limpidi di una fiamma. Senza mai smettere. Poi, quando dorme, dorme davvero. Quando lei ha chiesto che cos'è il sonno, ho pensato alla capacità dei gatti di essere totalmente addormentati e totalmente svegli.

K.: Sì. Se indago che cosa sia il sonno, devo anche chiedermi che cosa sia la veglia.

A.: Naturalmente.

K.: Sono sveglio, o il passato è così vivo da dominare la mia esistenza presente? Se è così, sto dormendo.

A.: Può ripeterlo? Mi sembra molto importante.

K.: La metterò in modo diverso: sono sveglio? La mia mente è oppressa dal passato? Se mi porto addosso un peso, non sono sveglio nel momento presente.

A.: Non sono sveglio nel momento presente, esatto.

K.: Non sono sveglio adesso mentre sto parlando.

A.: Esatto.

K.: Perché sto parlando dal residuo del mio passato, della mia esperienza, dei miei fallimenti, delle mie ferite, delle mie depressioni. Il passato mi domina e mi tiene addormentato.

A.: Come un narcotico.

K.: Un narcotico. Dunque, che cosa fare del passato? Mi segue?

A.: Sì.

K.: Il passato è necessario.

A.: Certo, è tutta la conoscenza.

K.: Conoscenza. Il passato è necessario. Ma, se il passato domina il presente, sono addormentato. È possibile sapere che cos'è il passato e non lasciare che inondi il presente? La domanda, e la sua importanza, porta con sé una propria disciplina. Perciò dico: sì, so che cosa significa. Posso vivere in modo totalmente sveglio e insieme operare nella sfera della conoscenza. Non c'è contraddizione. Non so se sono stato chiaro.

A.: Sì, è stato chiaro.

K.: Le due cose procedono in armonia. Non vanno una al seguito dell'altra, perché non si contraddicono. C'è equilibrio.

A.: Se ho capito correttamente, da un lato c'è la conoscenza, necessaria al funzionamento nelle cose pratiche...

K.: Esatto.

A.: ...e dall'altro c'è il vedere, il comprendere. La meditazione è il collegamento tra le due cose, così che non ci sia interruzione nel flusso dell'attività...

K.: Esatto.

A.: ...del conoscere e del comprendere.

K.: Fa appunto parte della meditazione.

A.: Naturalmente.

K.: Consideri che cosa avviene. Che cos'è il sonno? Ho appena compreso che cosa significa essere svegli: significa che guardo, che sono consapevole. Sono consapevole senza operare scelte: consapevolezza senza scelta, guardare, osservare e ascoltare ciò che accade e ciò che accade all'esterno, ciò che mi dicono gli altri, sia che mi lodino o che mi insultino. Guardo, e sono consapevole. Quindi, che cos'è il sonno? So che cos'è il sonno: coricarsi, chiudere gli occhi, andare a letto alle nove, alle dieci o più tardi. Che cos'è il sonno? Nel sonno, i sogni. Che cosa sono i sogni? Non so che cosa ne dicano gli altri, non mi interessa quello che dicono gli altri. Mi segue? Perché sto cercando di capire se la meditazione abbraccia tutto lo spettro della vita, non solo un segmento.

A.: La mia indagine parte ancora una volta da dove dico: non so.

K.: Esatto. E vado avanti. Sogno. Perché sogno? Voglio scoprire perché sogno. Che cosa sono i sogni? I sogni sono la continuazione del mio sonno diurno. Il che significa, osservi, la prego, che cosa accade, significa che non ho compreso la mia vita diurna. Osservo la mia vita quotidiana. La mia vita quotidiana è in disordine, vado a dormire e il disordine continua. Il cervello dice: devo essere in ordine, altrimenti non posso funzionare. Dunque, se la mente non mette ordine durante la veglia, il cervello cerca di farlo durante la notte.

A.: Mediante il sogno.

K.: Mediante il sogno, mediante avvertimenti. Mi sveglio e dico: ho la sensazione di dover fare questo. Osservi che

cosa accade. Se la mente è sveglia durante la giornata ha ordine, mette ordine, nel senso che abbiamo già visto, l'ordine che deriva dalla comprensione del disordine. L'ordine è la negazione del disordine, e non il seguire un programma o un modello, che è altro disordine. Quindi, durante la veglia, la mente, il cervello ha messo ordine e, nel sonno, non ha più bisogno di mettere ordine per sentirsi sicura. Così il cervello può riposare.

A.: Capisco.

K.: Il cervello, diventato tranquillo, dorme senza sogni. Può fare sogni superficiali, come dopo aver mangiato troppo, ma non sto parlando di questo. Dormire significa che il cervello si rigenera.

A.: Vorrei farle una domanda sulla natura diversa dei sogni. A volte facciamo sogni che predicono eventi futuri.

K.: È un'altra cosa.

A.: Completamente diversa da ciò di cui stiamo parlando.

K.: Sì.

A.: Quindi potremmo dire che...

K.: Vede, è facilissimo da capire. L'altro giorno camminavamo sulle colline dell'India, e sotto di noi scorreva un fiume. Due barche arrivavano dalle due direzioni opposte, e si poteva prevedere in che punto si sarebbero incontrate.

A.: Certo.

K.: Basta salire abbastanza in alto per vederle entrambe.

A.: Ma questo è un fatto oggettivo, non ha nulla a che vedere con i miei problemi soggettivi irrisolti.

K.: No.

A.: Di cui lei invece stava parlando.

K.: Esatto.

A.: Sì, vedo la bellezza di aver fatto tutto quello che dovevamo fare e andare a dormire. E se l'ordine porta con sé...

K.: Sì.

A.: ...una comprensione...

K.: Certo.

A.: ...la comprensione non scompare passando dalla veglia al sonno.

K.: Esatto.

A.: È meraviglioso.

K.: In questo modo il cervello si rigenera, si mantiene giovane, è libero da conflitti. Sono i conflitti che logorano il cervello.

A.: Sì.

K.: Il sonno non significa solo ordine, ringiovanimento e innocenza. Nel sonno esistono anche stati in cui c'è assoluta libertà di indagare, di vedere qualcosa che non abbiamo mai visto con gli occhi della carne.

A.: Sì.

K.: Bene. Dopo aver compreso tutto ciò, mi chiedo: la mente vive in questo modo durante la giornata?

A.: Sarebbe straordinario.

K.: Altrimenti non è meditazione.

A.: Altrimenti non è meditazione, certo.

K.: E non voglio giocare a nessun gioco ipocrita, perché non voglio ingannare nessuno. Ingannerei me stesso, ma non voglio ingannarmi. Non vedo la necessità di ingannarmi, perché non ho intenzione di diventare un grand'uomo, di avere successo, e così via. È troppo infantile. Perciò mi chiedo: sto vivendo in questo modo? Se la risposta è no, in che modo vivo? Inoltre ho la forza di vivere così, perché non porto su di me il peso di altri.

A.: Mi viene in mente la storia del guerriero giapponese e dei suoi tre figli. Il guerriero, che oltre a essere esperto di scherma era un uomo saggio, stava invecchiando e desiderava trasmettere l'arte della spada ai propri figli. Li invitò a entrare separatamente nella sua stanza e, a loro insaputa, pose una palla sulla porta. Entrò per primo il più giovane, che con la spada tagliò in due la palla mentre cadeva. Il padre gli disse: "Aspetta nell'altra stanza". Entrò il secondogenito che, nell'attimo stesso in cui la palla gli

cadeva sulla testa, l'afferrò con la mano. Il padre gli disse: "Aspetta nell'altra stanza". Entrò il primogenito, che nell'aprire la porta tese la mano per prendere la palla. Il padre li chiamò e disse al più giovane: "Molto bene. Tu padroneggi la tecnica, ma non hai la comprensione". Al secondogenito disse: "Ci sei quasi. Continua". Al primogenito disse: "Sei arrivato al punto in cui puoi cominciare". È come la parola prajna, che è formata da pra, 'avanti' e jna, 'sapere'. Sapere nel senso di sapere in anticipo, non basandosi su una ricerca di laboratorio sui topi, ma una comprensione che avviene prima, dietro, nella totalità dell'atto.

K.: Sì, perché non separo la meditazione dalla vita quotidiana. Se facessi così, non avrebbe senso. Perciò vedo l'importanza di mettere ordine durante le ore di veglia, liberando così la mente, il cervello dal conflitto e da tutto il resto durante il sonno, di modo che il cervello possa riposare. Questo è un fatto. Quindi, perché mai il controllo? Perché dovrei controllare? Tutti dicono 'controlla', tutte le religioni dicono 'controlla'. Controlla, non desiderare, non pensare a te stesso. Mi segue? E mi dico: "Posso vivere senza controllare?". Mi segue?

A.: Sì, anche questa è una domanda da fare subito all'inizio.

K.: È quello che sto, che stiamo facendo.

A.: Sì, riflettevo ad alta voce.

K.: È possibile vivere senza controllo? Che cos'è il controllo? Chi è che controlla? Il controllore è il controllato. Se dico di dover controllare i miei pensieri, il controllore è una creazione del pensiero. È il pensiero che controlla il pensiero. Non ha senso. Un frammento controlla un altro frammento, e così restano frammenti. Quindi, si può vivere senza controllo? Perché non ci sarebbero conflitti, non ci sarebbero opposti. Non un desiderio contrapposto a un altro, un pensiero contrapposto a un altro, un risultato contrapposto a un altro. Nessun controllo. È possibile? Devo

scoprirlo. Mi segue? Non si tratta solo di porre una domanda e di passare ad altro. Ho l'energia sufficiente, perché non porto più il peso di altri. E neppure sto portando un mio peso, perché il peso degli altri è anche il mio. Se mi libero del loro, mi sono liberato anche del mio. Ho molta energia quando mi chiedo: "È possibile vivere senza controllare?". È fondamentale, devo sapere. Perché chi afferma la necessità del controllo dice che, attraverso il controllo, si arriva al nirvana, al paradiso, e questo per me è sbagliato, completamente assurdo. Perciò mi chiedo: "Posso vivere una vita di meditazione in cui non esista alcun controllo?".

A.: Quando sorge l'intelligenza, come abbiamo visto, porta con sé l'ordine, e l'ordine...

K.: Esatto: l'intelligenza è ordine.

A.: L'intelligenza è ordine, il vedere è azione.

K.: Azione, esatto.

A.: E quindi non c'è nessun conflitto.

K.: Quindi, non solo mi chiedo se è possibile vivere una vita libera dal controllo, ma se io vivo davvero così. Ho desideri: vedo un'automobile, una donna, una casa, un bel giardino, un bel vestito o qualunque cosa, e subito nasce il desiderio. Non generare conflitto, ma neppure cedere. Se ho il denaro sufficiente compro quel che desidero, è ovvio. Ma questa non è una risposta. Se non ce l'ho, dico: "In questo momento non ho il denaro, ma me lo procurerò e lo comprerò". È la stessa cosa. Il desiderio si è prodotto. Vista, contatto, sensazione e desiderio. Una volta che c'è il desiderio, reciderlo equivale a reprimerlo. Controllarlo è reprimerlo. Ma anche cedere è frammentare la vita dividendola in ottenimento e perdita. Non so se sono chiaro...

A.: Sì.

K.: Quindi, lasciare che il desiderio fiorisca senza controllarlo. Mi segue?

A.: Sì.

K.: La fioritura del desiderio è la sua stessa fine. Se lo recide, si ripresenterà. Sono chiaro?

A.: È la differenza tra fine e consumazione.

K.: Sì. Lasciamo che il desiderio nasca e fiorisca, e osserviamolo. Osserviamolo, senza cedere né resistergli. Lasciamolo fiorire, in piena consapevolezza di ciò che accade. Così non c'è controllo.

A.: Né disordine.

K.: Naturalmente. Il disordine c'è nel momento in cui esercitiamo il controllo. Stiamo reprimendo o accettando, con quello che ne consegue. Questo è disordine. Ma se lasciamo che fiorisca e lo osserviamo... Osservare nel senso di essere totalmente consapevoli dell'intero movimento del desiderio: i petali, le forme sottili del desiderio di possedere o di non possedere, perché possedere è un piacere e non possedere è un altro piacere, è vero?

A.: Verissimo.

K.: Per fare ciò dobbiamo avere un'attenzione molto sensibile, estremamente sensibile, una consapevolezza priva di scelta.

A.: Possiamo riprendere nella prossima conversazione l'immagine della pianta che fiorisce ed esaminare più a fondo la meditazione?

K.: Non abbiamo esaurito l'argomento della meditazione. Ci sono ancora moltissime cose da dire.

A.: Molto bene, molto bene.

18 - La meditazione e la sacralità della mente

Anderson: Nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato della meditazione e, verso la fine, lei ha usato la bellissima immagine di una pianta che fiorisce. Mi ha colpito il fatto che l'ordine intrinseco nella fioritura sia rivelatore dell'ordine nel senso usato da lei. Abbiamo anche discusso il rapporto tra la meditazione e la comprensione da un lato e la conoscenza dall'altro, una distinzione che si fa raramente.

Krishnamurti: Sì.

A.: Anche se, nel linguaggio comune, la facciamo inconsapevolmente. Infatti abbiamo due parole distinte.

K.: Sì.

A.: Siccome lei aveva iniziato a parlare di questa distinzione, forse potremmo...

K.: Potremmo riprendere da questo punto. Stavamo parlando del controllo, e abbiamo detto che il controllore è il controllato. Mi sembra che l'abbiamo esaminato a sufficienza. Dove c'è controllo c'è direzione. La direzione implica volontà, ma anche il controllo implica volontà. Nel desiderio di controllare è presente uno scopo, una direzione; viene portata avanti la decisione presa volontariamente, e questo portare avanti si fa nel tempo. Quindi direzione significa tempo, controllo, volontà e scopo. Tutto ciò è insito nella parola 'controllo'.

A.: Sì.

K.: Che ruolo ha la volontà nella meditazione, e quindi nella vita? Oppure non ha nessun ruolo? Ciò significa che non occorre neppure la decisione. Solo vedere e agire, cosa che non richiede né volontà né direzione. Mi segue?

A.: Perfettamente.

K.: Ne consideri la bellezza, il funzionamento. Quando la mente vede l'inutilità del controllo, avendo compreso che il controllore è il controllato, un frammento che vuole dominare altri frammenti, e che il frammento dominante è parte di altri frammenti, si accorge di procedere in circolo, un circolo vizioso in cui è imprigionata. Quindi, si può vivere senza controllare? Mi ascolti attentamente. Senza volontà e senza direzione? Nella sfera della conoscenza dev'esserci una direzione, altrimenti non riuscirò mai a ritrovare la strada di casa. Non sarei più capace di guidare l'auto, di andare in bicicletta, di parlare una lingua, di fare tutte le cose pratiche necessarie nella vita. Perciò, nella conoscenza, sono necessari la direzione, il calcolo, la decisione. È necessaria la scelta tra questo e quello. Ma,

dove c'è scelta, c'è confusione perché non c'è percezione diretta. Dove c'è percezione, non c'è scelta. La scelta dipende dalla confusione della mente. Si può dunque vivere una vita senza controllo, senza volontà, senza direzione, che significa tempo? Questa è meditazione. Non solo una curiosità, una domanda anche stimolante, perché una semplice domanda, per quanto stimolante, non ha senso, non ha valore per la vita.

A.: Mentre parlava, stavo ripensando al linguaggio ordinario. È interessante notare come in inglese il termine volitivo, intenzionale, abbia anche un'accezione di ostinato, caparbio, cioè privo di comprensione.

K.: Naturalmente.

A.: La distinzione è già presente nel sostantivo 'volontà' e nell'aggettivo 'volitivo'. Vorrei farle una domanda sulla volontà. Anche parlando di meditazione, abbiamo ammesso che la conoscenza ha un suo ruolo appropriato.

K.: Certamente.

A.: Un ruolo che implica la decisione e la scelta, e nel quale quindi è in atto la volontà.

K.: La direzione, eccetera.

A.: La direzione, eccetera. Quindi bisogna fare una distinzione tra la volontà e il suo ruolo in quello che chiamiamo, senza troppa precisione, capacità.

K.: Capacità, conoscenza.

A.: La confusione nasce quando questa funzione viene trasferita dall'ambito che le è proprio a un altro.

K.: Esatto.

A.: E così falliamo in entrambi.

K.: Proprio così, diventiamo incapaci.

A.: Sì.

K.: Personali.

A.: Ma non è questo che pensiamo. Pensiamo di poter essere tremendamente efficienti nel campo della conoscenza e allo stesso tempo non spirituali. Di riuscire qui e non riuscire là. Invece, se ho capito correttamente,

non si tratta di fallire in un campo o nell'altro. Si tratta di fallire e basta. Se c'è questo tipo di confusione, c'è insuccesso. Nonostante quello che può sembrare a breve termine, semplicemente non siamo più in grado di funzionare in questo ambito.

K.: Finché non abbiamo fatto ordine dentro noi stessi.

A.: Esatto, esatto. Quindi la divisione stessa tra interno ed esterno è un sintomo di questa terribile...

K.: ...un sintomo del funzionamento del pensiero, che divide in esterno e interno.

A.: Vorrei che continuassimo a esaminarlo assieme, perché ho constatato questa divisione nella mia materia d'insegnamento, il pensiero religioso, e ne avverto il peso.

K.: Lo so, ha perfettamente ragione.

A.: Ci si sente...

K.: ...schiacciati.

A.: Basta incominciare a parlarne, a porre qualche interrogativo al proposito, che la drammatica reazione è l'irrigidimento e il nervosismo.

K.: Sì. Quindi, la meditazione abbraccia tutta la vita, non solo un segmento. Vivere una vita priva di controllo, senza l'intervento della volontà, senza decisione, direzione, ottenimento. È possibile? Se non è possibile, non è meditazione. Allora la vita diventa superficiale, insulsa. E per sfuggire a una vita insulsa andiamo a caccia di guru, di intrattenimenti religiosi, di circhi. Mi segue? Tutte queste pratiche meditative prive di senso!

A.: Nella cultura classica, la volontà è definita: il desiderio passato attraverso il vaglio della ragione.

K.: Il desiderio reso ragionevole.

A.: Il desiderio reso ragionevole. Ovviamente abbiamo perduto il senso della parola 'ragione' com'era sentita dagli antichi. Pensiamo che significhi 'calcolo'. Ma, ovviamente, il mondo classico non intendeva questo. Indicava invece un ordine non ancora definito. Mi viene da pensare che, comprendendo correttamente il termine, dovremmo

definire la volontà come il concentrarsi del desiderio senza che io lo concentri coscientemente.

K.: Esatto. È guardare il desiderio fiorire.

A.: Sì.

K.: Guardare la volontà in azione e lasciarla fiorire. E, mentre la guardiamo, muore, appassisce. È in definitiva come un fiore: se viene lasciato fiorire, appassisce.

A.: Viene e se ne va spontaneamente.

K.: Se applichiamo la consapevolezza priva di scelta al movimento del desiderio, del controllo, della volontà e della sua manifestazione nell'azione, li lasciamo fiorire e osserviamo. Osservandoli, vediamo che perdono la loro forza. Per questo è inutile il controllo. Di qui nasce un'altra domanda: ci può essere spazio senza direzione?

A.: Sì, naturalmente.

K.: È molto interessante. Che cos'è lo spazio? Una cosa è lo spazio creato dal pensiero; poi c'è lo spazio del cielo, dell'universo. Ci deve essere spazio perché una montagna si innalzi, perché un albero cresca e un fiore si apra. Che cos'è lo spazio? Noi abbiamo spazio? Oppure siamo costretti fisicamente, nelle nostre case, nei nostri piccoli appartamenti, senza sfogo esterno, e non avendo spazio diventiamo sempre più violenti?

A.: Sì.

K.: Non so se ha mai osservato, alla sera, le rondini allineate su un filo, e com'è preciso lo spazio tra ognuna.

A.: Sì, l'ho osservato.

K.: È meraviglioso vedere quello spazio. Lo spazio è indispensabile. Ma noi, con l'aumento della popolazione e tutto il resto, abbiamo sempre meno spazio fisico. Quindi c'è sempre più violenza, sempre più persone chiuse in piccoli appartamenti, migliaia di persone ammassate a respirare la stessa aria, a pensare la stessa cosa, a guardare lo stesso programma, leggere lo stesso libro, andare alla stessa chiesa, credere nella stessa cosa, avere la stessa pena, le stesse ansie, le stesse paure. La stessa identificazione con il

proprio paese e così via. La mente, e quindi il cervello, ha pochissimo spazio. Ma lo spazio è indispensabile, altrimenti soffoco. Può la mente avere spazio? Ma, se c'è direzione, non c'è spazio.

A.: Certo.

K.: Non c'è spazio, se direzione significa tempo. Se la mente è stipata di famiglia, affari, Dio, alcol, sesso ed esperienze, se è stipata, piena, non c'è spazio.

A.: Esatto, esatto.

K.: Se la conoscenza satura la mente, non c'è spazio. Il pensiero si crea attorno un piccolo spazio ritagliando un 'io', un 'tu', un 'noi' e 'loro'. Così l''io', che è l'essenza stessa del pensiero, ha un suo piccolo spazio al di là del quale c'è terrore, ansia, paura, perché sono abituato a uno spazio minimo.

A.: Sì. Questo ci riporta al terrore di cui abbiamo parlato in precedenza.

K.: Certo. Essere e non essere, tutto avviene nel piccolo spazio creato dal pensiero. Il pensiero non potrà mai dare spazio.

A.: Naturalmente no.

K.: La meditazione è liberare la mente dal suo contenuto, dalla coscienza che ha creato il suo piccolo spazio. Mi segue?

A.: Sì.

K.: È possibile? Perché devo pensare a mia moglie, ai miei figli, alle mie responsabilità, devo curare i miei alberi, il mio gatto, devo occuparmi di questo e di quello, e sono molto occupato, molto occupato.

A.: Questo getta una luce meravigliosa su una frase di Gesù che viene considerata molto misteriosa: "Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". L'uomo che comprende non crea uno spazio per se stesso. Si adatta perfettamente.

K.: Non so se...

A.: Sì, mi scusi, era una mia riflessione. Le nostre conversazioni mi hanno aperto tanti spiragli rispetto alle scritture in cui mi sono immerso per tanti anni. Sono una conferma delle sue parole, e le risposte che trovo mi danno la risposta a quanto stiamo discutendo qui. Quale migliore dimostrazione empirica che 'io sono il mondo e il mondo è me'!

K.: Esattamente. Vede, il mondo diventa sempre più sovrappopolato, le città si espandono selvaggiamente nei quartieri periferici. L'uomo ha sempre meno spazio, non c'è più posto per gli animali, uccide. Mi segue? Non c'è spazio esterno, salvo quando vado in campagna e mi dico: magari potessi vivere qui! Ma non posso, a causa di tutte le mie responsabilità e così via. Possiamo avere spazio esterno? Se c'è spazio interno, c'è spazio esterno.

A.: Sì.

K.: Al contrario, lo spazio esterno non può dare quello interno. Lo spazio interno della mente libera dall'occupazione ossessiva, che è occupata nel momento in cui deve svolgere un compito, finito il quale è di nuovo libera. Non porto il lavoro a casa. L'orario è finito. Spazio nella mente significa svuotare la coscienza di tutto il suo contenuto. Allora la coscienza creata dal pensiero in forma di 'io' finisce, e c'è spazio. Questo spazio non è 'mio' o 'suo', è spazio.

A.: Mi viene in mente la storia della creazione, nella Genesi. Lo spazio appare quando le acque vengono separate dalle acque, formando la volta in cui volano gli uccelli e che riceve il nome di cielo.

K.: Il cielo, esatto.

A.: Certo. Ma, vede, quando si legge questo passo...

K.: Per mia fortuna non leggo queste cose! Quindi: spazio, direzione, tempo, volontà, scelta, controllo. Tutto ciò mi serve nella vita quotidiana, serve alla vita quotidiana di tutti gli esseri. Ma, se non scopriamo che cosa significa meditazione, viviamo soltanto nell'ambito della conoscenza,

che diventa una prigione. Ritrovandoci in prigione, diciamo: devo evadere attraverso il divertimento, attraverso Dio, attraverso questo e quello. Può vedere che avviene proprio così.

A.: È espresso molto bene dalla parola 'vacanza'.

K.: Sì.

A.: 'Vacare' significa essere libero, vuoto, avere spazio. Invece, cadiamo da un buco in un altro.

K.: Da un buco in un altro. Se lo vedo con chiarezza, se lo percepisco in me stesso, se vedo il meccanismo in atto nella mia vita, che cosa avviene? Spazio significa silenzio. Se non c'è silenzio c'è direzione, c'è attività della volontà: devo farlo, non devo farlo, devo mettere in pratica questo, devo ottenere quello. Mi segue? Dovere, non dovere, ciò che è stato, ciò che non dovrebbe essere, rimpianti. È in atto tutto ciò. Spazio significa silenzio interiore.

A.: Molto, molto, molto profondo. Archetipicamente associamo la manifestazione, di contro alla latenza, al suono.

K.: Al suono, sì.

A.: Ma le sue parole propongono uno stupefacente...

K.: Il silenzio non è lo spazio tra due rumori, non è la cessazione del rumore, non è creato dal pensiero. Viene naturalmente, inevitabilmente, mentre lei si apre, osserva, esamina, indaga. Di qui nasce la prossima domanda: il silenzio privo di movimento o direzione, privo di movimento di pensiero o di tempo, può questo silenzio essere in atto nella vita "quotidiana? Vivo nel rumore della conoscenza, e devo fare così. Ma posso vivere in entrambe le cose, che procedono assieme come due fiumi che scorrono all'unisono? Senza divisioni, in armonia. Nessuna divisione. È possibile? Se non si può, e se sono profondamente sincero, non potrò che vivere nella sfera della conoscenza.

Capisce?

A.: Sì.

K.: Io ci riesco. Non lo dico per vantarmi, ma con grande umiltà. Perciò lo credo possibile. Allora, che cosa avviene? Che cos'è la creazione? È qualcosa che ha bisogno di un'espressione: un quadro, una poesia, una scultura, un libro, un bambino? È questa la creazione? Deve per forza essere espressa? Per la maggior parte di noi, sì. Altrimenti ci sentiamo frustrati, ansiosi, ci sembra di non essere vivi. Che cos'è la creazione? Si può rispondere solo se si è passati attraverso tutto questo, altrimenti resta una cosa scadente.

A.: Come dice la parola stessa, qualcosa di 'spremuto'.

K.: Spremuto, esatto.

A.: E nient'altro.

K.: E nient'altro. Come certi scrittori in perenne lotta con se stessi, con tutte le tensioni che ne derivano, e di qui creano opere letterarie e diventano famosi.

A.: La teoria psicologica dell'arte fondata sulla nevrosi, come a dire che sono spinto a creare.

K.: Sì. Dunque, che cos'è la creazione? Forse un fiorire in cui il fiore non sa che sta fiorendo?

A.: Proprio così, proprio così.

K.: Consideri che cosa avviene se la mia vita è creazione. Mi segue? Non nell'espressione, nella creazione di una bella sedia, cosa che potrebbe anche accadere e accadrà, ma nel vivere stesso. Da ciò si arriva a un punto ancora più importante: il pensiero è misura. Finché coltiviamo il pensiero, finché tutte le nostre azioni saranno basate sul pensiero come facciamo ora, la ricerca dell'infinito è impossibile. Posso dargli un significato di qualche tipo, definirlo incommensurabile, innominabile, eterno, dire che è inutile parlarne, che esiste. Ma non ha senso, è una mera supposizione, una speculazione, l'asserzione di quei pochi che dicono di sapere. Bisogna rifiutare tutto questo e chiedersi, con la mente in perfetto silenzio: che cos'è l'incommensurabile, il duraturo, l'eterno? Non in termini di Dio e delle altre invenzioni dell'uomo, ma esserlo

realmente. È il silenzio, nel senso profondo del termine, che apre la porta. Perché lì vengono raccolte tutte le nostre energie, neppure la più piccola parte viene sprecata, non c'è dissipazione. Anzi, nel silenzio, c'è la somma di tutte le energie.

A.: Precisamente.

K.: Non energia indotta, immaginata, e cose altrettanto infantili. Ma l'assenza di conflitto, di controllo, di ottenimento o non ottenimento, assenza di ricerca, indagine, domande, attese, pretese, preghiere. Niente di tutto ciò. L'energia, prima sprecata, ora è raccolta nel silenzio. Mi segue? E quel silenzio è sacro.

A.: Lo è davvero.

K.: Non sacro secondo il pensiero.

A.: Né sacro contrapposto a profano.

K.: Assolutamente no. Solo una mente sacra può vederlo, vedere il supremamente sacro, l'essenza di tutto ciò che è sacro, l'essenza della bellezza. Continua a seguirmi?

A.: Sì.

K.: Dio non è solo un'invenzione dell'uomo, una creazione a partire dalla propria immagine, desiderio e insuccesso. Ma, quando la mente diventa sacra, apre la porta su qualcosa di immensamente sacro. Questa è religione. E il fatto si ripercuote sulla vita di tutti i giorni, sul modo in cui parlo, in cui tratto gli altri, sulla mia condotta, sul mio comportamento, eccetera. Questa è la vita religiosa. Se manca questo, tutto il resto è un danno, per intelligente e arguto che sia.

A.: E la meditazione non avviene dove c'è disordine.

K.: È il modo di vivere più profondamente religioso. Vede, accade anche un'altra cosa. Quando questo avviene, a causa della riunificazione dell'energia (dell'energia, non della mia energia), si presentano dei poteri, poteri extrasensoriali, si possono fare miracoli, mi è accaduto davvero, esorcismi, guarigioni. Ma sono cose irrilevanti. Non che non si provi amore per gli altri, anzi l'amore è

l'essenza della religione, ma sono cose secondarie, e la gente è affascinata dalle cose secondarie. Ha visto come persone dotate davvero del dono di guarire gli altri diventano oggetto di venerazione, per una piccola guarigione.

A.: Mi ricorda una storia che ho sentito da lei. Un uomo anziano siede sulla riva del fiume quando arriva un giovane, che il vecchio aveva mandato a imparare ciò che poteva servirgli nella vita. Il giovane ritornò con lo strepitoso annuncio che sapeva camminare sull'acqua. Il vecchio lo guarda e dice: "Hai passato tutti questi anni a imparare a camminare sull'acqua. Non ti sei accorto che là c'è una barca?".

K.: Vede com'è importante. La religione, abbiamo detto, è la riunificazione di tutte le energie, il che significa attenzione. In questa attenzione avvengono molte cose. Alcune portano il dono di operare guarigioni, miracoli. So di cosa parlo perché mi è accaduto, ma l'uomo religioso non le usa mai. Di tanto in tanto può dire: "Fai questo o quello", ma è qualcosa da tenere da parte come un dono, un talento. Va tenuto da parte perché è pericoloso.

A.: Esatto.

K.: Più c'è talento e più c'è 'io', 'io' sono importante, 'io' possiedo questo dono, adoratemi. Con quel talento otterrò denaro, posizione, potere. È una cosa estremamente pericolosa. Una mente religiosa ne è consapevole e vive...

A.: ...in questo spazio, in questo spazio meraviglioso. Mi torna alla mente quanto lei ha detto rispetto all'energia, che quando si struttura... Ho dimenticato i termini in cui ha descritto l'energia strutturata, ma credo che sia la materia.

K.: La materia, esatto.

A.: Rispetto all'atto di cui abbiamo parlato, getta una luce diversa sul carattere dell'energia strutturata, distoglie il nostro sguardo dalla struttura e ci ricorda che l'elemento sostanziale non è la struttura ma l'energia.

K.: L'energia, certo. E questo è amore, vero?

A.: Vero.

K.: E il senso della riunificazione religiosa dell'energia che è amore, è anche compassione e cura. E tutto ciò è in atto nella vita quotidiana.

A.: Con l'amore, la struttura non si oppone mai al cambiamento.

K.: Con l'amore lei può fare ciò che vuole, perché sarà comunque amore. Ma quando l'amore diventa sensazione...

A.: ...scatta la conoscenza.

K.: E quindi non c'è più amore.

A.: Come un trenino in miniatura che gira sempre in tondo.

K.: Quindi, può la mente (e con 'mente' intendo la mente, il cervello, il corpo e tutto l'essere) stare realmente in silenzio? Non un silenzio prodotto, creato, non ciò che il pensiero immagina essere il silenzio. Non il silenzio di una chiesa o di un tempio. I templi, le cattedrali hanno un loro silenzio, un senso straordinario di silenzio, migliaia e migliaia di persone vi hanno pregato, parlato, cantato. Ma non è questo, è oltre. È un silenzio reale, perché non costruito. Non è un silenzio indotto da una pratica.

A.: Sì. Uno spazio tra due rumori sarebbe un intervallo, e in quanto intervallo è semplicemente un seguito.

K.: Esatto.

A.: È straordinario questo continuo ritornare alla domanda. Mi sembra che solo nell'atteggiamento dell'indagine si può intuire, anche se da lontano, la possibilità del silenzio, poiché la risposta è già rumore.

K.: Sì. E ora c'è una cosa davvero interessante: il silenzio viene dal continuo indagare?

A.: No, non intendevo questo. Volevo dire che distogliersi dall'incantesimo della risposta è un passo indispensabile.

K.: Naturalmente.

A.: Ma suscita terrore.

K.: Certo. E le chiedo di nuovo: il silenzio, questo senso di infinità, è un prodotto della mia indagine?

A.: No.

K.: No. La percezione vede il falso e lo rifiuta. Non ci sono più domande. Vede, ed è tutto. Se continuo a indagare, continuo a dubitare. Il dubbio ha la sua importanza, ma deve essere tenuto a freno.

A.: Vorrei farle una domanda: ha detto che l'atto stesso della percezione è azione, senza il minimo intervallo.

K.: Vedo il pericolo e agisco.

A.: Esatto. Ora, nella percezione l'azione è totalmente libera, e qualunque struttura energetica è libera di cambiare.

K.: Esattamente.

A.: Non deve più accumulare...

K.: Non più rimpianti.

A.: ...come ha fatto per tutta la vita. E, cosa abbastanza sorprendente, c'è anche un corollario: non solo lo schema è libero di cambiare, ma l'energia è libera di assumere qualunque schema.

K.: O nessuno schema.

A.: O nessuno schema.

K.: Deve assumere uno schema nella sfera della conoscenza...

A.: Certo.

K.: ...ma qui non ne ha bisogno. Per quale motivo strutturarsi in uno schema? Se assume uno schema, ridiventa pensiero. E il pensiero, se è divisivo, è superficiale. Una volta mi hanno detto che, nella lingua eschimese, pensiero significa 'esterno'. Davvero interessante. Per dire: "Esci", usano la parola 'pensiero'. È il pensiero che ha creato l'esterno e l'interno. Se non c'è pensiero non c'è neppure esterno e interno, c'è spazio. E non solo uno spazio 'interno'.

A.: Sì. Abbiamo parlato del rapporto tra meditazione e religione, e ora vorrei chiederle di parlare del rapporto tra preghiera e meditazione, perché in genere le due cose sono associate.

K.: Una preghiera ripetitiva non ha posto nella meditazione. Chi sto pregando? Chi supplico, imploro, scongiuro?

A.: La preghiera di richiesta, certamente no. Ma non c'è una forma di preghiera in armonia con quanto abbiamo discusso?

K.: A patto che nel profondo non ci sia nessuna richiesta...

A.: Nessun attaccamento, nessun afferrarsi...

K.: Perché chi si afferra è la cosa afferrata.

A.: Esatto.

K.: Se non c'è richiesta, che cosa accade? Chiedo solo se non capisco, se sono in conflitto, se sono ferito. Allora dico: "Oh Dio, ho perso tutto, sono finito, non ce la farò, non ci riuscirò".

A.: Se invece non chiedo posso guardare. Esatto.

K.: Una volta una donna venne a dirmi: "Ho pregato tanto per anni e anni. Ho pregato per avere un frigorifero, e adesso ce l'ho". Immagini! Prego per la pace, ma continuo a vivere nella violenza. Ho diviso la mia nazione da un'altra, e prego per la mia. Che atteggiamento infantile!

A.: Nella preghiera tradizionale, c'è assieme richiesta e lode.

K.: Certo, chiedere e ricevere. Lei sa che molti inni sanscriti iniziano così: prima la lode, poi la richiesta. Un inno meraviglioso, che chiede la protezione degli dèi, dice: "Proteggete i miei passi". Si loda Dio, e intanto gli si chiede: "Proteggi i miei passi". Se invece non c'è richiesta, perché il richiedente è la cosa richiesta, il supplicante è la cosa supplicata, che cosa c'è nella mente? Non ci sono domande.

A.: Un'immensa calma, un'immensa calma. È la 'tranquillità', nel suo senso etimologico.

K.: Esatto. Questa è la vera pace, non la pace fittizia dei politici e dei religiosi. Non ci sono più richieste.

A.: A questo proposito c'è una frase biblica molto bella: "La pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza".

K.: Ho sentito questa frase da ragazzo.

A.: E io, sin da ragazzo, mi sono chiesto perché si parla tanto di pace ma ci sono così poche testimonianze.

K.: Vede il peso tremendo dei libri: quello che altri hanno scritto, che altri hanno detto. Per questo la nostra è una mente di seconda mano. Una mente stipata di conoscenza delle esperienze altrui, come potrà trovare, scoprire, imbattersi in ciò che è originale?

A.: Non certo seguendo quella via.

K.: No. Può la mente svuotarsi dei suoi contenuti? Se non può, non potrà neppure rifiutare e quindi ricevere. Mi segue?

A.: Sì.

K.: Perché dovrei seguire quella strada? Perché non dirmi: "Voglio vedere da me. Nessun libro, nessun maestro me lo potrà insegnare". Perché l'insegnante è la cosa insegnata, e il discepolo è il maestro.

A.: Come abbiamo già detto in una conversazione precedente a proposito dell'osservare, l'affermazione 'io sono il mondo e il mondo è me' è un motivo di guarigione.

K.: Certo.

A.: Ma questa affermazione, 'io sono il mondo e il mondo è me', suona così assurda, come lei ha sottolineato più volte, che si fa un balzo indietro.

K.: Lo so.

A.: Si ha paura.

K.: Per questo occorre essere molto, molto seri. Non è un gioco.

A.: Non è un altro intrattenimento.

K.: Proprio no.

A.: In nessun senso. La meditazione, com'è uscita dalla nostra conversazione, è globale, e non semplicemente una cosa tra le tante.

K.: Meditazione significa attenzione, cura. Ne fanno parte la cura per i miei figli, per i miei vicini, per il mio paese, per la Terra, gli alberi, gli animali. Non uccidere gli

animali, neppure per mangiarli. Non è necessario, appartiene a una tradizione che dice che dobbiamo mangiare carne. Tutto ciò porta una profonda serietà interiore, e questa serietà porta con sé l'attenzione, la cura e la responsabilità, tutto ciò di cui abbiamo parlato. Non occorre uccidere per vedere. La percezione stessa è azione che è saggezza, perché la saggezza è la fine della sofferenza. Non insensibilità, ma la fine della sofferenza. E la fine della sofferenza si raggiunge attraverso l'osservazione, la visione della sofferenza. Non scavalcarla, rifiutarla, razionalizzarla o fuggirla, ma vederla. Lasciarla fiorire. Se applichiamo la consapevolezza priva di scelta al suo fiorire, dopo essere fiorita appassirà da sé. Non devo intervenire.

A.: È meraviglioso come l'energia sia libera di strutturarsi in uno schema o di non assumerne nessuno.

K.: Sì. Abbraccia tutta la sfera umana, il comportamento, i pensieri, le ansie, tutto.

A.: Bene, le nostre conversazioni hanno avuto così il loro coronamento. Penso alle parole di Shakespeare: "La maturità è tutto".

K.: Il tempo ha fine, il tempo si ferma. Nel silenzio, il tempo si ferma.

A.: Nel silenzio, il tempo si ferma. Meraviglioso! Mi consenta di esprimerle la mia gratitudine dal profondo del cuore, perché i nostri incontri hanno innescato in me una trasformazione.

K.: Perché lei ha la disponibilità e la capacità di ascoltare. Ci sono tanti che non ascoltano, ma lei ha dato tempo, impegno e attenzione all'ascolto.

A.: Nel rapporto con i miei studenti vedo già l'inizio di una fioritura. La ringrazio di nuovo.